

# Co e Gi

Enrica Aragona

Daria Ungari



# Co e Gi

Enrica Aragona

Daria Ungari

*Al Dharma*

## 2007 - Un compleanno in famiglia

Ti accorgi di essere diventato vecchio quando tua moglie, nel giorno del tuo compleanno, ti stampa un bel bacio in fronte anziché sulle labbra come ha sempre fatto.

E quando ti accorgi di essere diventato vecchio senza esserti mai sentito veramente adulto, ti rendi anche conto che certe faccende non puoi più rimandarle: e allora hai fretta di rimettere a posto le cose, chiudere quanto è rimasto in sospeso, terminare ciò che hai lasciato incompiuto. Alcuni lo fanno perché ci credono davvero, gli altri cercano di far pace con il mondo sperando in un trapasso meno inquieto di quello che gli spetta. Un po' come ha fatto mio padre prima che il cancro lo portasse via, e non mi vergogno ad ammettere che ho faticato parecchio a capire a quale delle due categorie appartenesse.

«Sulla fronte ci si baciano i morti» ho detto stamattina a Chiara.

«Beh, dai, non ti manca poi molto...» ha risposto ridendo mentre usciva dalla camera.

Non ha tutti i torti, mia moglie; sembra che la vita sia volata in un attimo, e la sensazione di essere diventato inutile come un'ingombrante valigia senza rotelle oggi è più opprimente del solito. Forse perché per la prima volta non ho organizzato la solita pizza con gli amici; la tibia rotta, gentile omaggio di una caduta dalle scale, e il gesso che mi trascino da un paio di settimane non mi concedono molta libertà di movimento.

Quindi, volente o nolente spegnerò le mie sessantadue can-

deline in casa, con la famiglia. E dai rumori che arrivano dal cortile mi sembra di capire che i miei figli siano qui. Con quaranta minuti di ritardo, ma sono qui; e come al solito Giulia e Marco discutono.

Mi avvicino alla finestra trascinandomi sulla gamba buona; assistere alle loro lunghe e inconcludenti discussioni mi ha sempre divertito. A volte mi sono chiesto se siano davvero entrambi figli miei: più diversi di così non potevano venir fuori.

«Ce l'avete fatta! È più di mezz'ora che vi aspetto!» la voce di Giulia la riconoscerei tra mille, quando è arrabbiata, poi, ancora di più... «Ho provato a chiamarvi almeno dieci volte, giuro che se sento ancora quella cornacchia dirmi “che l'utente da me chiamato non è al momento raggiungibile” la spenno. Si può sapere che cavolo vi è successo? Eppure papà si era raccomandato di non arrivare in ritardo... che hai combinato, Marco?»

«Io non c'entro niente, stavolta. Com'è che dici sempre tu, Lucilla?» mio figlio volge lo sguardo alla moglie mostrando le mani ancora sporche di grasso «*Il destino ti aspetta sulla strada che percorri per non volerlo incontrare?* Ecco, allora diciamo che è colpa di quel simpaticone di un destino se ho preso una buca che sembrava un cratere... ci siamo dovuti fermare per cambiare la gomma e...» prima che mia figlia possa replicare, Marco prosegue «Oh, Giulia, non rompere va', che sono già abbastanza incazzato per conto mio.»

Sul volto di Lucilla, che fino ad ora ha assistito in silenzio alle schermaglie dei miei figli, si disegna un sorriso. Sta per affondare il colpo.

«Marco, tu che critichi tanto mia zia, ogni tanto faresti bene

ad ascoltarla. Ti ricordi cos'ha detto l'altra sera, quando eravamo a cena da lei? *“Se ti trovi davanti una strada in salita e una in discesa, imbocca sempre quella in salita; è il solo modo per essere sicuri di arrivare in alto”*. Pensaci un attimo: se avessimo fatto la solita strada anziché la scorciatoia che hai voluto imboccare, la buca non l'avremmo incontrata.»

Lucilla, con i suoi modi da damigella e l'impeccabile educazione inculcata dai genitori, è la dimostrazione pratica dell'assunto “l'amore è cieco”; mi sono sempre chiesto perché un'anima gentile e raffinata come la sua abbia scelto di convivere con quell'orso di mio figlio. A volte penso sia stata mandata da qualcuno lassù per mettere pace nella mia famiglia, visto che Lucilla non è solo una cognata per Giulia; è l'unica con cui mia figlia riesca ad avere un legame profondo al punto da rendere superflue le parole. Basta uno sguardo affinché l'una intuisca i pensieri dell'altra, unite e complici nonostante le grandi diversità che le attraversano. Una figlia del sessantotto come Giulia, cresciuta tra canzoni di protesta e ideali di uguaglianza, e una giovane di ottima famiglia abituata a collegi prestigiosi non hanno molto da spartire. Se a Marco non fosse venuto lo schiribizzo d'isciversi al corso di pianoforte di uno dei maestri più noti della città, probabilmente Lucilla non sarebbe mai entrata nella nostra vita, e Giulia non avrebbe mai avuto un'amica così speciale.

Ricordo che mia figlia inizialmente si sentì in obbligo di proteggere quella creatura tanto piccola e indifesa; hanno sei anni di differenza, e quando sei adolescente sei anni sono una vita intera. Ma con il passare del tempo i ruoli s'invertirono, e quando Marco trovò il coraggio di dichiararsi, la maturità di Lu-

cilla era già diventata un faro nella caotica vita di Giulia, da sempre abituata a convivere con i suoi sbalzi d'umore e la perenne curiosità che si porta dietro.

«Ma stiamo andando a casa dei miei o a un ricevimento presidenziale?» chiede Marco, guardando prima la moglie e poi la sorella, che lo squadrano con aria austera battendo ritmicamente il piede a terra «no, dico... non vi sembra di esagerare un po'? Dirò io a papà come sono andate le cose, non preoccupatevi.»

«Avete finito?» decido di subentrare nella conversazione sbraitando dalla finestra «non so se ve ne siete accorti, ma è l'una passata e io avrei una certa fame... sapete, a una certa età si diventa abitudinari...»

\*\*\*

Dopo il classico terzo grado di Chiara sulla salute dei nostri *bambini*, incurante del fatto che ormai navigano verso gli "anta", ci sediamo a tavola e iniziamo a gustare i tortellini in brodo.

«Mi ha insegnato nonna Sara a farli, ve la ricordate?» esclama mia moglie, evidentemente in vena di sentimentalismi malinconici «Marco era ancora troppo piccolo quando se n'è andata, ma tu Giulia, dovresti ricordartela.»

«Certo. È passato un bel po' ma me la ricordo bene, la nonna.»

«A proposito di nonni» s'intromette Lucilla rivolgendosi a mia figlia «perché non racconti a tuo padre di quel Sandro di cui mi parli spesso? Magari può aiutarti a ricordare.»

«Ma no, Lucilla...» Giulia si tortura le mani, come fa sempre quando è in imbarazzo. Brutto segno... «quella è una sciocchez-

za.»

«E possiamo sapere qual è questa sciocchezza?» cerco di ostentare tranquillità, ma non so fino a che punto ci riesco: sentire quel nome mi ha raggelato.

«Ma è una stupidaggine papà, te l'ho detto. Ogni tanto mi viene alla mente un'immagine strana, però magari è solo un sogno che ho fatto e mi confondo con i ricordi, tutto qua.»

Rimaniamo in silenzio ad aspettare. Giulia è sempre stata così, un'eterna sognatrice con l'aria stralunata e un'incrollabile fiducia nei buoni sentimenti, al contrario di Marco che invece ha ereditato il carattere spigoloso del nonno. E del padre.

«Però se insistete... » riprende mia figlia senza che nessuno l'abbia sollecitata «ecco, ricordo tutti e quattro i nonni, ma il mio prediletto era sicuramente nonno Egidio. Mi piaceva stare con lui, specialmente quando mi prendeva sulle ginocchia per raccontarmi le sue strane storie, o insegnarmi i trucchi con le carte. Ma la cosa strana è che a volte ho come la sensazione di averne avuti cinque, di nonni. Ho in testa questo nonno extra, collegato in qualche modo a Egidio. Vi giuro che non me lo sto inventando, mi ricordo persino il suo nome, si chiamava nonno Sandro.»

La risata sarcastica di Marco rimbomba nel silenzio seguito alla rivelazione di Giulia. Ed è impossibile non notare come lei, che forse immaginava la reazione del fratello già prima d'iniziare, cerchi con lo sguardo l'approvazione di Lucilla, che le sorride in maniera complice, quasi materna.

«Senti, fino a prova contraria io sono tuo fratello, se avessimo avuto cinque nonni me ne ricorderei, no?»



«Ma sì... avevo premesso che si trattava di sciocchezze. Ora mangiamo, prima che si freddi tutto.»

Giulia e Marco hanno già affondato nuovamente il cucchiaino nel brodo, mentre io e Chiara ci guardiamo senza dire nulla per alcuni istanti, cercando l'uno nell'altra risposte su come procedere. Lucilla assiste al nostro silenzio palleggiando lo sguardo limpido tra i miei occhi e quelli di mia moglie, quasi come se ci incoraggiasse a parlare. È impossibile che sappia cosa stiamo nascondendo, eppure la sua espressione, dolce ma decisa, sembra un monito a rivelare tutto.

«Non è stato un sogno, Giulia» Chiara mi toglie un enorme peso dallo stomaco «avevate davvero un nonno che si chiamava Sandro. E anche tu, Marco, l'hai conosciuto, dopo la morte di vostra nonna Sara. Aspettate un attimo.»

Chiara sparisce in camera da letto per tornare dopo pochi istanti stringendo tra le mani un'istantanea consunta. A stento riesco a trattenere le lacrime, ma il groppo che mi stringe la gola m'impedisce di parlare per qualche secondo.

Ci siamo tutti in quella vecchia polaroid datata 1977: Marco sulle ginocchia di Sandro e Giulia vicino che li abbraccia. Io e Chiara dietro di loro.

Lucilla è la prima a commentare la fotografia.

«Mamma mia... è impressionante quanto quest'uomo somigli a quello che mi descriveva Giulia... e io che la prendevo in giro...»

È sorpresa, Lucilla. Sorpresa ed estasiata, sembra che su quell'istantanea abbia ritrovato vecchi amici perduti da anni.

Giulia, dal canto suo, è eccitata come una bambina al luna

park; rivedere quella foto deve averle risvegliato sentimenti che credeva di aver dimenticato. L'unico completamente indifferente, come al solito, sembra essere Marco.

«Certo che è strano» prosegue Lucilla «mi sembra di conoscerlo questo tizio. Ma chi è?»

Come al solito è Marco che si affretta a spegnere gli entusiasmi.

«Ma dai, amore, come fai a conoscerlo? Non avevi nemmeno due anni quando è stata scattata, sicuramente lo confondi con qualcun altro. Oppure vuoi dare credito ai deliri di mia sorella?»

Lucilla non replica, continuando a scrutare Sandro come se stesse cercando di capire dove l'ha già visto.

«Senti Marco, ora mi hai veramente scocciata» eccola la mia Giulia, che lascia esplodere tutta la sua istintività... «non so se te ne sei accorto ma non esisti solo tu al mondo. Papà, non pretenderai che ora io me ne stia tranquilla senza sapere chi è davvero questo Sandro, vero? Se Marco non vuole ascoltare, può anche finire di mangiare e andarsene di là, ma è mio diritto conoscere la verità, e tu devi dirmela.»

«Non cambierai mai, Giulia, continua pure a sognare» ringhia Marco «per quanto mi riguarda potete raccontarvi tutte le scemenze che vi pare, ma non vi aspettate che io stia qui a sentirle, e che tantomeno ci creda.»

«Giulia» le rispondo, cercando di mantenere la calma «sono stanco e oggi è il mio compleanno, mi piacerebbe passarlo in altro modo, magari facciamo un'altra volta.»

«Dai papà mio, ti prego!»

È incredibile: è da quando ha iniziato a spicciare le prime parole che mi frega così. Basta un “papà mio” a farmi sciogliere, a far crollare tutte le mie riserve.

Guardo Chiara che già da un po’ annuisce.

«Sono solo ricordi, dopotutto» mi rassicura mia moglie «e forse oggi, a trent’anni di distanza, sarà persino bello riviverli.»

«Ma sì, Carlo, questo mistero è così intrigante... e magari se ci racconti tutto, capirò come mai questo Sandro mi sembra una faccia così familiare» mi pungola Lucilla.

«A quanto pare non ho alternative. Chiara, per cortesia, vai di là e prendi la scatola, io intanto inizio a raccontare com’è cominciato tutto. Ma vi avviso, è una lunga storia, un viaggio che vi porterà a conoscere aspetti della nostra famiglia che non vi piaceranno, ma ormai mi sembra stupido continuare a nascondervi la verità. Perciò, mettetevi comodi e ascoltate con attenzione.

Tutto iniziò trent’anni fa, mentre ero seduto sul letto dei vostri nonni. Ero chiuso in camera con le tapparelle quasi completamente abbassate e mi guardavo intorno, cercando un appiglio per superare il dolore. Mi sentivo solo nel giorno del funerale di mia madre...»

## 1977 - Caccia al tesoro

Mi sentivo solo nel giorno del funerale di mia madre. La penombra di quella stanza e l'odore di lavanda che usciva dall'armadio mi catapultarono indietro di vent'anni, aumentando in maniera esponenziale il dolore per la perdita e il senso di colpa per non aver fatto abbastanza. Ma nonostante tutto, desideravo rimanere lì, non dover mai più aprire la porta che mi separava dal resto del mondo. Uscire da quella camera significava incontrare parenti, amici, conoscenti, tutti ansiosi di leggermi in faccia la sofferenza che avevo dentro.

Erano in soggiorno, a ricordare i momenti trascorsi insieme a mia madre, ma non me la sentivo di fronteggiare tutta quell'ipocrisia, volevo rimanere lì, senza fare niente.

Fu allora che qualcuno bussò.

«Cosa c'è?»

«Amore, dovresti venire di là, il tipo dell'agenzia funebre ti vuole.»

«Arrivo» dissi a mia moglie, senza alzarmi dal letto.

Sentii di nuovo qualcuno che si affacciava alla porta, stavolta senza bussare; era la mia Giulia che reclamava il suo papà. Le strizzai l'occhio e lei mi corse incontro per riempirmi di baci.

Mi feci coraggio e mi alzai, ma entrando in salone mi sembrò di ricevere un pugno dritto alla bocca dello stomaco; improvvisamente mi resi conto che la morte era solo una delle tante occasioni per raggruppare volti semiconosciuti che mangiavano, bevevano, fumavano e chiacchieravano incuranti del

dolore altrui.

Persone che non vedevo da anni, e che in alcuni casi non avevo mai visto, si accalcavano attorno al tavolo sostenendo di aver voluto bene a mia madre; eppure negli ultimi anni le uniche che se ne prendevano cura erano le vicine di casa, tutte vedove come lei.

Tra tutti quei volti uno in particolare attirò la mia attenzione; era una ragazza giovane, avrà avuto più o meno la mia età. Mi sarebbe piaciuto sapere che tipo di legame avesse con mamma, come mai una mia coetanea avesse sentito il bisogno di partecipare al suo funerale, ma quello non era certo il momento di fare conversazione con una sconosciuta.

Nemmeno i miei bambini sembravano capire perché tutta quella gente fosse in casa dei nonni; loro pensavano solo a scatenarsi con i figli degli ospiti. Marco giocava con una graziosa bimba tutta trecce e occhioni azzurri, quando la sua attenzione fu catturata dal trenino che Giorgio, il nipote della portinaia, stava facendo cigolare nell'ingresso; dimenticati all'istante occhi azzurri e trecce, mio figlio era già corso incontro alla nuova attrazione.

La piccolina si consolò prendendomi per mano e invitandomi a giocare con lei. Certo, il mio umore non era dei migliori, ma pensai che assecondare il suo gioco fosse un buon modo per smettere di lacerarmi l'anima, anche se solo per pochi minuti.

La seguii fino alla camera dei miei, dove m'inginocchiai per non sembrarle troppo alto; la bambolina bionda iniziò a gattonare per imitarmi, e mi costrinse ad abbassarmi ancora di più per inseguirla sotto al letto.

Ma una volta alzati i lembi della coperta trovai una scatola coperta di laniccio, una di quelle vecchie confezioni di latta che si usavano per i biscotti. Probabilmente dentro c'erano gli arnesi da cucito della mamma.

L'appoggiai sul comodino mentre la piccolina sbucò fuori da dietro l'armadio; prima che potessi chiedermi come diavolo fosse finita lì, mi prese nuovamente per mano e mi ricondusse in salone, dove ancora tanta gente aspettava ansiosa di essere ringraziata dal figlio della defunta.

\*\*\*

Arrivò sera; anche l'ultima mano era stata stretta e potevo finalmente riposare un po'. Mi sedetti sul divano in veranda godendomi il vento fresco di primavera; Chiara mi raggiunse quasi subito. Era stravolta anche lei; il volto morbido che mi aveva svegliato quella mattina sembrava invecchiato di dieci anni.

«Allora? Come ti senti?» chiese carezzandomi la fronte.

«Devastato. Devastato è la parola giusta. Non riesco a capire, Chiara. Come ho fatto a non accorgermi di quanto mamma stesse soffrendo? Non si sarebbe lasciata morire così, senza neanche provare a curarsi se qualcuno si fosse occupato di lei. Avrei dovuto essere io, quel qualcuno, e quando l'ho capito era già troppo tardi. Ho messo troppe cose davanti a lei, sono solo uno stronzo egoista.»

«So che sei stravolto, ma credimi amore, tu non potevi salvarla, non devi farti fregare dai sensi di colpa. Sara aveva bisogno di una pace più profonda di quella che aveva qui, e probabilmente ora l'ha trovata. Dormici un po' su, e vedrai che domani

sarà tutto diverso.»

Un sospiro rassegnato m'incupì ulteriormente; qualunque cosa avessi detto, in quel momento, sarebbe stata superflua.

Rientrammo in casa lasciandoci alle spalle i suoni della campagna notturna di una tiepida notte di aprile, ma nonostante la stanchezza non riuscii a prendere sonno. Mi giravo e mi rigiravo tra lenzuola odorose di lavanda senza chiudere occhio; il pensiero degli anni trascorsi tra quelle mura m'immerse in un'inquietudine impossibile da sopportare. Forse sarebbe stato meglio se fossimo tornati a casa nostra.

Mi ricordai che nemmeno mio padre negli ultimi anni riusciva a dormire molto. Scriveva fino all'alba, seduto in cucina, e quando rientravo a notte fonda e gli chiedevo cosa stesse facendo, rispondeva che non voleva essere disturbato; sapeva essere più freddo di un cubetto di ghiaccio, quando voleva.

L'unica cosa che ci legava era la politica, e non poteva essere altrimenti per il figlio di un partigiano. Ma non avevo una grande opinione di lui, mi sentivo schiacciato dal suo sapere sempre tutto. Io e la mamma sembravamo sempre due bambini capricciosi al suo cospetto, non ci concedeva mai un compromesso, mai un dubbio, mai una perplessità: eravamo sempre noi a sbagliare.

A volte avevo l'impressione che si sentisse prigioniero tra le pareti di casa, che cercasse altrove la sua realizzazione. Per quanto cinico potesse apparire, la sua morte, due anni prima, mi aveva facilitato l'esistenza.

Decisi di mettere un freno a quei pensieri amari e conciliare il sonno con un bicchiere di latte caldo; alzandomi dal letto, nel-

la penombra, vidi qualcosa sul comodino. Era la scatola di latta che avevo trovato nel pomeriggio sotto il letto.

Mi avviai in cucina tenendola tra le mani come un reliquia; dentro ci trovai un bel mucchio di lettere tenute assieme da un pezzetto di spago; a quanto pare non erano gli aghi della mamma. Pensai fossero le lettere che si scrivevano da giovani, ai tempi della Resistenza.

Con i gomiti sul tavolo, poggiai la testa tra le mani e iniziai a leggere la prima missiva; un ricordo così profondo in quella giornata tanto difficile mi fece sentire meglio.

*Ciao Co.*

*Stamattina sono uscito di buonora, ho pensato di fare colazione al bar prima di andare in ufficio.*

Co? Probabilmente usavano dei nomignoli che non conoscevo. Tentennai; uno strano brivido mi aveva attraversato leggendo quel “Co”. L’immagine che avevo di mio padre era già abbastanza distorta per incrinarla ulteriormente con fatti che non avrebbero dovuto riguardarmi. Non più, almeno.



## 2007 - Anamnesi

«Era il giorno del funerale della nonna, quindi, quando è iniziata questa storia?»

«Sì, Giulia, proprio quel giorno» rispondo «e c'è una premessa che devo farvi. Vostro nonno non era esattamente la tenerezza fatta persona, e ritrovando quelle lettere pensai che finalmente fosse arrivato un lieto fine per quel romanzo un po' cinico che era stata la mia vita. Ma non è stato così, almeno non all'inizio.»

«Ma quindi la nonna si è suicidata?» Giulia sembra sull'orlo di una crisi di pianto «io non immaginavo, eppure ero abbastanza grande da capirlo...»

«No, tesoro» la tranquillizza Chiara «ha semplicemente deciso di non curare la sua malattia, credo che la vita per lei non avesse più molto senso da quando era morto il nonno.»

Lucilla ha già gli occhi lucidi; è sempre stata una ragazza sensibile, forse troppo. Io e Chiara, quando abbiamo saputo che si era fidanzata con Marco, siamo stati entusiasti; nostro figlio aveva proprio bisogno di un'anima così delicata a fianco, che compensasse il suo esagerato cinismo.

«Insomma papà» riprende Giulia «queste lettere hanno cambiato i tuoi sentimenti verso il nonno? Cosa c'era scritto? E cosa c'entra questo Sandro?»

Sembra ancora una bambina, Giulia, raggomitolata ai miei piedi nei suoi trentotto anni pieni di domande.

«No» rispondo «è già troppo complicato riassumere tutto

ciò che è successo; le lettere sono una parte fondamentale della storia, bisogna leggerle per capire.»

«D'accordo, allora che aspetti a iniziare? Non credo che tu dopo averle ritrovate ti sia messo a tergiversare.»

Inforco gli occhiali, e dalla scatola che Chiara ha poggiato ai miei piedi, sfilo la prima lettera.

«Spero di riuscire a trasmettervi le stesse sensazioni che ho provato io quando le ho lette, altrimenti sarà difficile farvi entrare davvero nella vita di Egidio. Voi ascoltatevi, e cercate di non perdere il filo.»

01 Settembre 1965

Ciao Co.

Stamattina sono uscito di buonora, volevo fare colazione al bar prima di andare in ufficio. Poi ho preso il giornale e sono andato a lavorare; alle undici avevo appuntamento con Varnina. Mi aveva richiamato qualche settimana fa perché voleva rivedermi; diceva che c'era qualcosa di strano in me, qualcosa che gli aveva dato da riflettere.

Non chiedermi perché non te ne ho parlato, so che avrei dovuto. Tu dici sempre che è la paura a farci commettere tutti gli errori; hai già la tua risposta, dunque. Ho avuto paura di dirti che qualcosa non andava, paura d'inclinare i nostri equilibri. Credimi, ho pensato di confessarti tutto, ma ogni volta che ci provavo non sapevo cosa dire. Non volevo soffocarti scaricandoti addosso le mie ansie. Ma oggi avevo un appuntamento con il mio destino, e non potevo non presentarmi.

Ti conosco da sempre, amore mio, e non ricordo una sola parte della mia vita in cui tu non sia stata presente; ho imparato negli anni a essere leale con te, ma non è semplice confessare a chi si ama che la fine è vicina.

Tante volte ho sentito dire che ogni fine può essere un nuovo inizio, che non bisogna mai perdere la speranza; ma trovarmi di fronte a una cosa così tanto più grande di me mi ha spiazzato, completamente. E credimi, non è semplice trovare la forza per affrontare una situazione si-

mile, neanche per chi, come me, ha intrapreso un percorso di vita per affrontare le avversità con l'animo più leggero e le spalle più larghe. C'è un unico pensiero che mi martella ora, e anche se so di avere da qualche parte la forza per lasciarlo scivolare via, la paura sovrasta ogni cosa. È il pensiero della fine di tutto.

Prima di arrivare da Varnina mi sono fermato in una cartoleria e ho comprato questo pacchetto di carta da lettere. Ho capito che comunque fossero andate le cose, avevo il dovere ma soprattutto il bisogno, di dividerle con te. E voglio scriverlo anziché dirtelo, perché l'emozione non mi permette di mettere le parole nell'ordine giusto.

Devi conoscermi di nuovo, perché non sono più quello di ieri. Condividi con me questo momento Co, è sacro, come ogni altro momento che abbiamo affrontato insieme.

Ho tanti dubbi, tante lacrime da far uscire. Ora, di fronte alla più grande certezza della mia vita, mi sento perso. So che per te non deve essere semplice da capire, tu che sei sempre stata così sicura di tutto... mai un tentennamento, mai un dubbio. Hai una risposta anche per questo, amore mio? Avrai anche stavolta la capacità di tenere entrambi sulle tue spalle?

Scusami, ma io in questo momento non posso far altro che fare quello che ho sempre fatto: cercarti, sperando di trovarti. Da adesso saprai tutto ciò che succede in me, se lo vorrai.

Gi.

Ciao Gi!

Non posso crederci, tu che mi scrivi... Proprio tu, che hai sempre rifuggito la parola scritta, e io ho sempre imputato quest'avversione al tuo modo di vivere, così attento agli eventi intorno a te da non poterli fermare neanche per un attimo.

È un piacere infinito per me godere di queste parole più e più volte; da sempre godo delle tue comprensioni, anche se sono piene di paura, come ora. Non credo di aver ricevuto nella vita un regalo più grande di questo, mi sento la regina del mondo fra queste righe. Mi stai dicendo che qui sopra potrò leggere del vero te? Mi stai offrendo il paradiso, lo sai? Ti stupirò forse, ma non sono affatto arrabbiata; capisco quanto il momento possa essere difficile, e comunque... eccoti qui.

Il tuo silenzio ha aiutato anche me; sapevo che qualcosa non andava, il tuo impegno mentale in qualcosa di grande, e diverso da tutto, era palese; ma il fatto di non sapere cosa fosse mi ha dato tempo per abituarci all'idea, per sviluppare delle ipotesi plausibili. E questo tempo mi è stato utile per essere pronta a sapere, ero convinta che prima o poi avresti condiviso tutto con me. Ed eccomi qua adesso, davanti alla verità; sembra davvero che tu stavolta voglia dirmela tutta.

So che forse non capirai le mie lacrime di gioia, perché ti sembrerò cinica nell'estasiarmi di questo tuo faticoso regalo, ma senza che tu te ne renda conto mi stai donando la cosa più preziosa che esista, e mi sento così colma d'amore da non poter rimanere

ferma a piangere. Devo onorare il tuo dono prendendone più che posso. E tu devi onorare la tua promessa donandoti completamente a me.

Hai ragione, siamo insieme da sempre e le nostre vite sono cresciute parallele, anno dopo anno. Ho sempre saputo che sarei arrivata a vederti tramite i tuoi occhi prima o poi, che un giorno avresti abbandonato ogni riserva verso di me, perché io sono tua e tu sei mio. Adesso davvero, Gi.

Sono serena, perché so che quando mi lascerà il tuo corpo tu sarai qui. Perché se diventi me, vivrai finché vivo io. Capiremo insieme dove andare e cosa fare, ci daremo la mano e ci stratonteremo l'un l'altro per evitare di perderci; io ci sto.

Ti ricordi quando ci siamo conosciuti? Eri così giovane quando un giorno, seduto sulle scalette di fronte casa mia, piangevi senza riuscire a fermarti. Decisi di scendere per parlare con te, sembravi sul punto di svenire per la sofferenza.

«Che c'è?» ti dissi, come fossi una vecchia amica.

«Mi ha lasciato, non valgo niente. Non posso sopportare di vivere senza la donna che amo, sen... »

Ti ho interrotto immediatamente.

«Beh, io vado. Non intendo sprecare il mio tempo con una persona che nessuno ama e che non vale niente.»

Mi sembra così strano a pensarci oggi. Mi veniva quasi da ridere al pensiero che tu non capissi una cosa così semplice. Sono passate settimane prima di avere tue notizie. Tre per l'esattezza, poi ho trovato un bigliettino sotto la porta.

"Non so bene cosa volessi dire, ma non ho pensato ad altro. Egidio."

È questo che ho sempre amato in te, la voglia di capire e di imparare, la voglia di vedere tutto mettendo da parte l'orgoglio, con la fiducia di chi sa che sarà ripagato, ma non lo fa per esserlo. Da quel momento ho capito di avere davanti qualcosa di unico, e sapevo che non avrei dovuto lasciarlo andare per nessun motivo.

Lo so che ora hai tanta paura, non è così strano come credi, la paura è la naturale via da percorrere; quello che renderebbe tutto inutile sarebbe rimanere impantanato in questo pensiero. Non puoi fermarti, sai già che passerà e arriverà il giorno in cui ti sentirai sereno, lo sai e dunque puoi, anzi devi anticipare i tempi, andare oltre. Io, se vuoi, ti aiuterò a tirare via quel velo che copre la verità.

Per questo ti chiedo, vuoi davvero condividere questo tratto di vita con me, Gi? Perché non passerò neanche un minuto a piangere o a commiserarti, ma al contrario vivrò in tutto e per tutto quest'occasione. Ti chiedo solo di decidere con onestà, sai che non ti abbandonerei mai, in nessun caso; sarò con te fino alla fine e anche più in là.

Sì, ho delle risposte alle tue domande, a tutte le domande che ti poni. Ho le mie risposte e saranno anche tue, ma non ora.

Ora hai bisogno di vivere ancora un po' questa tua incertezza, di affogare nei tuoi sentimenti, di chiederti ancora se davvero ne vale la pena. Le mie risposte ti costringerebbero a una scelta troppo ra-

dicale.

Lasciati il tuo tempo amore, quello che hai a disposizione usalo tutto e usalo bene.

Buonanotte.

Co.



## 1977 - L'inganno

Non credevo che mamma e papà si amassero tanto; mi erano sempre sembrati distanti anni luce l'uno dall'altra. E invece... Co, Gi... magari Co era l'abbreviazione di Coccinella o Coccolina, e Gi di Egidio.

Non immaginavo nemmeno che papà avesse saputo così presto della sua malattia, non me ne aveva mai parlato in quel periodo. È vero che il nostro rapporto non era dei migliori, e che a vent'anni non ero poi così comprensivo; figuriamoci, tutto preso dalle mie lotte di classe, dagli ardori di giustizia e libertà... e nonostante il suo passato fosse simile al mio la cosa non ci legava affatto, anzi; i consigli che mi dava mi sembravano sempre un modo per mostrarsi migliore di me. Persino le sue lotte dovevano essere sempre più importanti delle mie.

Però almeno mamma avrebbe potuto accennarmi qualcosa... come aveva potuto tenermi nascosta per più di dieci anni una cosa simile?

Non gli avevo neanche mai chiesto come si fossero incontrati, convinto che li avesse fatti conoscere lo zio Paolo.

Se non avessi trovato quelle lettere, o se qualcuno me le avesse fatte leggere senza dirmi da dove provenivano, mai e poi mai avrei creduto che le avessero scritte i miei genitori.

Magari le due persone che avevo conosciuto io potevano essere il risultato di quei due che leggevo lì, sommati alle difficoltà della vita. Magari papà se la meritava davvero tutta la pazienza che mamma impiegava per stargli accanto, e in fondo se non mi

avevano mai reso partecipe di quei lati della loro esistenza, evidentemente non volevano che li conoscessi.

Mi venne da sorridere pensando a mamma, lei mi avrebbe detto “dobbiamo rispettare le scelte di tuo padre”; quante volte l’aveva ripetuto... alla fine sembrava un disco rotto.

Bisognava sempre rispettare qualcosa che voleva papà: lui aveva sempre diritto a tutto.

Quelle lettere mi spaventarono un po’; ne avevo lette solo due eppure stavano già tornando a galla tutti i rancori che con sforzo immane avevo chiuso nella bara insieme a mio padre. Forse avrei dovuto buttarle via, magari bruciarle. Volevo essere sereno, non volevo più provare rabbia.

I miei genitori due giovinetti innamorati... da una parte mi faceva impressione, dall’altra mi sarebbe piaciuto sapere che la mamma aveva sofferto meno di quello che avevo sempre pensato, e mi sarei anche spiegato perché aveva deciso di lasciarsi andare alla morte senza lottare; perdere un amore così doveva essere stato terribile.

Se mio padre era davvero la persona profonda e innamorata che leggevo in quelle lettere, allora io non avevo mai capito nulla.

Ma seriamente.

11 Settembre 1965

Cara Co,

sono trascorsi dieci giorni dalla prima e unica lettera che ti ho scritto, non ho avuto la forza di mantenere la promessa visto che, come ben sai, sono stati giorni molto difficili. Mi ci è voluto un po' per realizzare quanto mi sta accadendo, e mi ci è voluto un po' anche per accettare la tua reazione.

Sai, amore mio, dopo tanti anni forse non sono ancora pronto per vivere con qualcuno che riesce a prendere la parte buona in ogni situazione, persino in questa. Sarà forse la mia insicurezza cronica, che mi porta a pensare che l'apparenza sia più importante della sostanza, ma vederti ancora una volta così tranquilla da una parte mi infonde forza, ma dall'altra mi fa sentire piccolo come non mai.

Ho pensato molto alle tue parole, e ho aspettato qualche giorno per risponderti proprio perché volevo essere sicuro che è questa la via che voglio percorrere; ora credo di averlo capito, perciò eccomi di nuovo qui.

Sono sempre stato pieno di "se" e di "ma"; per troppo tempo non ho saputo in quale direzione andare quando la vita mi metteva davanti a incroci troppo grandi, ma ora che mi trovo davanti a un senso unico e posso soltanto ingranare la prima e proseguire dritto, mi trovo ancora una volta a sbattere contro i miei "se" e i miei "ma".

Questa è l'ennesima dimostrazione che i dubbi e le incertezze che mi hanno accompagnato nel corso di questi cinquant'anni non dipendevano dagli eventi, erano solo roba mia, roba che avevo dentro. E sai quando l'ho capito per la prima volta? Proprio quel giorno in cui sei scesa a chiedermi come mai piangevo. Quel giorno hai piazzato uno specchio dentro di me, l'hai messo proprio lì, tra il cuore e gli occhi. Ho imparato a guardare in quello specchio prima di fare, di dire, di vivere; ho visto il riflesso di quell'Edgardo che si sentiva perso, che non sapeva cosa fare, dove andare, che spesso non si sentiva alla tua altezza e si nascondeva dietro quell'adulto superbo per non ammettere di sentirsi, invece, soltanto un bambino impaurito. In quello specchio ho visto tante cose, ho visto com'ero e come sono ora, ho visto passo dopo passo la mia crescita, ho analizzato le conseguenze delle mie azioni, e da allora ci ho sempre pensato dieci, cento, mille volte prima di fare qualcosa. Ce l'hai messo davvero tu Co, quello specchio? Oppure, come al solito, mi dirai che sono stato io a mettercelo e me ne accorgo solo ora?

Ormai non ho più niente da perdere, e ci sono cose di me che non ti ho mai detto e che ho bisogno di dirti ora più che mai, perché solo tu puoi capirle; non posso lasciarti andare senza essere completamente sincero. Perciò se lo vorrai, saprai tutto quello che è successo nel corso di questi anni e non ho mai avuto il coraggio di dirti. Non potrei fare altrimenti, sei tu che mi hai cambiato, trasformato,

*aiutato, e non potresti essere che tu a cambiarmi, trasformarmi, aiutarmi, da qui fino alla fine. Sarebbe molto più facile andare via lasciandoti un'immagine perfetta di questo piccolo uomo, ma sono, appunto, un piccolo uomo, e tutt'altro che perfetto.*

*Con tanto amore,*

*Egidio.*

Se le avessi bruciate avrei commesso un grande errore. Non riesco a pensare ad altro: quelle lettere mi avevano accompagnato per tutta la notte. Capii che era arrivato il momento di iniziare a mettere da parte un po' di orgoglio e guardare in faccia quel nuovo padre.

Quell'ultima lettera mi aveva commosso, non era solo la storia di due piccioncini innamorati, mamma e papà avevano davvero un legame speciale. Forse mio padre era molto più in gamba di quello che avevo sempre creduto.

Ma quella scoperta coincise con la nascita della domanda che poi mi avrebbe accompagnato lungo tutto il viaggio alla ricerca di mio padre: come poteva un uomo simile crescere un figlio con tutte le ansie e i distacchi con cui lui aveva cresciuto me? C'era qualcosa che non capivo, che mi lasciava perplesso. Qualcosa che andava oltre il raziocinio.

Decisi di parlarne con Chiara, lei sapeva analizzare tutto in maniera più profonda di quanto riuscissi a fare io, che avevo sempre ritenuto Egidio solo uno stronzo. Ma non ero convinto di volerla mettere in mezzo a quella storia, mi sembrava fossero affari che non la riguardavano; in alcuni momenti pensai che non riguardassero neanche me.

Decisi di leggere un'altra lettera prima di alzarmi per fare colazione, ero curioso di sapere come aveva reagito la mamma.

Caro Gi,

la vita di tutti è fatta di "se" e di "ma". Nessuno sa sempre ciò che vuole, nessuno sa sempre cosa fare. L'unico modo in cui si può essere certi delle proprie azioni è essere sicuri che non farai male a nessuno, neanche a te stesso. Nulla di ciò che pensi, che dici o che fai deve portare dolore, rabbia, tristezza. È questo il segreto.

Non è semplice Gi, ci vuole tanta pazienza. E non è semplice neanche se ne hai una scorta infinita, di pazienza. A volte si sbaglia perché non si può sempre vedere cosa c'è dietro alle situazioni che affrontiamo.

Quando fai l'elemosina a un povero, per esempio, credi di aver fatto una buona azione, giusto? Ma magari il povero va a comprarsi del vino, e un giorno morirà di cirrosi epatica, oppure ucciderà qualcuno in preda ai fumi dell'alcool. Hai fatto veramente bene ad aiutarlo?

Tutto è così Gi, tutto contribuisce a qualcosa, se una farfalla sbatte le ali in Africa, il movimento dell'aria che ha mosso arriva in ogni luogo, e crea qualcosa. È questo il segreto.

È chiaro che quello specchio dentro di te non ce l'ho messo io, è sempre stato lì, è nato insieme a te. Io ti ho solo aiutato a capire come usarlo, nient'altro.

Sono passati solo pochi giorni da quando abbiamo iniziato quest'avventura, ma guardati... sei già pronto ad accettarti, sai già analizzare le tue insicurezze. Credo che tu non abbia bisogno delle rispo-

ste che mi chiedi, ci stai arrivando da solo, e pian piano vedrai anche tu il perché di tante cose che sembrano non avere una risposta.

Mi piacerebbe regalarti un'immagine, una semplice frase che dovrai far girare dentro di te finché non l'avrai fatta tua: "Padre, perché mi hai abbandonato?".

Saprai di certo chi è il "tizio" che l'ha pronunciata e in quale occasione l'ha fatto.

Co.



Iniziai a sentirmi inquieto: quella non poteva essere la mamma, non poteva essere farina del suo sacco. La mamma sarebbe andata fuori di testa, avrebbe urlato disperata, si sarebbe strappata i capelli bestemmiando. E invece se ne stava lì, tranquilla come non mai, a parlare di farfalle portando Gesù Cristo come esempio per aiutare papà a morire meglio.

No, era impossibile. La mamma non poteva definirsi un'atea convinta ma sicuramente nemmeno una fervente cattolica; non mi aveva fatto fare nemmeno la cresima.

Iniziai a pensare che fosse tutto uno scherzo.

Non potevo credere di aver avuto per genitori due buoni samaritani; avrebbe significato ammettere di aver sprecato i miei anni migliori nel tentativo di risolvere i problemi che quei due mi avevano causato. Quei Co e Gi mi avevano già stancato, che restasse tra loro quel rapporto idilliaco. Avevo sopportato per anni un egoista psicotico e un'eterna depressa, per scoprire che quello era quanto riservavano a me, mentre loro se la spassavano.

Quando guardavo Giulia e Marco che crescevano, l'unica cosa che desideravo era dargli tutto ciò che potevo. Che senso avrebbe avuto, altrimenti, mettere al mondo un figlio?

Forse era arrivato il momento di lasciarli morire davvero, i miei genitori, e proseguire la mia vita. E se non fosse stato per quella dannata curiosità che mi portavo dietro da sempre, avrei buttato tutto nel camino.

22 Settembre 1965

Cara Co,

ancora una volta mi hai sorpreso. Sei riuscita a farmi dimenticare per qualche minuto quello che mi sta succedendo facendomi riflettere proprio su quello che mi sta succedendo, sembra assurdo ma è così.

Mentre pensavo al significato di quella frase, al momento in cui è stata pronunciata e soprattutto da chi è stata pronunciata, mi sono finalmente sentito libero.

L'idea che persino Cristo abbia dubitato del proprio Padre e del suo Regno di Verità mi ha dato molto coraggio, mi sono sentito meno stupido, meno solo.

E sono sicuro che non sia un caso che tu abbia scelto una frase del Cristo, conosci benissimo il rispetto che nutro verso la sua figura nonostante non sia cattolico.

Ricordi la sensazione che abbiamo provato quando ci siamo persi nel bosco, in montagna, e abbiamo visto le lucciole? In quel momento mi è sembrato che il dover trascorrere la notte fuori casa, al buio, al freddo, non contasse nulla di fronte all'immensa bellezza di quell'attimo. Se fossi morto quella notte, sarei morto felice; non avrei potuto chiedere nulla di più alla vita.

Ora mi sento esattamente come allora.

Ricordi come storcevo il naso e ti dicevo che eri matta quando cercavi di farmi capire che una cosa può essere e non essere allo stesso tempo? Credo di iniziare a com-

*prendere cosa volessi veramente dire.*

*Non ti chiedo di perdonarmi perché so che mi risponderesti che non ho nulla da farmi perdonare, ma non hai idea di quanto mi senta sciocco. Solo ora capisco che anchio, nonostante predicassi molto bene dal mio pulpito, in più di un'occasione ho agito con superficialità, magari allo scopo di rendere meno amare le mie sofferenze.*

*In momenti come questo avrei voglia di prenderti per le spalle e scuoterti forte, fino a far venir fuori quell'essenza meravigliosa che ti permette di tirare fuori sempre la parola, il gesto, la cosa giusta al momento giusto. Vorrei distribuirne un po' in giro, per affidarla alle ali di quella farfalla in Africa, il mondo ne avrebbe davvero bisogno.*

*Grazie... anche per quest'ennesima lezione.*

*Gi.*

Quindi mia madre aveva una doppia vita; era una specie di *Dottor Jekyll* con papà e *Mister Hyde* con il resto del mondo.

Eppure me li ricordavo insieme, eccome se me li ricordavo... mi avevano devastato l'adolescenza con i loro continui allontanamenti.

Pensai a quante volte avrei preferito che si prendessero per i capelli, che si tirassero i piatti per poi fare pace, e invece no... c'erano solo dei lunghi, penosi, tristissimi silenzi in quella casa. Silenzi a cui seguivano periodi di grande solitudine, quando la mamma guardava il posto vuoto di papà a tavola, nel letto; tutte quelle volte in cui lui se ne andava a casa del nonno, su al paese, per "meditare", come diceva lui. Quelli erano i miei genitori, quelli erano i Mullitano che conoscevo. Dovevo per forza essermi perso qualcosa.

Arrivai a pensare che potesse essere la sceneggiatura di un romanzo: la mamma mi aveva sempre detto che le sarebbe piaciuto scriverne uno. Però la calligrafia era quella di papà: anche se lei rispondeva usando una macchina per scrivere, lui scriveva a mano. E quelle era la sua impronta, la riconobbi subito, piena di ghirigori e aste incurvate. E scartata anche l'idea del libro, non sapevo davvero più cosa pensare.

«Buongiorno Carlo» la voce di Chiara mi scosse dal torpore.

«Oh amore, ciao... pensavo non ci fossi...»

«Difatti non c'ero. Sono andata a casa di tua zia. Non ricordi che oggi arrivano Elisa e Fabio con i figli? Ho portato lì i bambini, almeno giocano un po' e si distraggono.»

«Ah, è vero, i carissimi cugini del nord... scusami, ma con tutto quello che sto passando in questi giorni mi sento fuori dal

mondo. Comunque hai fatto bene, poveri cuccioli. Ieri erano stravolti, chissà se hanno capito quello che è successo.»

«Certo che l'hanno capito, Carlo. Per un bambino è molto più facile accettare la morte di quanto non lo sia per noi.»

«Chiara, ti prego... non è il momento di fare filosofia spicciola. Mi ricordi mio padre quando fai così, sai che non lo sopporto.»

Mi voltai e senza aggiungere altro mi chiusi in bagno per fare una doccia. Non le avevo neanche detto delle lettere, ma quando faceva così non la sopportavo davvero, mi sembrava di rivedere l'Egidio dei tempi migliori. Chissà, magari andando avanti nella lettura avrei scoperto che Chiara ed Egidio erano amanti. Magari Co era proprio Chiara, avevano anche la stessa iniziale...

Mio padre e mia moglie amanti! Per carità, che immagine orrenda. Il caro, vecchio, filosofeggiante Egidio che se la spassava con una ragazza di vent'anni più giovane di lui e per di più, sua nuora.

Che schifo.

Egidio Egidio.

Rileggo la tua lettera da un'ora ormai, in alcuni momenti mi lascia perplessa.

Sei a lavoro, ho tutto il tempo di farla mia, così ho pensato di iniziare a scrivere per vedere cosa ne veniva fuori, ma non ho ancora le idee chiarissime su ciò che hai scritto, Gi.

Sono felice che tu abbia in parte acquisito il senso di ciò che Gesù voleva dire nel suo momento di debolezza, e stai sicuro, se è successo a lui è più che plausibile che succeda a te. Mi chiedo però quanto tu abbia riflettuto su quello che gira intorno a questa cosa. L'attimo di crollo, l'abbandonarsi e perdere il controllo persino dopo che si è pronti a sopportare quello che ha sopportato il Cristo, dovrebbero farti capire la potenza di ciò che ti tiene legato a te stesso.

Sei sicuro di averlo capito? Perdona la mia solita e inappropriata franchezza, ma percepisco una calma e una serenità nell'accettare tutto così... che mi mette la pulce nell'orecchio.

Non voglio dubitare di te e di ciò che mi dici, è solo che non riesco a non pensare che se davvero avessi capito, non penseresti mai di essere stato uno sciocco in passato, ma saresti contento di ciò che hai fatto, perché ti ha portato qui.

Se davvero ti fossi liberato di quella sofferenza non vorresti scuotere le mie spalle, ma le tue.

Anche il fatto di volerne parlare solo con me, Gi... perché? In fondo è passato più di un mese e tu non l'hai ancora detto a nessuno. Sei sicuro di aver

capito che sta succedendo proprio a te? Mi sembra che tu stia ancora scappando.

Ricorda che non devi dimostrare niente, né a me né a nessuno. Se non ti senti ancora pronto, deciso, sicuro, fai marcia indietro e non preoccuparti che tutto vada come mi aspetto io, perché sei tu che devi decidere come deve andare.

Ti prego, stai attento Gi, perché scalare l'Everest e ritrovarsi in cima a una collinetta può essere devastante.

Se penso a quanti viaggi, a quante scoperte abbiamo fatto, se penso allo stupore di fronte a ciò che spesso l'uomo e la natura riescono a fare collaborando... saremmo degli ingrati a non essere riconoscenti di tutto ciò che abbiamo vissuto, la vita è stata deliziosa con noi. Il minimo che possiamo fare è ricambiarla, Gi, senza chiedere spiegazioni.

Le lucciole non venivano da te a chiederti perché le stavi guardando, si offrivano nel loro strepitoso spettacolo di luci senza chiedere nulla in cambio. Cosa ti fa pensare di avere diritto di lamentarti più di quanto ne abbia una lucciola?

Se non si è certi di sostenere un impegno simile, allora è più onesto voltare le spalle e andare via subito, altrimenti si rischia di passare la vita a mettere le lucciole nei barattoli credendo di poterne conservare la magia.

Ti saluto adesso, spero che non ti arrabbierai per la mia solita pignoleria, lo so... potevo lasciar correre e farti vivere le tue sensazioni come meglio credevi, ma prendila così: puoi farlo lo stesso e te-

nere buoni questi consigli per quando avrai voglia di metterli in pratica.

A dopo.

Co.



30 settembre 1965

Ecco coshai avuto tuttoggi allora... che ingenuo che sono, dopo tutti questi anni non ho ancora imparato a leggere i tuoi comportamenti. Vuoi sapere la verità, Co? Io mi sento uno schifo. Ed è vero che vorrei scappare. Vorrei chiudere gli occhi e riaprirli solo con la certezza che questincubo sia finito.

Mi parli dell'attimo di crollo... quell'attimo dura da più di un mese, mi sentivo talmente spaesato e depresso che stamattina non sono riuscito nemmeno ad andare in ufficio.

Sì, dimmi pure che sono un vigliacco, dimmi pure quello che ti pare, ma io scapperei volentieri, lo sai? E non mi vergogno ad ammetterlo. Io prima di essere un uomo vecchio, malandato e saggio, sono un uomo. Semplicemente un uomo.

Non so se una lucciola abbia o meno paura della morte, non so se se ne lamenta, ma perché, tu lo sai? L'uomo ha paura della morte, tutti gli uomini ne hanno. Ne ha avuta il Cristo, Co, il Cristo. Ma cosa pretendi? Io sto per lasciare tutto quello che ho, i miei amici, la mia famiglia, il mio lavoro, i miei sorrisi, le mie fottutissime lucciole, e non so cosa succederà, e se tu lo sai, ti prego, dimmelo! Devi dirmelo!

Eppure nonostante questo continuo a seguirti, nel tuo essere sempre e costantemente ferma, sto facendo tutto quello che posso per vedere il lato positivo di questa faccenda

ma a te non sta bene neanche questo! Ma quale altro uomo nelle mie condizioni non si sarebbe lasciato andare? Io sto provando a reagire, a vivere intensamente tutto quello che rimane. Beh, sai una cosa? Che tu ci creda o no, è uno sforzo enorme, perché purtroppo non tutti siamo perfetti come te.

Non potresti, almeno per una volta, essere soltanto comprensiva, senza andare necessariamente a guardare dentro ogni cosa? Non potresti semplicemente accettare, per una volta, per una sola volta, il fatto che il tuo uomo possa avere voglia di sprofondare? Ti sembra davvero tanto strano che io non voglia far sapere a mio fratello che sto per andarmene? Lasciatelo dire, Co, non è strano per niente.

Sai come ho vissuto la mia vita, l'hai detto tu stessa, "sempre così attento agli eventi intorno a me da non poterli fermare neanche per un attimo"; la mia giovinezza è stata un turbine di emozioni, sensazioni, impressioni; mi sono nutrito di questo, saziavo la fame con la passione, calmavo la sete con la rabbia, e tu mi dici che proprio ora che pensavo di aver trovato la pace, la calma, la serenità, dovrei essere contento di andarmene? Che dovrei ringraziare per quello che ho avuto finora? No, Co, mi dispiace, io non ho capito e non capirò mai il motivo per cui il mio unico punto fermo sia diventato Varnina, con le sue prediche e la sua fantomatica terapia miracolosa, che per tenermi in piedi in un momento come questo continua a prendermi di peso e a portarmi via da tutto, anche se non voglio.

*Co, sto male, se non te ne fossi accorta. Mi è concesso, almeno in questo momento, avere le mie debolezze? Mi dici che posso lasciar correre e tener buoni i tuoi consigli per un altro momento. Ma di quale momento parli? Io non ho momenti a sufficienza per fare tutto quello che vorrei. Non ho possibilità di pensarci domani, perché domani potrei non esserci più.*

*Vado a prendermi un analgesico sperando che almeno la notte sia migliore della giornata appena trascorsa.*

01 Ottobre 1965

Non ho avuto neanche la forza di aspettare la tua risposta che già sono qui a chiederti scusa.

Stamattina, quando mi sono alzato, ho cercato di fare meno rumore possibile per non rischiare di incappare nel tuo sguardo indagatore, avresti sicuramente letto nei miei occhi e nel tono della mia voce che mi sentivo in colpa, e io non voglio che tu te ne accorga.

Voglio che tu capisca che sono arrabbiato, Co.

Sono arrabbiato con la vita che per troppo tempo mi ha tenuto prigioniero e non mi ha fatto abituare all'idea che prima o poi, volente o nolente, avrei dovuto abbandonare tutto.

Oggi piove e fa freddo, in questo momento sto sorvegliando un tè caldo mentre guardo il grigio fuori della finestra del mio ufficio. So che devo andare da Varnina, ma non ho idea di dove io stia veramente andando.

Queste giornate mi mettono un po' di malinconia, ora più che mai. Stavo pensando che qualche anno fa quando mi sentivo così, montavo sulla mitica Diane, ti prendevo e ti portavo su al paese, a casa dei miei genitori. Ricordi? Tremavamo per il freddo senza riscaldamento, ci accucciavamo davanti al camino con la coperta sulle ginocchia, prendevo la chitarra, e cantavo sempre "Bella ciao", colonna sonora di tante serate della mia vita. Quanta emozione nel cuore, eh?

*In questo momento buio mi rendo conto che forse quello sguardo che mi tenevi sempre addosso, che io scambiavo per ammirazione e mi faceva gonfiare come un pavone, in realtà era soltanto compassione per quel ragazzino insicuro che pensava di aver già capito tutto.*

*Oggi mi sento malinconico, oggi che vedo di fronte a me un ostacolo enorme ho voglia di pensare a quando i problemi sembravano tutti facilmente superabili, me lo concedi amore? È proprio così. Co, avevo poco più di ventanni quando respiravo un'aria diversa, c'era fermento, c'era la rivolta dietro la porta di casa, e io mi ci sono buttato dentro fino ai capelli, mentre tu ne sei sempre rimasta ai margini, ma questo non ti ha impedito di capirmi sempre, in qualunque situazione, nemmeno quel giorno quando ti sei vista arrivare in casa di mia madre quelle due guardie fasciste.*

*Immagino la tua espressione perplessa quando devono aver detto qualcosa di simile a "abita qui Egidio Multitania?"*

*La sera, quando sono tornato, mi hai fatto una di quelle ramanzine che ancora me la ricordo.*

*Quel giorno avevo commesso un grande errore, e ne avrei commesso uno ancora più grande se la paura di coinvolgerti, di perderti non mi avesse fermato. Perché della fucilazione non m'importava nulla. Era di te che m'importava. In quell'occasione la paura è stata una compagna discreta e utile. Altrimenti a quest'ora forse non sarei qui*

a raccontarlo.

Fino a poche ore fa mi chiedevo come fosse possibile che tu, negli anni, sia sempre riuscita a fare la cosa giusta. Lo capisco solo ora, mi ci è voluto parecchio, ma come dici sempre tu, meglio tardi che mai, no?

E strano Co, sarà la malinconia, sarà la saggezza della vecchiaia, ma ho come la sensazione che in fondo tu sia nata per accompagnarmi in questo lungo viaggio, che tu sia stata mandata da qualcuno che mi voleva bene. Sono sciocco, eh? Ma sarebbe bello poter fermare il tempo e fare finta che tutto questo non stia succedendo, magari tornare a casa con lo stesso spirito di tanti anni fa, caricarti sulla mia Diane e portarti via.

Sto provando a fidarmi ancora una volta di te perché in fondo so che hai ragione, sto provando ad appoggiarmi con forza alla tua mano, a confondermi nella tua ombra, a sorridere, ma in alcuni momenti, come ieri sera, mi sembra di impazzire.

So che delle cose veramente importanti non ce ne sarà nemmeno una che finirà, ma quello che ho ora è tantissimo, in alcuni momenti è troppo per sopportare l'idea di non averlo più.

Ho paura, Co, ho tanta, tantissima paura. Sono terrorizzato. Spero capirai, sono sicuro che capirai. Devi capire.

Ora devo lasciarti, Varnina mi aspetta. Non so nemmeno se ti troverò lì, ma lo spero tanto; una volta a casa

*leggerò la risposta alla mia lettera di ieri sera, ammesso  
che tu abbia ancora qualcosa da dire a questo vecchio  
testone..*

*Con amore, anche se a volte non sembra,  
Gi.*

Ah, ma allora c'era stato un tempo in cui il caro Egidio ci portava anche la mamma al paese, in quello che sarebbe poi diventato il suo eremo...

Mi scappò un sorriso nel pensare a mamma e papà in atteggiamenti romantici davanti al caminetto... dovevano essere una gran bella coppia di rivoluzionari, da giovani.

Ripensai a una delle occasioni in cui papà mi aveva raccontato dei suoi compagni partigiani; gli brillavano gli occhi quando parlava della mamma, di come fosse la loro chiocchia, di quanta pazienza avesse a stargli dietro. Nel vedere le foto sembrava che si fosse ambientata piuttosto bene tra i partigiani, mi raccontò che aveva persino preso parte ad alcune azioni. E allora perché papà diceva che era sempre rimasta ai margini del gruppo?

E non mi avevano nemmeno mai raccontato di quest'irruzione fascista in casa loro. La lotta per i diritti degli altri è sempre stato l'unico lato positivo che trovavo nella vita del babbo, evidentemente c'era stato un tempo in cui aveva pensato anche al prossimo; a quei tempi si rischiava la vita per gli altri. D'altra parte anch'io fino a un paio d'anni prima avrei potuto beccarmi una pallottola durante una manifestazione, eppure non potevo fare a meno di andarci.

Iniziai ad annusare l'aria, sapeva di bruciato. Cavolo, lo spezzatino... ecco cosa mi aveva urlato Chiara mentre ero sotto la doccia...

\*\*\*

«Ma hai bruciato tutto... amore, capisco che sei stravolto, triste, depresso... ma cerca di tornare tra noi! Mi fai stare in pen-



siero anche per i bambini. Non mi posso più fidare nemmeno di te?»

«Scusa Chiara, ero preso da altre cose, e poi i bambini non ci sono, per questo mi sono concesso il lusso di distrarmi. Non è successo niente, cerchiamo di non farne un dramma, ne abbiamo già abbastanza, non trovi?»

«Ti va di parlare un po'? Ci fumiamo una sigaretta in veranda, magari con un bicchiere di vino, che dici?»

Il divanetto ci accolse silenzioso sui suoi cuscini avana; quando da ragazzo discutevo con i miei, mi mettevo sempre lì fuori a pensare. In realtà era solo una scusa per fumarmi uno spinello, ma questo i miei non l'hanno mai saputo. O hanno sempre fatto finta di non saperlo.

«Ha chiamato Luca mentre eri sotto la doccia, voleva sapere come stavi... richiamalo se ti va, magari con lui ti sfoghi un po'.»

«Buona idea, potrei raccontargli i lati oscuri di casa Mullitano, magari si diverte.»

«Cioè?» Chiara mi guardò stralunata.

«Ho trovato una scatola piena di lettere dei miei genitori, l'altra sera, sotto al letto.»

«Davvero? E perché non mi hai detto niente?»

«Boh, non lo so. Forse perché non sono esattamente quello che mi aspettavo dai miei.»

«In che senso?» sembrò ancora più perplessa.

«Leggendo quelle lettere sembra che abbiano vissuto un grande amore, eppure ho sempre avuto l'impressione che tra loro ci fosse un baratro. Te li ricordi anche tu, no? Parlavano raramente e sempre a mezza bocca, papà non c'era mai, erano

più le volte che andava su al paese di quelle in cui era a casa con noi.»

«Forse con gli anni i sentimenti sono cambiati...»

«Ci ho pensato anch'io, ma le lettere sono piuttosto recenti, risalgono a dodici anni fa. Avevo vent'anni all'epoca, e il loro rapporto me lo ricordo bene. Questo grande amore non c'era, te lo garantisco.»

«Mah» Chiara alzò le spalle.

«E non ti ho ancora detto la cosa più divertente. Papà sapeva di dover morire già allora. Era in cura da un certo Varnella, Varnina, qualcosa di simile. È stato lui a diagnosticargli la malattia.»

«Ma va... tuo padre è morto due anni fa, vorresti farmi credere che Egidio si sia trascinato il cancro per dieci anni senza dire niente a nessuno?»

«Non proprio a nessuno, la mamma lo sapeva.»

«Scusa Carlo, ma mi sembra tutto molto strano. Anche i medici hanno confermato che era un tumore fulminante.»

«Magari erano d'accordo con i miei sul fatto di non dirti la verità... comunque è tutto scritto nelle lettere, nel 1965 sapeva di dover morire. Parla della fine di tutto.»

«Forse leggendole tutte capirai qualcosa in più.»

«Sì, forse sì, ma sai una cosa? Non sono nemmeno più tanto sicuro di voler proseguire.»

«Come fai a non voler sapere? È la tua vita, il tuo passato, possibile che non t'interessi?»

«Non capisco perché mi abbiano mentito così a lungo.»

«Dai amore, ora non ci pensare. Andiamo a mangiare quello

che resta dello spezzatino e poi facciamo un salto dai tuoi zii a riprendere i bambini.»

Dopo pranzo mi misi a riposare sul divano, ma a differenza di quello che volevo far credere a mia moglie, non riuscii a staccarmi dalle lettere.

So che in questo momento puoi immaginare la mia risata sarcastica Gi, ma non penserai mica di cavar-tela così!

A quanto pare il momento di rabbia è passato, sei più tranquillo e afferrì meglio il senso di quello che volevo dirti, ci sta. Ora però, come la mettiamo con quello che hai scritto nella lettera precedente?

Capisco che tu sia voluto correre ai ripari con la seconda, e credimi, sono assolutamente sicura che entrambe siano completamente sincere, non sto mettendo in dubbio nulla. Però non puoi pretendere che una escluda l'altra, che essendoti calmato e avendo ritrovato la lucidità tu non debba far caso a ciò che hai sentito in quei momenti.

Non capisci che non puoi far finta di niente solo per darmi ragione e perché tutto torni tranquillo? È questo che intendevo, quando dicevo che stavi scappando. Scappi dall'affrontare ciò che ti sta accadendo consolandoti con la convinzione che sarebbe difficile per chiunque, e scappi anche dai tuoi veri sentimenti di terrore, affidandoti a quello che ti dico io, sperando che io abbia la risposta.

Stai scappando da tutto, Gi. Mi fai sorridere, sembri un bambino di cinquant'anni.

Sai una cosa? Forse è davvero un'ingiustizia che tutto arrivi così presto, tu non sei preparato. Ma chi è che avrebbe dovuto prepararti in tutti gli anni che hai avuto da vivere? La vita? Io?

Hai ragione, le sensazioni somigliano molto a quelle della sera in cui sono arrivate le guardie, anche stavolta so già che resterò qua, che non me

ne andrò voltandoti le spalle, che qualsiasi scelta farai la accetterò... ma quella volta tu le hai fatte delle scelte, ed erano oneste. Oggi barcolli da una parte all'altra senza renderti conto di quello che succede. Questo non sei tu, questa è solo paura.

E io non ho intenzione di condividere neanche un attimo con la paura, dovresti già saperlo.

C'è qualcosa dentro di te che può farcela Gi, che deve rendere onore ai tuoi sforzi e far sì che quello che c'è stato finora non vada sprecato. Ho sempre creduto che fosse quella la parte predominante in te. Ho commesso un errore di valutazione così grande? E visto che hai tirato fuori tu l'argomento, voglio dirti che c'è un'altra cosa che ricordo di quegli anni di tumulti e battaglie per la giustizia: Sara.

È troppo tempo che non ne parliamo.

Mi ricordo ancora l'inizio, i vostri impegni politici quasi ogni sera... io ogni tanto mi appoggiavo allo stipite della porta e vi osservavo, ma sebbene capissi le vostre ragioni quella non era la mia strada.

Mi ricordo la sera in cui siamo andati al cinema, una delle poche in cui non eri impegnato con i tuoi compagni; mi è bastato guardarti negli occhi per capire.

«Sei sicuro di quello che stai facendo?»

«Non sai quanto sia difficile per me lasciarti Co, ma la strada che ho intrapreso prevede che abbia accanto qualcuno più simile a me, con i miei stessi interessi, le mie stesse passioni, che voglia correre i miei stessi rischi. A lungo andare le mie scelte ci

porterebbero grandi problemi. Preferisco che fra noi resti un rapporto di stima e fiducia reciproca.»

Ti ringraziai per la tua sincerità e me ne andai. Siamo stati sei mesi lontani Gi, era difficile capire e rimanere fiduciosa, era una lotta estenuante, credevo di averti perso. Arrivavano tante voci nel quartiere, gli anziani al bar quando parlavano del vostro gruppo dicevano che presto vi sareste messi nei guai.

Sai perché sono tornata con te anche dopo quei sei mesi così poco gratificanti, dopo che mi sono chiesta mille volte "Ma che cosa sta facendo, è questo l'uomo che ho conosciuto?" Perché per la prima volta, dopo cinque anni, ti eri guardato dentro, avevi visto il vero motivo che ti spingeva a tornare, ed eliminando stupidi fronzoli mi hai offerto solo quello, scritto sul retro di una ricevuta: ce l'ho ancora quel bigliettino.

"Pensavo di essere felice di vivere una vita alla ricerca della giustizia, poi un giorno mi sono trovato sulla riva di un lago a pescare, bevendo vino e cantando canzoni con i miei compagni, consolati dal fatto che qualunque nostra azione fosse coperta dal bisogno di giustizia. A un tratto mi sono chiesto se in quel momento eravamo giusti nei confronti dei pesci". In quell'occasione hai anche deciso che avresti smesso di mangiare qualsiasi cosa fosse stata viva. Questo eri tu. E questo dovresti essere ancora, solo con vent'anni di esperienza in più, stupido testone.

Ora, tornando alla questione principale, a questo punto sono io che voglio una risposta chiara:

che intenzioni hai? Stai ancora scegliendo tra essere il tipo forte e il tipo da proteggere, oppure ti rendi conto una volta per tutte che inevitabilmente sarai sempre tutti e due? È tanta la gente felice quando va a pescare, lo sai? E non c'è niente di male in questo, è una delle tante possibilità.

Te lo dico per l'ultima volta Gi: sii sincero. Prima con te stesso e poi con me, se ti va. E parla alla tua famiglia almeno, è ora di finirla anche con questa idiozia del segreto. Prima o dopo, tutti vedranno che tu non ci sei più. Ognuno a suo modo.

Co.

«Chiara, dove sei? Vieni qua, sbrigati!»

Gran figlio di puttana, altro che la mamma!

“Per la prima volta dopo cinque anni che eravamo insieme...”

Cinque anni... ma che idiota ero stato a non capirlo?

«Che c'è Carlo, cosa urli?» Chiara mi raggiunse immediatamente con il fiato corto.

«Vieni qua, leggi.»

Mia moglie prese il foglio, le sue mani tremavano. Rimase in silenzio per qualche minuto, poi mi guardò senza dire nulla: gli occhi pieni di domande, la delusione le rabbuiava il volto.

«Non ho parole, Chiara. Ma ti rendi conto quanto fosse falso, ipocrita? Lui che parlava tanto di rispettare gli altri, di essere sempre attenti a non fare del male a nessuno, di dire sempre la verità... questo grandissimo porco. Porco e bastardo.»

«Non so che dire... tutto avrei immaginato ma mai, mai una cosa del genere...»

«Ora capisco tutto: l'eremo in collina, le fughe, le lettere... altro che meditazione, ci portava la sua amante, lì! E io scemo che ci cascavo! E chissà per quanto tempo è andata avanti.»

«Beh, ragioniamo...»

«Che diavolo vuoi ragionare con questo bastardo? Non poteva essere la mamma a scrivere certe cose, sapevo che c'era qualcosa sotto. Prendi questo mucchio di carta straccia e fammi la cortesia di buttarlo nel camino, subito. Non voglio più leggere una sola riga di queste idiozie, non voglio sapere più niente di quest'ennesima presa per il culo. Mi fa schifo. Mi fanno schifo tutti e due.» Avrei voluto correre per ore, sfogare tutta l'adrena-



lina che mi correva dentro, eppure la rabbia mi aveva paralizzato: non riuscivo nemmeno a muovere un dito.

Come sempre fu Chiara a cercare di farmi ragionare.

«D'accordo, ma considera che stiamo parlando di una cosa successa tanti anni fa, magari questa donna è stata con lui solo quei cinque anni, prima che Egidio conoscesse tua madre, e poi magari hanno continuato a scriverci...»

«Ma dai, Chiara, smettila, smettila! Come fai a dire certe cose? Questa stronza parla di mia madre come se fosse una povera cretina! Te la ricordi Sara? Ma come si permette? Il suo cosiddetto "uomo" aveva un figlio con Sara, e quel figlio sono io!»

«Capisco la tua rabbia Carlo, ma aspetta prima di sbraitare, magari leggendo le altre lettere ne capisci di più, in fondo tua madre le ha conservate, non ti sei chiesto perché non le abbia bruciate lei? Ora preparo una tisana e ci rilassiamo un po'. E magari mentre la beviamo ne leggiamo un'altra assieme...»

## 2007 - Una pausa per il the

A parlare di tisane mi viene voglia di prendere un tè prima di continuare il racconto; senza che nessuno se ne sia accorto, infatti, si sono fatte già le cinque del pomeriggio.

So che tutti muoiono dalla voglia di sapere chi sia l'amante di Egidio, ma come sempre è Giulia a parlare per prima.

«M'imbarazza un po' questa cosa, non avrei mai creduto che nonno Egidio potesse avere un'amante. Deve essere stato un brutto colpo per te, papà, specialmente per come l'hai saputo.»

«A me invece non sembra strano per niente» s'intromette Marco allontanando la tazza bollente dalle labbra «nonno non l'ho nemmeno conosciuto, mi sembra che tu stia parlando di un estraneo. Perché dovrei stupirmi nel conoscere certe cose? Non è poi così strano scoprire che non sapevamo nulla, visto che nessuno ce l'ha mai detto.»

Noto un certo sarcasmo nel tono con cui pronuncia quelle ultime parole, e ormai, da mio figlio, dovrei esserci anche abituato.

«Stavolta mio malgrado devo dar ragione a Marco» prosegue Giulia «io ero più grande ma anche i miei ricordi sono confusi, d'altronde sono passati trent'anni; ma resta il fatto che mai e poi mai avrei pensato che il nonno potesse... voglio dire, tu ci hai sempre parlato in un certo modo di lui, l'hai sempre descritto come una persona molto riflessiva e con un gran rispetto nei confronti del prossimo.»

«Non si è mai abbastanza preparati ad accettare che i nostri

genitori siano persone come tutte le altre, che possono avere delle debolezze» interviene Lucilla «io, per esempio, non riesco ad accettare che i miei siano persone che sbagliano, come tutte. Capite? Per me sono dei supereroi.»

Marco annuisce in silenzio, mentre Giulia proprio non ce la fa a stare zitta.

«Senti papà, voglio sapere com'è andata, chi era questa donna misteriosa, e soprattutto vorrei sapere qualcosa in più su Sandro. Magari la nonna a sua volta tradiva il nonno con lui. Perciò ti prego, vai avanti a leggere.»

«Sì, poi? Dovresti guardare meno soap opera, Giulia» sentenza Marco, ricevendo una gomitata tra le costole da parte di Lucilla.

## 1977 - Egidio. Mio padre?

22 Ottobre 1965

Inizio a chiedermi se davvero tu non abbia commesso un grosso errore di valutazione nel giudicarmi. Grosso sia a livello di contenuti sia di tempo impiegato. Inizio a chiedermi che vita ho vissuto finora, la mia o la tua? E davvero la stessa vita, siamo davvero una cosa sola? Leggo le tue parole, riga dopo riga, e mi sento crollare il mondo addosso. Hai sempre avuto la capacità di farmi sentire un uomo piccolo, ma stavolta non ho la forza di sopportarlo, mi sarei aspettato un minimo di comprensione, al limite di compassione, ma certo, tu non sei il tipo... la rettitudine morale, l'onestà spirituale prima di tutto, giusto?

Perché hai tirato fuori Sara? Era davvero necessario? Non eri tu a dire che dobbiamo fare molta attenzione alle nostre azioni e valutare attentamente se potrebbero ferire qualcuno? Scusami, ma credo che almeno il rigurgito del senso di colpa avresti potuto risparmiarmelo.

La mia seconda lettera non era volta a giustificare la prima. Era semplicemente l'espressione di un uomo malinconico che voleva condividere questa malinconia con chi ama, ma ovviamente tu non scenderesti mai dal piedistallo sul quale ti sei arrampicata, sbaglio?

Sai una cosa, Co.? Sono stanco. Stanco di dover continuamente dimostrare a te, e a me stesso, di essere

alla tua altezza, di non poter mai lasciarmi andare alle emozioni, di sentirmi giudicato, calcolato, valutato, di mettere in discussione tutto il mio passato, di sorridere anche se dentro sto impazzendo di dolore, di non poter mai essere confuso. E inizio a essere stanco anche della tua perfezione, del tuo guardare tutti dall'alto in basso, con l'aria di chi sa tutto, stanco delle tue prediche, del tuo non essere mai "normale". Sono stanco di non poter mai essere stanco. Capisco che per te tutto questo sia inaccettabile, perciò ho deciso di rispondere alla tua domanda in maniera chiara.

Durante la visita di ieri Varnina mi ha detto che sto facendo grandi progressi, che lentamente le cose stanno migliorando, perciò non preoccuparti di me, preoccupati piuttosto di te, e prova a pensare a quello che ti ho detto. Ti prometto che non farò nulla che potrebbe compromettere i risultati ottenuti finora, farò tutto quello che devo fare, ma ho intenzione di allontanarmi per un po', di andare via.

Solo standoti lontano potrò capirci qualcosa. In questo momento non posso accettare l'idea di essere assorbito completamente da te. Io ho bisogno di capire, ora più che mai, in che direzione ho camminato per tutti questi anni e in che direzione camminerò da ora in poi. Devo farlo per entrambi.

Odio me stesso per averti mentito in passato, non voglio ricominciare a farlo ora. Se vorrai, potremo continuare a scriverci.

Parto stasera stessa; è vero, questo mio comportamento

*potrebbe ferire qualcuno, ma mi chiedo se tu ti sia fermata a pensare al male che potevi farmi quando mi hai accusato di non essere sincero, quando mi hai caricato di tutte le responsabilità possibili e immaginabili mentre io volevo soltanto un po' di comprensione e di pace.*

*Sono un vigliacco? Sì, forse sì.*

*Ciao,*

*Gi.*

«Sai cos'è davvero strano?» chiesi a Chiara.

«Sì, lo so. Tuo padre si comporta con questa tizia come tua madre si comportava con lui.»

«Hai avuto anche tu questa sensazione? È così sommerso, così trasportato... *perfetta di qua, unica di là, strepitosa su e giù...* e poi si arrabbia e se ne va. Sembra la mamma con lui, sempre depressa, mai soddisfatta, però quando parlava di lui lo descriveva come l'uomo perfetto; “dobbiamo capirlo papà, perché lui lavora tanto, aiuta gli altri...” e intanto gliela combinava per bene, quello lì.»

«Certo che è strano che tua madre non si sia mai accorta di nulla. Parlano di Sara come se per anni l'argomento non si fosse nemmeno sfiorato, come fossero state due vite completamente separate.»

«Ricapitoliamo: papà ha conosciuto Co quando era giovanissimo; dopo circa cinque anni ha incontrato la mamma, ha preso una sbandata per lei e poi ha deciso di tornare da Co. Mi sembra plausibile, ma c'è una cosa che non capisco. Se Co era il suo grande amore, se ha deciso di tornare da lei, perché non l'ha lasciata, la mamma? Capisci dove voglio arrivare, Chiara?»

«Pensi che sia successo qualcosa che ha spinto tuo padre a rimanere insieme a tua madre?»

«Senso del dovere. Suppongo che a quel punto sia arrivato io, i conti tornano. Si è definito vigliacco, magari in fondo lo vedeva, come stavano realmente le cose. Non so più cosa pensare Chiara, la vogliamo lasciar stare questa cosa? Sono così stanco di farmi domande...»

«Aspetta amore guarda, questa è indirizzata a casa vostra...»

Egidio Mullitano  
Via Alimonda 20  
00100 Roma

Mah, io mica capisco perché la fai tanto difficile, sai?

Sembra quasi che qualcuno ti abbia rapito quando avevi cinque anni e ti tenga prigioniero in una tenda da campeggio in giardino, non credi di essere un po' infantile?

Credi davvero che io abbia bisogno di aspettare che sia tu a farmi sapere dove sei? Credi davvero dopo tutti questi anni che ci sia qualcosa di te che io non sappia, che non conosca?

Povero il mio piccino... forse sarò ancora una volta invadente, ma sei andato troppo fuori strada perché io possa restarmene ferma a vederti sbandare.

Quanti anni sono ormai che ti rifugi fra le braccia affettuose di Sara quando scappi via da me, amore? D'accordo, come vuoi, eliminiamo ogni ombra dal nostro rapporto.

Ti lamenti di essere stanco, sempre stanco di stare dietro a una moralità impeccabile, e io lo capisco, non è facile, è la cosa più estenuante che possa esserci, ma sono anni che quando arrivi allo stremo delle forze vai alla ricerca di un palliativo.

Salti ancora dalla sedia quando senti nominare Sara, ti chiedi mai perché?

A volte penso che nessuno possa amarti nel modo in cui ti amo io, ma poi penso a Sara e mi ricredo. Ha



condiviso talmente tanto della tua vita senza poterne mai farne davvero parte, eppure è rimasta sempre lì, nell'angolo, ad aspettare qualche difficoltà che le avrebbe permesso di prendersi cura di te per un po'. Per questo gliel'ho sempre lasciato fare, sai? Lei curava sempre a meraviglia le ferite che a volte io neanche vedevo, dall'alto del mio piedistallo che, non ci crederai, ma è incollato sotto ai miei piedi e non mi permette di scendere neanche se lo volessi. E non lo voglio.

Sara ti ama così tanto perché lei ci vede te sul piedistallo, e sa che perderti significherebbe perdere tutto. Preferisce prendere quello che può, anche se non è poi molto.

Perché non hai scelto lei vent'anni fa, se ora devi lamentarti di non aver vissuto la tua vita? E dimmi, qual'era la tua vita? La politica? Fare la guerra per avere la pace? Avere il diritto di stancarsi? Sei tu che l'hai mandata via, questa vita, sei tu che a un tratto l'hai ritenuta futile, non io.

Io ho vissuto la mia, sempre consapevole di ciò che volevo, delle mie mire, dei miei traguardi, e tu non puoi avercela con me per questo, non è giusto. Non è giusto neanche se sei stanco, se sei distrutto, se stai per arrivare alla fine. Non puoi avercela con me, al massimo puoi prendertela con te stesso.

Va bene, ti lascerò vivere come vuoi, smettiamola con questa sciocchezza delle emozioni scritte e viviamo questo momento esternando solo ciò che è necessario per una convivenza tranquilla e serena, che ti permetta di riposarti.

Sbrigati a tornare, ti aspetto qualche giorno, ma poi ti vengo a prendere.

Saluta Sara, sono anni che non la vedo. A proposito... chissà se almeno a lei sei riuscito a dirlo. Questo mi incuriosisce.

A presto.

Co.

08 Novembre 1965

Sono passati tre giorni, settantaquattro ore, per lesattezza, da quando ho ricevuto la tua lettera. Non hai la più pallida idea del rancore e della vergogna che ho provato. Non riuscivo nemmeno a tenere la penna in mano, tanto mi tremava dalla rabbia.

Mi hai umiliato, Co, davvero. Ci godi, vero, a mettermi in imbarazzo, a farmi sentire un verme? Ma come puoi essere così cinica e calcolatrice? Nessun turbamento, nessuna parola fuori posto. Mai, neanche una volta.

E io come un cretino, perché solo cretino posso definirmi, ho sempre pensato che non te ne importasse niente della mia esistenza al di fuori di te.

E invece mi tenevi costantemente sotto controllo, sapevi con chi ero, dove vivevamo, conoscevi i miei spostamenti, le mie abitudini, sapevi tutto. Tutto. Beh mia cara, se c'è una cosa che sicuramente non posso rimproverarti è la mancanza di spirito di osservazione.

Che altro c'è da dire quando viene a mancare il dialogo, la comprensione, la fiducia reciproca? Ci siamo presi in giro a vicenda, io non parlandoti di Sara come avrei dovuto, e tu non dicendomi che in realtà lo sapevi, e la cosa peggiore è che ti andava anche bene.

Sai una cosa, Co? Credo di esserci arrivato. Penso di aver capito che dietro alle tue belle parole, ai tuoi grandi insegnamenti, in fondo ci sia solo una cosa: tu non

sai amare. Sei incapace di provare sentimenti.

Solo così posso spiegarmi perché rimani sempre rigida come uno stoccafisso, solo così mi spiego perché non mi hai sbattuto fuori dalla tua vita molti anni fa. Tu non mi ami, mi sembra chiaro.

E non venire a farmi la predica anche stavolta, non sono un uomo che cerca la gelosia per sentirsi più sicuro. Come vedi, se ti aspettavi che io mi straziassi dietro ai sensi di colpa, che mi sdraiassi ai tuoi piedi come uno zerbino permettendoti di calpestartmi ancora una volta, ti sbagliavi.

Oggi ho io una sorpresa per te.

Poiché la mia vita lontano da te non ti provoca il minimo turbamento, ho deciso che ti lascerò rosolare nel tuo brodo fatto di nulla senza darti ulteriori pensieri. Non ti prendere il disturbo di venirmi a cercare, non credo che Sara sarebbe contenta di vederti. Hai sempre vinto tu, lasciale assaporare il gusto della rivincita, per una volta. Sai, noi poveri comuni mortali ci saziamo di questo genere di cose.

Arrivederci Co, buona fortuna. Tanto se vuoi rispondere sai dove trovarmi, giusto?

«È anche peggio di quello che pensavo» confessai sconsolato «che la mamma non sapesse di questa Co, per quanto schifoso sia, ci può anche stare, d'altronde era l'amante di papà... ma che nemmeno Co sapesse della mamma è davvero paradossale. Un vero istrione, mio padre, non c'è che dire.»

«Mi sembra strano, tutto molto strano.»

«E come lo chiameresti uno che tiene in piedi una simile farsa per tanto tempo? Se non fossi arrivato io tutto questo schifo non ci sarebbe stato. Se penso che nelle mie vene scorre lo stesso sangue di quel pezzo di...»

Mi interruppi solo per il rispetto che nutrivo verso la memoria di mia madre: lei, nonostante tutto, non avrebbe voluto sentirmi parlare così. Ma le mie nocche erano diventate bianche, stringevo i pugni cercando di controllare il rancore.

«Beh, mica vorrai addossarti la responsabilità di questa storia, spero. Se c'è qualcuno che ha delle colpe, è solo tuo padre. Questa Co, piuttosto, possibile che abbia accettato la situazione per tutto quel tempo senza dire nulla? È tutto assurdo, Carlo, ci deve essere un'altra spiegazione. Chiediamo ai tuoi zii, forse loro sanno qualcosa.»

«Non metteremo nessun altro in mezzo a questa storia, Chiara. La verità è che avremmo dovuto buttare questa robbaccia da subito, fidati.»

«Tu non butterai proprio niente» rispose stizzita, sfilandomi le lettere dalle mani «se non vuoi leggerle lo farò io, ma questa è la tua vita, tu devi sapere.»

«Non capisci proprio, eh? Queste notizie mi stanno distruggendo! È una vita che provo a staccarmi dal rancore che provo

verso mio padre, e se trovassi qualcosa di ancora più devastante?»

Egidio Mullitano  
Via Alimonda 21  
00100 Roma

Saziati pure di ciò che vuoi amore, ha poca importanza adesso. Qualsiasi cosa ingoierai, sia amore rabbia, gioia o dolore, sarà comunque sballato.

Oggi è passato Varnina, evidentemente non avevi raccontato i tuoi malesseri nemmeno a lui, perché ho dovuto metterlo al corrente delle ultime novità.

Immagino che in questo momento sei così confuso che l'ultima cosa che vuoi è ascoltare i miei consigli, ma ti prego, fallo. Lascia stare per un attimo chi è che ti parla, elimina dalla tua testa quell'immagine che adesso non sopporti, te ne prego.

Stai mentendo di nuovo a te stesso, e a tutti.

Credi davvero che il motivo per cui sono sempre stata zitta sia perché non ti amo? E perché sarei rimasta tanto tempo con te se non ti amassi? Tu lo sai il vero motivo del mio silenzio. Sai perché nonostante ti volessi sempre con me ti concedevo quei periodi di libertà incondizionata. Dovresti saperlo cos'era che spegneva la mia gelosia, cos'era che amavo più di te: l'innocenza.

Non ci sono mai riuscita Gi, non potevo voltare le spalle all'innocenza, quell'esempio di purezza e virtù che c'era nella tua vita all'improvviso, perché l'innocenza non deve mai essere usurpata, mai. L'ha capito anche Sara, l'ho capito io, l'ha capito Carlo. Solo tu non l'hai capito.

Carlo aveva bisogno di questo equilibrio e di

sapere che tu c'eri sempre, aveva bisogno della tua presenza e del susseguirsi delle mie assenze. Carlo ne aveva diritto.

Ti garantisco che so bene come sono andate le cose, che quando hai chiuso con Sara e sei tornato da me eri sincero, che hai saputo di Carlo solo qualche settimana dopo.

Sara parlò anche con me, quell'unica volta. Ci siamo incontrate un pomeriggio, lei mi chiese di lasciarti andare al tuo destino, di lasciarti a tuo figlio e alla tua vita.

Non potevo, amore, mi dispiace. Dopo che avevi lasciato i tuoi compagni per me, dopo che per me avevi abbandonato tutte le tue lotte, se avessi accontentato Sara avrei reso vano il tuo sacrificio.

Decidemmo di prenderci ognuna i nostri spazi, io i miei, lei quelli di Carlo. E così è stato per anni Gi, un tacito accordo fra le due anime che più ti hanno amato, un patto del cuore che dura da una vita e che ha tenuto in piedi tutto ciò che aveva bisogno di essere sostenuto.

Carlo oggi è figlio mio quanto lo è di Sara, anche se di me sa solo ciò che tu lasci trasparire.

Carlo è l'unico motivo che ho trovato per concederti una tregua da me. E per quanto valido fosse, come vedi prima o poi arriva il momento di abbandonare anche i motivi più validi.

Oggi però è rimasto poco tempo, ed è ora che anche lui si metta da parte per concederti di catturare la tua innocenza, come tu hai fatto con lui. Ne hai diritto. Lascia andare anche lui ora, ti prego,



non mentire più.

E non arrabbiarti, se vuoi davvero che me ne vada, lo farò, te lo prometto.

Co.

«Beh, certo. Ero io a dovermi fare da parte per il bene di mio padre. Non sarebbe stato più dignitoso ammettere che, se non ci fosse stata lei, mi sarei risparmiato la vita di merda che ho avuto? Che faccia tosta... e quell'idiota le dava pure retta!»

«Non urlare, svegli i bambini.»

«Non sto urlando.»

«Sì che stai urlando. Abbassa la voce.»

«Scusa Chiara, ma a te sembra così paradossale quello che dico?»

«No amore, hai perfettamente ragione.»

«E la mamma? La mamma che sapeva tutto? Avevo trent'anni quando papà è morto, Chiara! Ero abbastanza grande da poterle capire, certe cose, se qualcuno si fosse degnato di dirmele.»

«E tu che ne sai di come sia andata veramente? Magari tua madre ha pensato di dirtelo e qualcosa l'ha frenata, forse ti proteggeva e forse aveva ragione, vista la tua reazione.»

«Un piccolo idiota a cui non si può dire nulla, ecco cos'ero per loro. Per caso mi nascondi qualcosa anche tu?»

«Dai Carlo, smettila. Questo vittimismo mi fa innervosire ancora di più.»

«Non potrò mai perdonarglielo. Capisco che mamma possa aver accettato tutto per amore, ma lui... lui mi fa solo schifo. Se hai scelto di rimanere con la tua famiglia ci rimani, non puoi tenere il piede in due staffe, ma che razza di uomo sei? Come puoi permettere tutta questa ingerenza, come puoi permettere a un'estranea di decidere per la vita di tuo figlio? Devo parlarne con qualcuno, altrimenti impazzisco. Questo dottore per esempio, questo Varnina, chi diavolo era? Magari è ancora vivo, devo

cercarlo. Il piccolo idiota è cresciuto, ora.»

«E dai Carlo, però sforzati un attimo, quei due si amavano... sai meglio di me che in certe situazioni si fa qualunque cosa pur di non perdere chi si ama.»

«Io non devo sforzarmi proprio per niente, erano loro che avevano il dovere di sforzarsi con me, non viceversa! Non è giusto, e io non voglio capire proprio niente delle ragioni che spingevano quell'esaltata a sparare giudizi e dispensare consigli. Non è giusto e basta.»

«Cosa c'è di giusto in tutto quello che hai scoperto finora? Bah, io a volte proprio non ti capisco.»

Chiara si allontanò piuttosto scocciata, sembrava veramente che non capisse come mi sentivo, e io ovviamente non riuscii né a spiegarglielo, né a trattenermi dal leggere il resto delle lettere.

Con gli occhi appannati dal pianto e dalla rabbia m'immersi immediatamente nella successiva.

19 Novembre 1965

So bene che hai accettato la presenza di Carlo, in fondo lui ti ha permesso di dimostrare tua perfezione. Perché tu non sbagli mai, mentre io sono il perdente che non riesce mai a fare la cosa giusta.

È per questo che ti sono rimasto accanto, che non ho mai avuto la forza di lasciarti definitivamente, neanche per Carlo. Non sarei andato da nessuna parte senza di te, non sarei mai riuscito a fare bene se mi fossi allontanato per sempre, e non so nemmeno fino a che punto ci sono riuscito. Forse sono realmente il disastro di padre che Carlo mi accusa di essere. Se non ci fossi stata tu a darmi la forza necessaria, probabilmente sarei scappato molto tempo fa. Non è semplice leggere negli occhi di un ragazzo di ventanni tutte le sue ansie, le sue preoccupazioni, il suo sentirsi diverso senza sapere perché; io posso provare a insegnargli qualcosa, ma sai meglio di me che puoi portare il bue assetato sulle rive del fiume, ma se non sarà lui a bere, morirà comunque di sete.

E per quanto riguarda Sara... io e lei siamo sempre stati due treni che correvano su binari paralleli, ma io ero troppo veloce e lei non riusciva a starmi dietro. E io non potevo aspettarla, lo capisci, Co? Non potevo fermarmi. Ora mi chiedi di mettere tutto da parte per trascorrere gli ultimi momenti con te, ma sai bene che se sono ancora qui è perché sei sempre stata presente, anche quando ho

*cercato in tutti i modi di scacciarti. Ma sono un uomo, Co. E un uomo ha sempre paura di sembrare un vigliacco se abbandona il campo di battaglia prima della fine della guerra. Ti devo lasciare.*

*Gi.*



Ma chi era davvero mio padre? Non avrei mai creduto che pensasse certe cose di me. Di me e di lui. Anzi, in realtà ero convinto che le mie ansie e le mie paure nemmeno le vedesse.

Ero saturo. Saturo di rancore, di rabbia, di impotenza. E sapere che aveva bisogno di un'altra donna per amarmi, non fece che aumentare in maniera esponenziale tutte quelle orribili sensazioni. Ma capii anche che, a differenza di quello che avevo sempre creduto, almeno ci provava, ad amarmi.

Era da tanto che mio padre non riusciva a farmi piangere.

«Che hai amore?» mi chiese Chiara, tornata in camera silenziosa come una gatta.

«Non lo so, sarà il sonno, la stanchezza, ma non ne posso più. Prima la morte di mamma, ora tutta questa storia. Mi sembra di non sapere più chi sono.»

«Che altro c'è? Altre cose difficili da digerire?»

«Ho letto quella» dissi indicando il foglio ancora poggiato sulla coperta accanto a me «sembra proprio che per papà questa faccenda della doppia vita sia stata... non so, una specie di compensazione. Ho l'impressione che non potesse fare a meno di nessuna delle due, che non potesse vivere senza averle accanto entrambe. Si preoccupava per me. A quanto pare determinate scelte le ha fatte anche per il mio bene, almeno questo è quello che dice lui.»

«Vedi che qualcosa di buono nel tuo passato c'è stato? È stato un bene continuare a leggere».

«Sì, okay, avevi ragione tu, è questo che vuoi sentire? Non la facciamo troppo lunga eh?»

«Non vorrei farti incazzare ancora di più, ma lo sai che i

modi che tanto critichi a Egidio ce li hai anche tu?»

«Oh, senti Chiara: non ho voglia di ascoltare una di quelle solfe dove io sono il cattivo e tu la povera vittima che mi sopporta per amore. Anzi, facciamo così, visto che è notte fonda mettiamoci a dormire, almeno sbolliamo un po' entrambi.»

«Non stento a credere che tuo padre avesse bisogno di un'altra per capirti» mi rispose mia moglie infastidita mentre si sfilava il maglione «e questa Co doveva essere in gamba davvero, per aiutarlo in un compito tanto difficile. A volte è vero che fatico a sopportarti, Carlo, lo sai?»

«Ci mancava pure la presidentessa onoraria del fan club delle amanti... Buonanotte, Chiara.»

Spensi la luce e mi girai sul fianco opposto. La difendeva anche, a quella rovina famiglie. Roba da matti.



Voglio venire con voi, lasciaci vivere insieme da questo momento in poi. Lo so, ti sembra assurdo, ma proprio tu che stai per lasciare tutto dovresti riuscire a vedere la cosa dalla giusta angolazione.

Ti chiedo tanto, non sarà facile entrare nel vostro mondo e portare Sara e Carlo nel nostro, ma devi dare questa possibilità a tutti noi, ti prego. Comincia a diventare difficile per me lasciarti tutti gli spazi che ti ho lasciato finora, comincio a sentire anch'io la morsa del tempo.

E Sara? Cosa succederà a Sara dopo che te ne sarai andato? E Carlo cosa sa, come vive? Eravamo talmente presi da noi che abbiamo dimenticato gli altri. Dobbiamo fare qualcosa. Ne parlerai con Sara? Dimmi che lo farai, dobbiamo tentare. Vorrei prendermi cura dei tuoi affetti come mi sono presa cura di te. Voglio che tu possa andare via senza portarti dietro neanche una preoccupazione.

Non m'importa delle bugie e delle cose che non mi hai detto, non mi è mai interessato. Sapevo che non erano bugie ma solo impegni rispettati, è così che tu li hai sempre visti, e di conseguenza anch'io.

Il sesso, il tradimento, la vigliaccheria o l'ipocrisia che la gente ti sputa addosso in realtà non esistono; sai perché non mi sono mai sentita ingannata? Semplicemente perché so che tu non hai mai fatto nulla allo scopo di ingannarmi. L'inganno vero c'è quando mi accusi di cinismo, quando te ne vai per scappare da me anziché per avvicinarti davvero a tuo figlio. Questo sì che mi ferisce. Di più: mi annulla.

Permettimi di entrare nella tua vita, ti aiuterò  
a lasciare tutto in ordine.

Con tutto l'Amore che si può provare.

Tua incondizionatamente.

Co.

«Certo! Lui se ne va e la signorina fa marcia indietro...»

La mattina seguente la prima cosa che feci fu riprendere in mano le lettere. La lunga dormita aveva portato via con sé l'arrabbiatura mia e quella di mia moglie, impegnata a piegare i vestiti appena ritirati dallo stenditoio.

«Sai una cosa, Chiara? Sono quasi fiero di mio padre, evidentemente a un certo punto ha capito di aver sbagliato. Certo che è testarda questa, eh? Ma insomma, quel povero Cristo sta morendo, finalmente decide che è il momento di starsene un po' con la famiglia che ha trascurato per tutta la vita a causa sua, e lei che fa? Se Maometto non va alla montagna allora la montagna va da Maometto.»

«Amore» mi risponde Chiara una volta terminato di riordinare «fino a poche ore fa pensavi tutt'altro di tuo padre; aspetta a giudicare, non essere come tuo solito troppo istintivo, rischi un'altra batosta. Finisci di leggere tutte le lettere e poi valuta la situazione con calma.»

«Posso leggere quello che vuoi, ma io ci vivo, in casa con loro. So benissimo che questa Co da noi non è mai venuta. È così, fidati, lui le ha detto di no, ne sono sicuro.»

«Sarà anche come dici tu» quando Chiara si metteva seduta accanto a me e prendeva le mie mani tra le sue, stava per dirmi qualcosa che non mi avrebbe fatto piacere ascoltare... «ma scusa se te lo dico, questo atteggiamento di tuo padre m'infastidisce parecchio. Qui parliamo di una donna che gli è sempre stata accanto, accettando che lui avesse un'altra famiglia, e proprio alla fine dei suoi giorni lui decide di diventare il marito e il padre perfetto? Mi spiace dirtelo, ma secondo me questa Co era in

gamba, eccome. E tuo padre finora ha dimostrato di essere solo un vigliacco egoista.»

«Lo dici perché lo pensi sul serio o perché ti piace contrariarmi? No, perché io non ti capisco più, Chiara. Quando ero arrabbiato con mio padre secondo te sbagliavo a esserlo, ora critico lei e tu la difendi. Tanto hai sempre ragione tu! E se succedesse a te come reagiresti? Smettila di dire fesserie, mi fai solo incazzare.»

«E se invece vien fuori che le cose fra i tuoi non andavano bene già prima? E se lei avesse...».

«Se lei qua e se lui là... mi hai stufato, e ti dico la verità, mi hanno stufato anche le ridicole smancerie di questa Co. Ho capito che mio padre una sorta di onestà intellettuale ce l'aveva. Ora vado a farmi una doccia che ne ho bisogno, puzzo come un caprone.»

«Ti spiace se intanto do una sbirciatina al resto delle lettere?»

«Fai pure, anzi, vieni a raccontarmi in bagno cosa le dice per troncare una volta per tutte. Sono curioso di vedere come reagisce, la cara Co.»

Mi chiusi la porta di vetro smerigliato alle spalle e m'infilai sotto la doccia.

28 Novembre 1965

Caro amore mio,

non sai quanto vorrei che fosse possibile realizzare il tuo sogno, ma tale rimarrà, e lo sappiamo entrambi.

Sara e Carlo non accetteranno mai di dividere quest'uomo malandato con te. Tutte le volte in cui ho provato anche soltanto ad accennare loro qualcosa, la reazione è stata una totale chiusura, un totale rifiuto. Sono convinti che la colpa sia solo tua, che le mie continue assenze dipendano da te, che sei sempre stata il faro dei miei giorni ma hai aleggiato come un'ombra inquieta sulle loro vite.

E non credo che sarebbero in grado di affrontarti, tantomeno adesso. Non sono preparati a una cosa del genere, e sai benissimo che io non posso imporglielo.

In vita mia sono sempre corso dietro alle aspettative degli altri, prima quelle dei miei genitori, poi quelle della società, ma crescendo ho capito che non era quella la strada giusta, sei arrivata tu e tutto ha preso una piega diversa, tutta la mia vita è diventata diversa. E con te sono arrivati anche i miei guai, le mie assenze, le mie convinzioni che pian piano crollavano come un castello di carte.

Anche tu spesso mi hai dato l'idea di avere delle aspettative che non riuscivo a soddisfare, per questo scappavo e mi rifugiavo qui.

Tornavo indietro, e poi andavo avanti, avanti e indietro, come se riavvolgessi il nastro di una cassetta, sempre,

di continuo. Ma ci sono cose che non possono fermarsi ad aspettare che arrivino le mie sicurezze, ci sono cose che richiedono attenzioni costanti, e Carlo e Sara rientrano in questa categoria.

Come sai, gli anni della Resistenza hanno segnato profondamente la mia vita e quella delle persone che mi stavano vicino. Hanno segnato soprattutto Sara. A lei non sono mai interessate molto le mie elucubrazioni sull'antifascismo, non ha mai avuto grande passione per gli ideali di liberazione e uguaglianza in cui io credevo ciecamente, ma mi seguiva passo dopo passo in tutto quello che facevo, perché pensava che se ci credevo io, era una cosa giusta.

Sara non ha mai realmente capito cosa provavo quando intonavo gli slogan di rivolta. Per me era la vita vera, quella che ti scorre nelle vene ogni mattina quando ti svegli, era ciò per cui valeva la pena morire in qualunque momento e in qualunque situazione, mentre per lei significava solo seguire l'uomo che amava.

Beh, credo che Sara abbia pagato un caro prezzo pur di farmi contento, un prezzo molto più alto di quanto io valessi realmente.

Ci siamo ritrovati a tirare su un figlio che nessuno di noi due aveva voluto, ma che abbiamo deciso di tenere perché innocente, anche se sapevamo che sarebbe stato difficile riuscire a crescerlo senza pensare a come era stato concepito.

Ed è stata soltanto colpa mia, tutta colpa mia.

Ecco, questa è la mia storia, Co.

Ma soprattutto è la storia di Sara e di Carlo, che hanno pagato i miei errori molto più di quanto abbia fatto io.

Si dice spesso che le colpe dei padri ricadano sui figli, mai come in questo caso il proverbio è più appropriato. Carlo è sempre stato un grosso ostacolo per me, ho sempre avuto paura di non averlo accettato fino in fondo. Non sai quante volte ho avuto voglia di gridargli in faccia la verità, di dirgli chi era davvero, ma non l'ho mai fatto, me ne andavo sempre, scappavo lontano da lui e da quello che lui e Sara rappresentavano: il mio fallimento, la mia delusione. Carlo è cresciuto pensando che suo padre non lo amasse e che sua madre non facesse abbastanza per farsi amare.

Chissà, se ti avessi lasciata libera e mi fossi dedicato completamente a loro forse sarebbero stati più felici, ma ho l'impressione che quest'onda di dolore ci sarebbe comunque stata.

Quella notte sono finite tante cose, e forse sarò egoista, ma solo con te ho provato un po' di sollievo e anche per questo non sono mai riuscito a lasciarti. Ora però che devo fare? So che tu mi sarai accanto come hai sempre fatto, ma è difficile, troppo difficile. Aiutami, Co, aiutami a trovare le parole e il momento per dirgli la verità.

Con amore

Gi.

«Ehm, Carlo?»

La voce di Chiara riecheggiò nel corridoio. Improvvisamente il tono fiero della donna che avevo sposato divenne sommeso, sembrava impaurita.

«È aperto, amore, entra. Allora, che dice paparino? Qualcosa tipo senti cara, è stato bello finché è durato, ora gentilmente lasciami in pace? Dai su, dimmi tutto.»

«Veramente... beh ecco, credo sia meglio che questa la legga tu stesso.»

«Ohi, Chiara... ma sei uno straccio! Amore, che hai? Stai tranquilla, ormai ho assimilato l'idea che mio padre avesse un'altra, te lo giuro. Su, rilassati... vedrai che non mi sconvolgerà.»

«Tieni, io non so più cosa dire... non so come... beh, ecco, leggila.»

Mi porse la lettera tenendo gli occhi incollati al pavimento.

«Dai qua, vediamo» ero concentratissimo con l'accappatoio aperto e le gambe gocciolanti «dunque, aspettative, lotte partigiane, avanti e indietro, figlio che non volev.... ma che caz...? Eh?»

«Aspetta!» Chiara cercò inutilmente di afferrarmi per un braccio «so che questa cosa è assurda ma cerca di restare calmo, ti prego, i bambini sono di là... ti prego...»



«Non ti ho portato neanche i fiori, mamma. Sono troppo incazzato. Lo so che la morte dovrebbe cancellare tutto, ma come cazzo hai potuto? Mi hai nascosto la verità per tutto questo tempo... tutte le volte che vomitavo il mio rancore contro l'uomo che avrebbe dovuto crescermi, educarmi, coccolarmi... perché non mi hai concesso nemmeno la possibilità di... di... non lo so, di essere me stesso, di cercare la mia strada? Ti sei tenuta dentro un segreto orribile per tutti questi anni, hai fatto di tutto per nascondere e poi hai lasciato che lo sapessi così, nel momento peggiore della mia vita, quando non c'era più nessuno a darmi delle risposte. Che motivo c'era, mamma? Perché non le hai buttate quelle lettere, perché ti sei fatta del male, e perché ne hai fatto così tanto a me? Non so che fare, che pensare, non so nemmeno più chi sono. Vi odio, vi odio tutti. È tutta colpa mia. Se non fossi arrivato io a sconvolgerti l'esistenza non saresti rimasta tanti anni con un uomo che non ti amava, che stava con te solo per senso di colpa.»

«Amore! Mi hai fatto preoccupare, come stai?»

Chiara capì presto dov'ero; in meno di mezz'ora era anche lei sulla tomba di mia madre.

«Come vuoi che stia? Come uno che ha appena saputo di non essere l'uomo che credeva.»

«Amore, ti prego, andiamo via, andiamo a casa. A casa nostra, con i nostri figli.»

«No Chiara, io non vado da nessuna parte, voglio sapere la verità.»

«Carlo, ti prego smettila! Ti fai solo del male così.»

«Non la smetterò finché non sarò andato in fondo a questa

storia. Voglio sapere chi sono, voglio sapere chi è mio padre.»

«Ma Carlo, ragiona: ammesso che quello che tuo padre dice sia vero, chi potrebbe aiutarti ormai?»

«Non chiamarlo in quel modo!» urlai «Quell'uomo non è mio padre. Io devo vederci chiaro, devo trovare qualcosa, qualcuno che mi dia delle risposte. Se mia madre non ha buttato quelle cazzo di lettere nonostante io le abbia rovinato la vita, vuol dire che voleva che sapessi la verità.»

«Tesoro, tu non hai rovinato niente a nessuno, e non troverai niente, sono passati più di trent'anni, ragiona...»

«Ma si può sapere che volete da me? Sembra che tutti sappiate di cosa ho bisogno! Tutti a preoccuparsi del povero idiota? Ma lasciatemi in pace! Ho trentadue anni, non sono un ragazzino, pensa piuttosto ai tuoi figli, dove li hai lasciati?».

«Va bene Carlo, calmati. I bambini stanno bene non preoccuparti, senti...»

«Non ci siamo capiti, Chiara. Io non ho più voglia di sentire niente. È chiaro? Non ne ho più voglia.»

«È qui che Egidio ha trascorso cinque anni della sua vita, quando si era allontanato da noi.»

La casa dei miei nonni ci accolse con un silenzio immobile, quasi lugubre. C'erano ragnatele ovunque, e un pesante strato di polvere aveva coperto le poche suppellettili rimaste.

«L'ultima volta che ci sono venuto avevo sedici anni; fu una delle rare occasioni in cui papà, cioè, Egidio mi portò con sé; è rimasto tutto esattamente come me lo ricordavo.»

«Non ero mai stata qui» osservò Chiara «questa casa mi fa venire i brividi. Ma è sempre stata così? Non c'è niente, è così spoglia... che so, un quadro, uno specchio, una fotografia...»

«Dopo la morte di suo padre, Egidio ha dato via tutto quello che riteneva superfluo. Non so se sia stato un modo per reagire al dolore, quello che so è che qui non c'era niente, neanche un tavolo abbastanza grande per cenare insieme. Forse l'unico lusso che si concedeva Egidio erano i cuscini, ricordo che anche a casa nostra ne aveva svariati, di tanti colori, provenienti da tutto il mondo. Quando qualche amico partiva, gli chiedeva sempre un cuscino come regalo. Guarda qua» dissi prendendo in mano un raffinato cuscino di raso ricamato «questo viene dall'India, me lo ricordo perché lo avevano portato gli zii di ritorno da Delhi.»

«Già. C'è anche questo, cos'è?» chiese Chiara afferrando un oggetto in pietra saponaria intarsiata.

«È un bruciaincensi. A Egidio piaceva circondarsi di questi odori pungenti, era affascinato dalle religioni orientali, sai quelle scemenze new age che sembrano andare tanto di moda ora?»

«Questo posto è triste» disse Chiara passando un dito su

una mensola deserta «e questo buio e questa polvere lo rendono ancora più triste.»

«Per me c'era la cosa più importante del mondo: mio padre. Quando mi portava qui ero felice. Perché ogni tanto si ricordava che esisteva. Ora se penso che davanti a questo caminetto ha fatto l'amore con quella stronza...»

«Già. Almeno i bei ricordi poteva lasciarteli.»

«Ma nonostante tutto non riesco ancora a immaginarlo con un'altra. Sempre chino tra le pieghe del suo essere, sempre così riflessivo, così attento... chissà quante volte è venuto qua a scrivere i suoi pensieri. Tutto avrei potuto immaginare, tutto... tranne che fossero rivolti a un'altra donna.»

«Già.»

«Cos'è, ti si è incantato il disco, Chiara? È da quando siamo arrivati che non fai altro che dire "già"...»

«In realtà pensavo a una cosa. Nell'ultima lettera Egidio ha scritto che ha provato ad accennarvi di questa tizia, ma tu non ricordi proprio nulla?»

«Non ci ha mai parlato di un'altra donna. Quando discutevamo, era sempre a causa di quei vaneggiamenti su quello che lui capiva e gli altri no e bla bla bla... sai, i suoi soliti discorsi da "io so tutto e voi non sapete niente"?»

«Magari non lo ricordi.»

«Smettila di mettere in dubbio quello che dico, Chiara, mi dai sui nervi! E comunque dopo aver saputo la verità, non sono nemmeno più tanto sicuro di detestarlo, quell'uomo. In fondo nessuno lo costringeva a stare con noi, eppure lo ha fatto; e a modo suo ha provato anche a insegnarmi qualcosa. Negli ulti-

mi anni mi parlava sempre più spesso dell'amore, inteso come sentimento universale che dovrebbe dominare su tutto, a volte mi sembrava un po' fuori di testa... magari era la malattia che lo faceva sragionare.»

«E tutto questo non ti fa vedere Co da un'altra prospettiva? Era lei che lo aiutava in questo senso, o sbaglio?»

«No. Lei lo ha messo alle strette. Se fosse stata una persona corretta si sarebbe fatta da parte.»

«Ma cosa speri di trovare qui? Hai detto che volevi la verità... ma la verità la conosci, non c'è niente che possa cambiare le cose, e non c'è nient'altro da sapere.»

«Ti ricordo che ho appena saputo di non essere figlio di colui che ho ritenuto mio padre per trentadue anni; forse qualcosa da sapere c'è, non trovi?»

Dovevo aver pronunciato quell'ultima frase con un tono piuttosto antipatico, perché la mano di Chiara si fermò a mezz'aria, desistendo dall'intenzione di mollarmi un bel ceffone.

«Dio, Carlo, come sei fastidioso quando ti ci metti. Vado a prendere le lettere in macchina, è meglio.»

«Grazie. Nel frattempo provo ad accendere il caminetto sperando di non morire soffocato, e sistemo un paio di cuscini qui davanti. Già che vai, perché non cerchi una panetteria o un alimentari? Sto morendo di fame. O forse il piccolo idiota non ha nemmeno diritto di mangiare?»

Ciao.

Sono malinconica stasera, mi perdonerai spero, in fondo sono quasi tre mesi che non ti vedo. Questo distacco comincia a essere più di quello che merito. E la durata della tua fuga comincia a essere esagerata rispetto alla paura che dovreesti avere. Ti sembrerà assurdo forse, ma sono io adesso a essere un po' insicura.

Se tu mi fossi vicino saprei certamente cosa dire, quali frasi scegliere, ma non ci sei. Il tempo passa incurante delle nostre necessità, e tu non sei qui. Questo bisogno di stringerti e capire cosa ti sta passando nella testa ti sembrerà solo egoismo, ma fidati, non lo è.

Credo che una vita possa definirsi riuscita, solo se quando arriva la fine ci si sente pronti per andarsene. Ci credo più che in ogni altra cosa Gi, è una delle convinzioni più radicate che ho. Per questo vorrei che tu tornassi da me.

Tu non hai più tempo per occuparti di Sara e Carlo, se non accettano che oggi, al contrario di com'è sempre stato, devono essere loro ad aiutare te e non viceversa. Ma non so come fartelo capire senza ferirti ancora. Devi avere la forza di prenderli da una parte ed essere sincero, e, sì, lo so, ti sei comportato egregiamente, non hai voltato le spalle a chi aveva bisogno di te, sei stato impeccabile. Sei riuscito a tenere in piedi due vite parallele, e ti prego, non arrabbiarti, come puoi pensare che lo dica per rinfacciartelo? D'accordo forse nessuna delle due è stata perfetta, ma quale vita lo è? Tu sei

stato un uomo fantastico, e lo sei ancora.

Sei stato perfetto per Sara, che amava le tue passioni, i tuoi salti intellettuali, i tuoi labirinti logici e i tuoi ragionamenti sofisticati.

Sei stato perfetto per me, che morivo dietro quell'anima gentile, quel pianto diretto davanti casa mia. Quanto amo quel ricordo, Gi, il nostro primo incontro così breve e intenso. Quello è il mio Egidio, quello che Sara spesso non ha voluto, quello che Sara non capiva. Non mi pesava regalarle quella parte di te che ancora non sapeva piangere a singhiozzo e razionalizzava tutto.

Siamo stati davvero speciali, non credi? Siamo stati bravi. Per tutti questi motivi è arrivato il momento in cui devi smettere; devi mollare, Gi, basta preoccuparsi dei pesi sulle spalle altrui, basta.

Non servono a nessuno questi assurdi sacrifici di una vita, e servono ancora meno adesso, che non c'è più una vita da difendere. Puoi intuirlo? Puoi intuire il fatto che nonostante Gesù fosse inchiodato a morire su una croce era davvero felice? E non mi sembra che l'amore per Maria gli abbia impedito di arrivare in fondo, né che Maria abbia provato a convincerlo a desistere.

Trova il coraggio di saltare il fosso, magari scopri che dall'altra parte c'è meno fango.

Siamo abituati a fare le nostre scelte in base all'umore e ai sentimenti del momento. I più bravi evitano quelle dettate dall'umore, ma i sentimenti? I sentimenti sono una trappola, Gi. Non si possono basare le proprie scelte su qualcosa che finirà, o

nella migliore delle ipotesi, muterà.

Smetti di avere delle responsabilità verso il resto del mondo, tu hai un'unica, enorme responsabilità verso te stesso, essere pronto ad andare. Lo capisci quant'è stupido perdere tempo dietro a Sara e a Carlo? Sì, lo ripeto, perdere tempo. Perché quando sei certo di quello che dici, e io lo sono, quando sai cosa realmente intendi, e io lo so, le parole le puoi usare come vuoi, perché la sostanza non cambia. E non ne trovo di più azzeccate ora. Tu stai perdendo tempo.

D'accordo, hai fatto delle sciocchezze e Sara ne ha pagato le conseguenze, ma anche Sara ha scelto da sola la sua vita, e tu non puoi accollarti le colpe delle scelte altrui.

È arrivata la resa dei conti, e se per ogni sbaglio che vedrai nella tua vita ti fermerai per vent'anni, beh, farai in tempo a vederne davvero pochi, anche se vivessi altri cento anni. Perché non provi a ricordare come tutto è andato davvero, senza darti un voto per ogni cosa che hai fatto?

Mi piacerebbe poter stare con te ora, ma non metterò certo limiti a un periodo che deve essere solo tuo, quindi ancora una volta mi faccio da parte e lascio tutto nelle tue mani.

Fa' in modo che Sara sappia ogni cosa direttamente da te, è la soluzione migliore. Vedrai che saprà rendere tutto più facile, fidati di lei e della sua forza. Poi, insieme, saprete cosa dire a Carlo.

Ti aspetto

Co.



«Adesso capisco tante cose, tutto quel senso di colpa... non credo che riuscirò mai ad accettare l'idea di aver rovinato la vita a tre persone.»

«Ancora con questa storia? Ma si può sapere cosa diavolo c'entri tu?»

Chiara era tornata con dei bei panini imbottiti e una bottiglia di vino rosso, e si era seduta accanto a me, davanti al fuoco.

«Ma dai, Chiara, non ci prendiamo in giro, mi sembra chiaro che se non fossi arrivato io...»

Mi prese per le spalle e mi scosse forte.

«Ascoltami bene, stupido testone: l'importante è che tu sia qui con me, e che con me hai messo al mondo due creature meravigliose. Questo, e solo questo, conta. Tutto il resto sono sciocchezze. Lo capisci? Sciocchezze.»

«Sì Chiara, ma non puoi farla così facile te...»

«La faccio così facile perché è facile. Cosa dovrei fare? Spingerti a cercare questa Co anziché provare a farti ragionare da persona adulta?»

«Non riesco ad accettarlo, non c'è niente da fare. Lei è l'unica che può dirmi la verità, adesso che sia mamma che Egidio non ci sono più. Io devo trovarla. Devo.»

«Piuttosto non capisco perché fosse così insistente, perché voleva a tutti i costi che tuo padre vi dicesse la verità?»

«Ti ho detto e ridetto che quell'uomo non era mio padre. Comunque credo che avesse ragione. Noi meritavamo di saperlo. Dammi le lettere, va'.»

12 Dicembre 1965

“Caro Egidio,

non so nemmeno più da quanto tempo viviamo assieme, eppure mi sembra di non conoscerti. Dopo tutto quello che abbiamo passato hai creduto che non fossi in grado di sopportare il tuo distacco, senza renderti conto che in realtà il tuo distacco l'ho accettato da un pezzo. L'ho accettato quando hai deciso di rimanere accanto a me e Carlo, perché sapevo già da allora che saresti stato assente, che avresti avuto i tuoi momenti di sconforto, durante i quali ti saresti allontanato da tutto e da tutti, compresi noi.

Credimi, Egidio, se non fossi stata in grado di sopportare la tua assenza me ne sarei andata tanto tempo fa. Ma come vedi sono ancora qui, sono qui per te ma soprattutto per Carlo, perché lui merita una vita normale, quella che finora non ha mai avuto e che tu gli stai negando anche adesso, continuando a non dirgli la verità.

L'infarto che dieci anni fa ti ha portato improvvisamente via tuo padre non ti ha lasciato tempo di dire o fare niente. E ricordo bene quanto hai sofferto quando Giovanni se n'è andato, quanti rimpianti, quanti rimorsi, quante parole non dette, ricordo la tua rabbia e la tua impotenza. Ora tu hai questa possibilità, Carlo ha questa possibilità.

Non negargliela. Potrebbe essere l'occasione giusta per dirgli tutto, non c'è più niente da perdere ormai.

Per quanto riguarda me, sarei unipocrita se ti dicessi che non sto soffrendo, ma ti ripeto, ho avuto tempo e modo di assimilare la tua assenza nel corso degli anni.

Ho sempre pianto troppo durante la mia vita, ma ho la fortuna di avere ancora i miei genitori accanto, che mi hanno sempre aiutata a superare i momenti difficili e che mi aiuteranno anche stavolta. E poi ho Carlo.

Ognuno di noi ha bisogno di uno scopo nella vita, se tu hai trovato il tuo, lasciaci cercare i nostri, non negarci la possibilità di aiutare te e noi stessi; potrebbe essere proprio questo il nostro scopo.

Ti voglio bene,

Sara"

\*\*\*

Non trovavo le parole per dirle la verità. Alla fine le ho fatto leggere gli ultimi appunti di Varnina, sperando che capisse la situazione. Lei non ha detto niente, ha girato le spalle e se n'è andata in cucina, l'ho sentita piangere sommessamente. Mi sono sentito un verme, le ho dato l'ennesima delusione.

Quando sono tornato dall'ufficio, ho trovato questa lettera sul cuscino, insieme a un biglietto del treno, destinazione casa tua. E accanto c'era quest'altra busta che Sara non ha nemmeno aperto, è di Varnina. Mi ha fatto riflettere; aver creduto di essere indispensabile ha dirottato i miei comportamenti degli ultimi mesi, ma finalmente ho capito che non è così. Il messaggio di Sara è chiaro, a quanto

*pare capisce i miei bisogni molto meglio di me.*

*E ora sono su questo treno, circondato da facce sconosciute più familiari della mia stessa immagine riflessa nel finestrino.*

*Spero vorrai aprirmi la porta stanotte, quando arriverò.*

*Con amore.*

*Per sempre tuo,*

*Gi.*



«Avevi ragione, Chiara. Mamma voleva farmi sapere la verità, voleva che fosse lui a dirmela e invece come al solito se n'è andato, è scappato. Come ho potuto dubitare di lei? Dio mamma, perdonami, perdonami!»

Singhiozzavo come un bambino, Chiara mi porse un fazzoletto con cui mi soffiai il naso facendo un rumore buffissimo, tanto che entrambi, per un istante, sorridemmo.

«Però anche lui è commovente... pensa quanto deve essere stato difficile per lui gestire questa situazione.»

«Non vorrai farmi credere che ora la vittima sia lui, spero» ringhiai. L'ombra di quel sorriso era svanita in un istante.

«Amore, guarda qui» Chiara richiamò la mia attenzione sull'involucro della lettera «dentro alla busta c'era anche questo. È un biglietto del treno, e se fosse proprio quello che gli ha comprato tua madre per andare da Co? C'è scritto Castel... qualcosa, mi pare.»

«Castel del Piano, Chiara. Ovvero il paese in cui ci troviamo in questo preciso istante. Nel caso non l'avessi capito, lei viveva in questa casa. Ecco perché Egidio ha avuto tanta fretta nel liberarsi delle cose dei nonni, si vede che la signorina doveva metterci i suoi gingilli.»

«E che fine hanno fatto?»

«Le avrà portate via quando Egidio è morto, avrà avuto un minimo di decenza anche lei, spero.»

«Ecco perché tuo padre veniva qua così spesso.»

«Ci risiamo... ti ho detto che non è mio padre e non voglio che lo chiami così. Comunque ora è tutto più chiaro. A me dicevano che veniva a meditare per non dirmi che in realtà veniva a

scopare. Con un'altra.»

«E tua madre? Non solo lo sapeva, ma gli pagava pure il viaggio per andare dall'amante? Dai Carlo... ti rendi conto anche tu che questa storia non sta in piedi, spero.»

«E perché? Ragiona: la mamma aveva bisogno di un uomo che ci mantenesse, e ne era innamorata, pertanto disposta ad accettare anche la presenza di un'altra pur di non perderlo. Lui, che amava Co ma si sentiva responsabile verso la mamma, ha deciso di tenersi entrambe, e a quanto pare, questa soluzione stava bene a tutte e due.»

«E come ti spieghi il fatto che tu, le rare volte che venivi qui, non ti sia mai accorto che ci viveva una donna? Capisco che lei magari potesse uscire, ma le sue cose dove le metteva?»

«Probabilmente Egidio le aveva dato il piano di sopra, ha un ingresso indipendente, è un piccolo appartamento distaccato. Infatti lui impediva l'accesso al piano superiore a chiunque, non ne ho mai avuto le chiavi, neanche dopo la sua morte.»

«E chi le ha, queste chiavi?»

«Non ne ho idea.»

Trascorremmo diversi minuti in silenzio, probabilmente cercando entrambi di sviluppare ipotesi plausibili senza riuscirci. Mi sentivo intrappolato in una pellicola cinematografica; era tutto troppo surreale per essere vero.

«Senti» Chiara rompe il silenzio «perché non ce ne torniamo a Roma? Dobbiamo anche passare a riprendere Giulia e Marco, non mi va di lasciarli a casa dei tuoi zii anche stanotte.»

«Va bene, le ultime due lettere magari le leggiamo stasera a casa nostra.»

Eccoci di nuovo qui.

Lo sapevo Gi, sapevo che saresti tornato. Dici di esserti reso conto di non essere indispensabile per nessuno, mi sembra la stupida autocommiserazione di uno stupido uomo.

Il mio Egidio penserebbe a quanto è fortunato ad avere accanto una donna che va oltre le sue paure, e lo spinge a fare la cosa giusta. Ti ha fatto il dono più grande della tua vita, Sara, rispedendoti qui.

Ti sto guardando mentre ti scrivo, sei lì tutto preso a leggere "il libro tibetano dei morti"; era nella busta di Varnina. Conosco quel libro e so bene cosa tratta, spero saprai sfrutterlo al meglio quando sarà il momento. Sei meraviglioso, lo sai? Quando sei concentrato ti si forma quella bellissima ruga sulla fronte che hai anche adesso.

A quanto pare sei deciso a rimanere qua per un po'... questo mi piace, ti farà bene. Come potevi pensare che non ti avrei aperto la porta? Se non avessi voluto farlo per te, lo avrei fatto almeno per rispetto di Sara, per il suo sacrificio così grande e sincero, che per nulla al mondo avrei vanificato. Dì la verità, avevi solo voglia di essere un po' coccolato, non è così? Hai ragione, ne hai tutti i diritti. Ci sono qua io per questo, per sorreggerti dalla stanchezza del lavoro, e credimi, lo farò con tutta me stessa. Credo che dovresti chiamare Carlo, il silenzio a volte sa fare più male dell'incomprensione.

In attesa di te, di ogni parte di te.

Ti Amo infinitamente.

Co.



31 Dicembre 1965

Nessuno, a parte te, capisce davvero come mi sento. Questi ultimi tre mesi sono stati davvero difficili, ho cercato un modo indolore per spiegare a Carlo la verità, ma non credo abbia capito.

Mi vedrà come il solito vigliacco, ma so che non è questo che sono, e non lo diventerò certo ora.

Carlo pensa che sia solo un pazzo esaltato, oggi per telefono me l'ha anche detto, aggiungendo che potevo rimanere davvero senza farmi più sentire.

Le sue parole mi sono suonate come una richiesta d'aiuto, voleva che facessi il contrario rispetto a quanto chiedeva, ma non sarà così.

È vero, ho passato tutta la vita a lottare contro i sensi di colpa, e anche prima, per telefono, ho avuto voglia di dirgli che sbagliava, che non aveva capito... ma ora basta. Ho trascorso gli ultimi anni cercando di non commettere azioni che potevano provocare sofferenza, e ho ottenuto l'effetto contrario.

Quanto è cieco il mondo, Co... quante cose la gente non riesce a vedere, e quanto è difficile consapevolizzare tutto questo. Ma io ho bisogno di pace, ora. Ho bisogno di te, tu sei la mia pace, amore mio.

Sono stanco di scappare, di giustificarmi davanti a chi non ti accetta, chi non vuole nemmeno sentir parlare di te. È ora che io mi liberi da tutte queste lune riflesse

nell'acqua, non ci sono più ruscelli, laghetti, nemmeno poz-  
zanghere.

Oggi è l'ultimo giorno dell'anno, di quest'anno pieno di novità, che mi ha fatto capire tante cose e che ha portato tanto dolore alle persone che mi sono più vicine; questa è la cosa che mi riesce più difficile accettare. Sono stato molto combattuto, ma alla fine ho deciso.

Solo qui trovo la pace, solo qui mi sento finalmente libero da ogni pensiero. Quando vengo qua, da te, quando ci sediamo sui nostri cuscini e in silenzio ci guardiamo, nel riflesso della tua immagine vedo me stesso, il mio respiro.

Credo di aver finalmente capito che è qui che voglio stare, finché non sopraggiungerà la fine di tutte le mie paure, fin quando avrò tutte le risposte di cui ho bisogno.

Mentre viaggiavo, fuori dal finestrino del treno ho visto i primi fuochi d'artificio che salutavano in anticipo il nuovo anno, credimi, erano niente in confronto alla luce che ho visto quando mi hai aperto la porta qualche ora fa.

Hai ragione, è un nuovo inizio, l'inizio di qualcosa che non finirà.

Stanotte staremo insieme, solo io e te, senza fuochi d'artificio, senza conti alla rovescia, solo io e te, con il nostro silenzio, senza pensieri. Stanotte non finirà mai.

Soltanto tuo

Gi.

«Per quanto mi scocci ammetterlo, credo che per lui sia stato davvero molto difficile decidere di lasciarci, tant'è che alla fine tornò.»

Io e Chiara eravamo finalmente rientrati a casa nostra, accoccolati sul divano sotto un plaid che ci scaldava. Stavamo sorseggiando un tè; era la nostra piccola droga, quella. Quando eravamo sotto stress, una bella tazza di tè caldo ci aiutava a rimettere in fila i pensieri.

«Beh, qualunque cosa sia successa in quei cinque anni, deve essere stata importante; Egidio era riuscito a ricostruire un bel rapporto sia con te che con Sara, no?»

«Non parlerei di ricostruire, visto che prima di un fantomatico rapporto non c'era mai stata neanche l'ombra. Ma quando è tornato sembrava un'altra persona rispetto a quella che se n'era andata cinque anni prima.»

«Io ho sempre evitato di farti domande, ma ora che sappiamo tante cose che prima non sapevamo... ma in quegli anni non hai mai avuto voglia di andarlo a trovare, che so... di vederlo, salutarlo, sapere come stava?»

«No» risposi freddamente. Mentivo.

«Non capivo come fosse possibile» proseguì Chiara «che Egidio non avesse voglia di conoscere sua nipote. Quando è nata Giulia lui non c'era.»

«Però poi ha recuperato. È stato un nonno in gamba.»

«Anche tu sei stato in gamba, amore. Non so quante altre persone sarebbero state disposte ad accettare che il padre dopo cinque anni tornasse così... senza dare spiegazioni.»

«Non avevo nessun diritto di negare a Giulia la possibilità di

conoscere il nonno, e mia madre aveva già sofferto abbastanza, non sarebbe stato giusto peggiorare le cose.»

«Ma se fosse tornato da voi perché Co l'ha lasciato?»

«Possibile. Com'è possibile che sia morta, oppure che si sia trasferita all'estero. Tutto è possibile, ormai non mi stupirei più di nulla.»

«Ma tu sei proprio convinto di volerla cercare?»

«Me lo risparmierei volentieri, credimi. Ma questa tizia è l'unico appiglio per sapere come siano andate veramente le cose. Solo che non ho la minima idea di come fare. Quella era l'ultima lettera, la scatola è vuota, e non so nemmeno il suo nome; non posso andare in giro come un matto a chiedere se qualcuno conosce una certa Co...»

«Beh, se ha vissuto in casa dei tuoi nonni, sicuramente ci sarà stato qualcuno che l'ha vista, lì in paese, no? Avrà avuto bisogno anche lei di nutrirsi, di uscire ogni tanto...»

«Sì, magari possiamo provare a chiedere a qualcuno da quelle parti. E poi dobbiamo trovare le chiavi del piano di sopra. Domattina torniamo a casa dei miei e le cerchiamo.»

## 2007 - Oltremanica

«Mamma, dai... dimmi chi era l'amante di nonno Egidio, ti prego!»

Giulia è attaccata alla gonna della madre come faceva da piccola, quando non voleva che la lasciassimo all'asilo. È incredibile come una donna di trentotto anni sembri sempre una bambina agli occhi del padre. Il volto di Chiara si spalanca in un largo sorriso, e mentre abbassa lo sguardo fa un gesto di diniego con la testa.

La tribù Mullitano mi ha ascoltato in religioso silenzio, compresa Lucilla, che ci guarda, ci scruta, ci studia. È l'unica a non aver reagito con sorpresa o imbarazzo, a differenza dei miei figli che sembrano aver accusato il colpo.

Ma Lucilla non è nuova a questo tipo di reazioni; era tranquilla persino il giorno del suo matrimonio, percorreva la navata della chiesa come fosse il corridoio di casa sua.

«Ragazzi, credo sia il momento di fare una pausa» dico ai miei figli «tra poco sarà ora di cena, direi di fermarci qui per ora. Giulia, per favore, dai una mano a tua madre di là in cucina, che io con questa gamba non posso muovermi.»

«Come vuoi papà, ma mi farebbe piacere sentire il resto della storia.»

«Continueremo dopo cena, se vi va di fermarvi.»

Sebbene nessuno mi risponda, sono convinto che rimarranno tutti qui finché non avrò terminato il mio racconto.

«Vengo con te» Marco si alza per seguire la sorella verso la

cucina.

Io e Lucilla rimaniamo sul divano. Poso la scatola ai miei piedi e lo sguardo di mia nuora segue con attenzione i miei gesti. Prendo il telecomando, in tv c'è un quiz.

Dopo circa mezz'ora la cena è pronta; Chiara mi aiuta ad alzarmi e ci mettiamo tutti a tavola. Il silenzio è imbarazzante, nessuno mi chiede nulla di Co e Gi per tutta la durata della cena. Ma appena finito di mangiare iniziano gli sguardi inquisitori. Decido di lanciarmi in un prolungato quanto falso sbadiglio.

«Credo che andrò a dormire, mi sento a pezzi...»

Giulia si alza di scatto dalla sedia, quasi urlando.

«Non ti azzardare papà! Sai che verrei a sedermi in fondo al tuo letto e ti darei il tormento finché non mi racconti come finisce la storia del nonno!»

«Lo so bene Giulia, stavo scherzando!» ridacchio «c'è un cellulare che suona, di chi è?»

È Lucilla ad alzarsi senza dire nulla per andare nell'altra stanza, dove ha lasciato la borsa.

«Deve essere la zia...» borbotta Marco, e prosegue a bassa voce «quella donna deve avere qualche rotella fuori posto.»

«Sei il solito cinico» si lamenta Giulia «ma sei sicuro di essere mio fratello, te?»

«Chiedilo a mamma, ce l'hai davanti.»

«Non c'è bisogno, purtroppo mi somigli in maniera inequivocabile.»

«Parli bene te, vorrei sapere come ti sentiresti a combattere con una che dice di parlare con i morti.»

«Con i morti? Tu sei completamente matto...»

«Ah, così il matto sarei io? Ma che ne sai tu delle stupidaggini che tira fuori quella spostata di sua zia? Sono io che devo sopportare gli sbalzi d'umore di Lucilla ogni volta che c'è di mezzo quella vecchia rimbambita, mica tu.»

Devo assolutamente saperne di più; nei tanti anni in cui Lucilla ha frequentato casa nostra non mi è mai capitato di sentir parlare di questa zia un po' strana.

«Marco, cos'è questa storia? È la zia di cui parlavate stamattina quando siete arrivati?»

«Ma niente papà, lascia stare... credo tu non la conosca nemmeno, forse l'avrai vista una sola volta al nostro matrimonio, quella vecchia rincoglionita.»

«Marco, non ti permetto di parlare così! Possibile che tu non abbia rispetto proprio di niente e di nessuno?» Giulia è furiosa, non ha mai digerito gli atteggiamenti spocchiosi del fratello.

«Basta, voi due. Venite di là a darmi una mano con i caffè piuttosto» ci pensa Chiara a porre fine alla discussione.

Rimango abbastanza interdetto. Continuo a sentirmi stranamente attratto dalla figura di questa fantomatica medium.

Marco mi guarda con aria scocciata, vorrebbe che prendessi le sue parti, ma faccio finta di nulla, non ho voglia di discutere con mia figlia.

Nel frattempo Lucilla è tornata a sedersi sul divano, gli occhi sono puntati verso un punto indefinito fuori dalla finestra, nel buio della sera.

«Lucilla, tutto bene?»

«Più o meno. In questo periodo mia zia non sta bene ed è diventata più apprensiva, mi telefona in continuazione.»

«È strano, ti conosciamo da tanti anni e non ho mai sentito parlare di questa zia.»

«Non ne parlo spesso, infatti, anche se per me è stata un po' una seconda mamma; era lei a badare a me quando i miei erano fuori per lavoro. Con il passare degli anni ci siamo perse di vista, lei si è trasferita in Inghilterra e ha vissuto lì per molti anni. È tornata in Italia da poco, e ultimamente visto che ha qualche problema di salute, ho sentito il bisogno di riavvicinarmi a lei. Solo che ora si è fissata con questa storia del cimitero... ogni volta che ci va, mi chiama e dice cose strane, sempre. Ormai dovrei esserci abituata.»

«Cimitero?» chiedo un po' timoroso.

«Zia Paola va a trovare spesso un suo amico morto tanti anni fa, ne parla come fosse il suo angelo custode, e in qualche modo crede che sia anche il mio. Sai, le paranoie degli anziani... comunque basta parlare di me, continua pure il tuo racconto, è bello poter osservare le tue reazioni, sapere cosa hai provato; mi sembra di rivivere momenti, luoghi e persone... mi sento un po' stordita, ma in senso buono.»

Ho smesso di ascoltare Lucilla da quando ha pronunciato quel nome: Paola. Ma non mi azzardo a chiederle altro.

«Allora, non siete curiosi di sapere come va a finire?» chiedo alla mia famiglia.

Tutti tornano a sedersi sul divano, Giulia come suo solito si rannicchia ai miei piedi.



## 1977 - Sandro Varnina

La casa dei miei genitori era un altro di quei posti che aveva sempre esercitato un forte ascendente su di me, e anche allora, a trentadue anni suonati, aprire quella porta m'intimorì un po'.

Io e Chiara decidemmo di cercare in cantina la chiave che ci serviva e appena entrai, i ricordi e la puzza di muffa mi abbaia-rono contro con rabbia.

Dopo alcune interminabili ore trascorse tra addobbi di Natale, vecchie cornici scheggiate, specchi rotti e pezzi di lamiera arrugginiti, trovai i giocattoli di quand'ero bambino.

«Guarda qua Chiara, in questa scatola ci sono i modellini con cui giocavo da piccolo, che dici, a Marco piacerebbero?»

«Secondo me te li tira dietro.»

«Erano altri tempi quelli, io con quelle macchinine ci ho giocato per anni, oggi un bambino se ne stancherebbe dopo due minuti.»

«Senti Carlo, non vorrei sembrarti cinica rovinando la poesia di questo momento, ma sono ore che rovistiamo... inizio a pensare che qui le chiavi di quel benedetto piano superiore di Castel del Piano non ci siano.»

«Mi piace stare qui, annusare i miei ricordi, la mia infanzia... l'unico periodo della mia vita in cui mi sono sentito amato.»

«Che lagna che sei... sono convinta che Egidio ti volesse un gran bene, altrimenti che motivo avrebbe avuto di conservare tutte queste cianfrusaglie?»

«Magari per lenire i suoi sensi di colpa.»

«Senti, non ricominciare a commiserarti, che non ti sopporto. Pensiamo piuttosto a dove possano stare queste benedette chiavi.

Salimmo in casa, ma nonostante altre ore di ricerche affannose non ne cavammo un ragno dal buco; Chiara iniziò a essere sfiduciata, io no. Avrei continuato all'infinito pur di trovare anche una minuscola traccia che mi facesse sperare ancora.

«È dalle otto di stamattina che mettiamo sotto sopra casa e cantina e non è uscito fuori niente di interessante. E sono già le sei. Sono stanca, Carlo, andiamocene.»

Non risposi.

«Stiamo facendo tutto 'sto casino e magari il piano di sopra è stato venduto» disse Chiara con voce stanca mentre eravamo in macchina per tornare verso casa «se ha un ingresso indipendente è possibile, considerando che tua madre negli ultimi anni aveva bisogno di denaro.»

«E gli atti di vendita? E i soldi, che fine hanno fatto? I conti della mamma sono passati a me, non ci sono mai stati movimenti consistenti. E lo zio Paolo, poi? Ti pare che un rompiballe come lui non avrebbe messo bocca su una cosa simile?»

«Sì ma senza avere nemmeno la minima idea di dove possano essere queste benedette chiavi è impossibile trovarle. Fattene una ragione.»

«Senti Chiara, facciamo così: torniamo su, alla casa dei nonni, facciamo un giro in paese per chiedere se qualcuno conosceva questa Co.»

«Oddio, ancora? Guarda, se lo faccio è solo per i bambini. Respirare un po' d'aria pulita non può che fargli bene.»

«Certo» le risposi posteggiando l'auto davanti al cancello di casa nostra.

«Vado a fare la borsa allora, tu preparati che quando scendo voglio trovarti pronto.»

«Agli ordini, comandante! Ora però vieni qua e dammi un bacio.»

Chiara, come sempre, mi capiva alla perfezione; non riuscivo più a distinguere la mia vita reale da quella che mi stavo pian piano costruendo intorno, eppure lei mi assecondava e mi aiutava. Non sapevo quanto spazio ci sarebbe stato per lei e per i nostri figli in quella nuova vita, sapevo solo che il mio bisogno più grande era conoscere chi fossi davvero.

Mentre ero immerso nelle mie riflessioni, Giulia scese di corsa per venirmi incontro, era così eccitata all'idea di fare un viaggio con noi... e dietro di lei Chiara scendeva tenendo Marco in braccio, era imbronciata, ed era bellissima.

In quel momento pensai che i suoi genitori non avrebbero potuto darle un nome migliore: Chiara era la mia luce, con i suoi capelli dorati, il suo volto luminoso, le labbra sempre allargate in quel sorriso rassicurante e quelle minuscole lentiggini che le coloravano il volto donandole l'aspetto di un'eterna ragazzina.

Decisi di fermare quell'immagine nella testa per portarla con me nei momenti che sarebbero venuti. Era quella la mia vita, era quella la mia famiglia.

Perché avevo bisogno di cercare ancora, non avevo già tutto?

Chiara non si fermò, andò dritta alla porta, la aprì con decisione e si voltò a guardarmi. Dovevo sembrarle completamente

inebetito.

«Sei ancora lì? Muoviti, prendi le chiavi; è già quasi ora di cena.»

\*\*\*

Il tragitto in macchina verso casa di Co fu tranquillo.

«Abbiamo da mangiare per stasera, amore? Altrimenti se trovo una trattoria aperta sulla strada mi fermo» le chiesi.

«Sì, forse è meglio se ci fermiamo. La casa è umida, non è l'ideale per i bambini. Fermiamoci a mangiare da qualche parte, così quando arriviamo ci mettiamo subito sotto le coperte a dormire. Guarda Carlo, lì c'è un'insegna accesa, che dici?»

«Mi sembra bella rustica come trattoria... “Alla Vecchia Locanda”.»

Era davvero un localino accogliente, nell'aria si diffondeva un buon profumo di carne arrosto, i tavoli erano coperti da tovaglie a quadrettini rossi, illuminati dolcemente da candele infilate in bottiglie sepolte sotto la cera.

«Carino qui, eh? Dovremmo tornarci con più calma» dissi a mia moglie una volta terminata la cena.

«Molto. Era tutto squisito. E la tua carne com'era? Aveva un aspetto succulento.»

«Buona, sì, veramente buona. Pensare che Egidio certi piaceri se l'era negati... io non riuscirei mai a smettere di mangiare carne.»

«Forse ha deciso di diventare vegetariano quando ha saputo della malattia.»

«No, aveva smesso di mangiare carne già da prima.»

Il cameriere che ci aveva serviti per tutta la sera si avvicinò al nostro tavolo. Lo guardai con compassione, quel vecchio che sgobbava carico di stoviglie sporche su e giù per il ristorante avrà avuto più di settant'anni.

«Posso portarvi qualcos'altro? Un dolce, amaro, caffè?»

«Solo due caffè, grazie. E il conto, per favore» risposi sorridente.

Mentre aspettavamo i caffè, accarezzai la mano di mia moglie e la guardai per qualche minuto, mentre lei era ipnotizzata dallo scoppiettare del fuoco nel camino.

«Ecco qua due bei caffè, e il conto per i signori. Avete bisogno di fermarvi anche per dormire? Abbiamo una bella stanza libera se volete.»

«No, la ringrazio, siamo qui vicino, alla casa dei Mullitanio.»

«Mullitanio? Ma allora sei parente di Giovanni?» il vecchio cameriere mi guardò come se avesse ritrovato un caro amico.

«Sì, sono il nipote» gli risposi imbarazzato.

«Non sai che gioia che mi dai! Ah, a proposito, io sono Franco, tanto piacere» mi disse porgendomi la mano dopo averla asciugata sul grembiule «conoscevo i tuoi nonni, sai?»

«Davvero? Venivano spesso qui?»

«Solo la domenica, ma facevano tappa fissa eh... s'imbarcavano con i figlioli e venivano a pranzo, facevano un gran baccano» ridacchiò «ma tu sei il figlio di Egidio o dell'altro fratello... aspetta, come si chiamava, Paolo?»

«Sì, io sono... ecco... sì, sono il figlio di Egidio.»

«Ah sì, gli assomigli, infatti! E come sta papà?»

«Purtroppo è morto due anni fa.»

«Oh Signore mio, che figura... mi dispiace tanto... e questi bei bambini sono i nipotini di Egidio? Complimenti signora, ha davvero due bei figlioli» il vecchio cameriere sollevò il visino di Giulia e soppesò il ciondolo che la mia bimba portava al collo, un vecchio regalo di Egidio.

Aveva comprato quelle collanine quando Chiara era incinta di Marco, e per paura di fare un torto al nipote che doveva ancora nascere, ne aveva comprata uno anche per lui. Peccato che Egidio non ebbe nemmeno il tempo di conoscerlo, il suo secondo nipote.

«Grazie» rispose Chiara sorridendo, cercando di allontanare le mani del vecchio dal collo di nostra figlia.

«Pensavo che dopo la partenza di Egidio non avrei rivisto più nessuno di voi... che bello ritrovarvi! Mi fate sentire più giovane.»

«Lei conosceva Egidio?»

«Certo, negli anni che ha passato a Castel del Piano dopo la separazione da vostra madre, veniva spesso a mangiare qui.»

«Separazione?»

«Non ditemi che ho fatto un'altra figuraccia... vedendolo sempre solo ho pensato che... ecco... che fosse venuto qua perché se n'era andato da casa... scusatemi, non volevo.»

«Non si preoccupi Franco, per essersene andato, se n'era andato. Ma mi diceva che veniva qua da solo, a mangiare?»

«Sì, quasi sempre solo... era molto riservato, di una gentilezza unica, detto fra noi era l'opposto del vecchio Giovanni, a lui sì che piaceva fare baldoria!»

Il volto rugoso del cameriere si allargò in una risata che la-

sciò scoperto un molare d'oro.

«Quel quasi sempre è riferito a... lei?»

«La signora Sara? No, io non l'ho mai conosciuta. Cioè, solo di nome, ma mai vista.»

«No, intendo lei... l'altra. La signora con cui era venuto a vivere qui.»

«Quale signora?»

«Amore, forse il signor Franco non ricorda, sono passati molti anni...» intervenne Chiara.

«Le posso assicurare che nonostante l'età la memoria non mi manca. Il signor Egidio non è mai venuto con delle donne qui, mai, glielo garantisco. Ogni tanto veniva con un altro signore, un tipo un po' strano... e se fosse stato per loro potevamo anche chiudere il banco macelleria, solo cucina vegetariana, me lo ricordo bene!»

«E questo signore un po' "strano"... chi era? Se lo ricorda?» chiesi concitato.

«No, mi spiace. Scusate, mi chiamano dalla cucina, devo proprio andare, è stato un piacere incontrarvi.»

«Capisco... grazie signor Franco, andiamo anche noi, si è fatto tardi, buonanotte» gli dissi osservandolo con sospetto. Si era dileguato troppo in fretta, per i miei gusti.

Mentre guidavo ero piuttosto perplesso, Chiara se ne accorse, ovviamente, ma non mi disse nulla. E quando arrivammo, la casa, come aveva previsto mia moglie, era una ghiacciaia.

«Mamma mia che freddo qua... metto subito a letto i bambini prima che gli venga una polmonite. Amore, ma secondo te ci siamo sbagliati?»

«No, sono sicuro che lei vivesse qui, come te lo spieghi altrimenti il biglietto del treno, le fughe di Egidio?»

«Hai visto il cameriere che faccia strana ha fatto quando gli hai chiesto di quell'amico?»

«Quello era un vecchio rimbambito» rispondo acidamente.

«Rimbambito? Ma se si ricordava tutto... solo quando si è parlato di quell'amico...»

Improvvisamente un pensiero bislacco mi attraversò la mente. Sgranai gli occhi e mi sedetti, sentendomi quasi mancare.

«Carlo, che hai? Non mi dirai che stai pensando che Egidio fosse...» Chiara prima sorrise cercando di trattenersi, poi esplose in una risata che riecheggiò nel vuoto di quella casa deserta «ma smettila!»

«Pensaci, Chiara: nelle lettere che abbiamo letto c'è mai stato un riferimento esplicito al fatto che Co fosse una donna? Egidio non ha mai voluto rendere pubblica questa storia, aggiungici che Co è sempre stata una figura rimasta nell'ombra, che io e la mamma non avremmo mai accettato la sua presenza... pensaci! E ora tutto questo imbarazzo quando si parla di questo amico un po' strano. Lo sai che nei paesi di certe cose non si può parlare, e "strano" può benissimo significare omosessuale, perché ti sembra così assurdo?»

Chiara non riusciva a smettere di ridere. Dovette sedersi e tenersi la pancia prima di riuscire a rispondermi.

«Ma su Carlo, smettila! Adesso vuoi farmi credere che per aver scambiato due parole con un vecchio di un paese sperduto, ti sei convinto che tuo padre fosse gay? Ma per favore, dai... ma



chissà chi era quel tipo, in quegli anni Egidio si sarà pur fatto degli amici, non credi?»

«Sarà... sono sicuro che continuando a chiedere troveremo quello che cerchiamo. E non ti nego che mi sentirei sollevato se scopriessi che Egidio era davvero strano.»

«Credo che sarebbe meglio se andassimo a dormire, stai vaneeggiando!» Chiara rise ancora «Domattina con la luce del sole e le idee più chiare continueremo le ricerche, almeno ti convincerai della cazzata colossale che hai appena pensato!»

«Se lo dici tu... Egidio, Egidio... ma quanti misteri nascondi...»

Alla fine venne da ridere anche a me.

\*\*\*

La mattina seguente ci alzammo presto, Chiara preparò la colazione con le poche cose che ci eravamo portati da casa, e subito dopo, armati di maglioni e pantaloni imbottiti iniziammo a rovistare per tutta la superficie a nostra disposizione.

Ogni tanto mi fermavo alzando gli occhi, non so cosa avrei dato per sapere cosa diavolo c'era di sopra.

«Niente di niente... solo polvere, cartacce, delle chiavi neanche l'ombra! Ma possibile che si siano dissolte nel nulla?» mia moglie iniziava a essere piuttosto nervosa.

«Chiara, non demoralizzarti, ho bisogno di te, non mi abbandonare proprio ora. Sapremo tutto, sono sicuro. Abbi solo un po' di pazienza. Fra l'altro se il piano superiore è stato venduto probabilmente ci vivono, proviamo a suonare.»

Uscimmo subito e facemmo di corsa le scale che ci sepa-

ravano dal portoncino di legno dell'entrata esterna di casa dei nonni; io avevo gli occhi pieni di speranza, Chiara no. Lei era già convinta che non ne avremmo ricavato nulla. E non sbagliava: nonostante bussammo per diversi minuti, nessuno ci aprì. Decidemmo quindi d'incamminarci per le vie del paese per fare un po' di domande in giro.

Il primo posto in cui ci fermammo fu il bar nella piazza centrale, pensammo che il bar di un paese potesse essere un ottimo punto di ritrovo per i pettegolezzi.

«Buongiorno, due caffè, per favore» chiesi all'omino ossuto dietro al banco. Lui, senza girarsi, si mise ad armeggiare alla macchina del caffè.

«Ecco a voi...»

Il barista era tornato ai suoi affari, presi coraggio e mi rivolsi direttamente a lui senza che mi avesse chiesto nulla.

«Sono Carlo Mullitano, il figlio di Egidio.»

L'uomo finalmente mi guardò, strabuzzò gli occhi, si abbassò gli occhiali sulla punta del naso e mi prese il mento tra le dita, girandomi la testa prima da un lato, poi dall'altro.

«Ma sì, tu sei Carlo! Tuo padre ogni tanto ti portava qui quando eri piccolo.»

«Credo mi confonda con qualcun altro. Io comunque volevo sapere se...»

«Non mi confondo affatto! Avrai avuto sette, otto anni, eri diventato amico di mio figlio. Ma come, non ricordi che volevi venire con noi a pescare e tuo padre non te lo permetteva? “Mio figlio non verrà mai a uccidere dei pesci”, diceva sempre con quella sua aria austera. Ce l'ha ancora queste fissazioni da ragaz-

zo rivoluzionario?»

L'omino si mise a ridere e io pian piano iniziai a mettere a fuoco le cose.

«Dio mio, ha ragione... Lorenzo vero? Suo figlio si chiama Lorenzo... cosa non avrei fatto per venire a pesca almeno una volta...»

«Quindi lei ricorda bene gli ultimi anni in cui Egidio ha vissuto qui?» Chiara evidentemente non aveva voglia di ascoltare le nostre storielle e riportò la conversazione su un piano più concreto.

«Beh, signora, cosa vuole che le dica... non è che facesse tanta vita pubblica. Veniva spesso a comprare le sigarette, era sempre cordiale e a modo, una brava persona. Però è sempre stato un tipo silenzioso, uno da buongiorno e buonasera, nient'altro. Ultimamente doveva anche aver smesso di fumare perché non lo si vedeva quasi mai. Ma a proposito, come sta?»

«Purtroppo se n'è andato due anni fa, un cancro. Ma mi dica, è mai venuto in compagnia di qualcuno? Si era fatto degli amici qua?» chiesi concitato.

«Oh, mi dispiace. Comunque io l'ho sempre visto da solo.»

L'uomo ci girò le spalle, la sua voce esitava.

«Capisco, grazie per la chiacchierata. Mi saluti Lorenzo se ancora si ricorda di me. Magari un giorno passerò e ci faremo una bella pescata insieme!»

«Riferirò, stia tranquillo... ah un momento...»

«Oh giusto, non ho pagato.»

«No, non è questo, i caffè li offre la casa. Mi sono appena ricordato una cosa. A dire il vero me l'ero ricordata già, ma mi

sentivo un po' in imbarazzo nel dirvela... il fatto è che suo padre una persona la frequentava, e anche molto spesso.»

«Per favore, mi dica tutto, qualsiasi informazione andrà bene» finalmente intravidi uno spiraglio di luce.

«Beh, Egidio era famoso perché era l'unico che frequentasse il matto del paese.»

«Il matto del paese?»

«Era un tipo che ai tempi andava predicando non so quali strane storie, parlava di nuova visione del mondo, e tuo padre gli andava dietro. Noi lo chiamavamo Gesù, così... un po' a prenderlo in giro. Ma tuo padre sembrava tenerlo in gran conto.»

«Non ricorda il suo nome? Sa se è ancora vivo?»

«Credo che ora viva a Roma in una casa di riposo. Aspetti, lo chiedo a mia moglie..... Rosa!» urlò, affacciandosi nel retrobottega «Come si chiamava Gesù il matto? Dov'è che sta adesso? Vieni a vedere chi c'è, il figlio di Egidio! Rosa!»

«E cosa urli!» rispose una voce femminile, urlando più di lui. Sentimmo dei passi pesanti avvicinarsi e una bella faccia rubizza e gioviale spuntare dal retro «Sta a Roma Gesù, l'hanno messo in una casa di riposo. Ah salve!» mi disse tendendomi la mano, dopo averla asciugata su un canovaccio che teneva sulla spalla «Il piccolo Carlo se non ricordo male, eh?»

«Caspita, avete tutti una memoria di ferro, da queste parti... scusi se la distogliamo dalle sue faccende, diceva di Gesù... si trova a Roma?»

«Sì, ne sono sicura. Non so il nome della casa di riposo, ma so per certo che si trova lì. Me l'ha detto una mia parente che fa l'assistente sociale.»

«E proprio non si ricorda il nome, eh? Sa, mi sarebbe difficile rintracciarlo come Gesù...»

«Ma certo che me lo ricordo, tutti sanno chi è Gesù, solo mio marito che è un vecchio rimbambito poteva dimenticarselo. Si chiama Sandro Varnina.»

«Grazie mille, siete stati davvero gentilissimi. Scusate eh, abbiamo un po' fretta, arrivederci, arrivederci...»

Uscii dal bar trascinando Chiara per un braccio.

«Ma che ti prende? Dove andiamo così di corsa?»

«Come dove andiamo? A cercare Sandro Varnina, ovviamente!»

«Ma chi è? Perché sei scattato in quel modo quando ti hanno detto quel nome?»

«Oh mamma mia, Chiara... un po' di intuito! È il medico di Egidio! Nelle lettere c'era quel nome, non ricordi?»

«Ah sì, sì, è vero... allora Egidio si faceva curare da questa specie di santone? Oddio, non ci capisco più niente... e come lo troviamo?»

«Come prima cosa direi di chiamare tutte le case di riposo di Roma. Quante vuoi che siano? Cento? Mille? Lo troveremo, e anche se dovessi impiegarci un anno, lo scorderò. Sapremo la verità su Co, chi era, dove viveva. Lei lo conosceva, questo Varnina, e sono sicuro che ci dirà dove possiamo trovarla.»

«Se lo dici tu...».

«Fidati, Chiara: sono sicuro che questo medico sia la chiave di tutto.»

Ero ansioso, eccitato, incredulo.

Bevvi la strada che mi separava da casa mia tutta d'un fiato, senza dire una parola. Arrivammo a Roma che era da poco passata l'ora di pranzo; m'impossessai delle Pagine Gialle e iniziai a chiamare tutte le case di riposo che trovavo.

«Buongiorno, mi chiamo Antonio Varnina, sono il nipote di un vostro ospite, Sandro; me lo potrebbe passare, per favore?»

«Mi dispiace, non abbiamo nessuno ricoverato a questo nome, è sicuro che sia qui?»

«Ah, mi scusi... arrivederci.»

La cantilena proseguì per diverse ore, per la gioia del mio gestore telefonico, e anche quando Chiara mi chiamò per mangiare non riuscii a staccarmi dalla cornetta. Finché, all'ennesimo tentativo...

«Casa Mahrada, buongiorno.»

«Buongiorno, mi chiamo Antonio Varnina, sono il nipote di Sandro, me lo potrebbe passare per favore?»

«Un attimo, prego.»

Tombola.

L'avevo trovato, solo che non sapevo assolutamente cosa dirgli. Come dovevo esordire? Salve sono Carlo Mullitano, vorrei sapere chi sono? Per un attimo ebbi voglia di riagganciare il ricevitore e scappare il più lontano possibile.

La gentile voce femminile che mi aveva risposto replicò dopo qualche minuto di attesa.

«Non risponde, mi dispiace, credo sia fuori stanza. A quest'ora di solito è in giardino.»

«Grazie, riprovo più tardi magari, arrivederci.»

Con il cuore in gola corsi in cucina, Chiara stava già metten-

do a posto; il mio pranzo era finito nella pattumiera.

«Chiara, l'ho trovato! So dov'è!»

«Davvero? Cosa ti ha detto?»

«Non sono riuscito a parlarci, era fuori stanza... sto andando lì, vieni con me?»

«Se non ti dispiace vorrei rimanere a casa. Sono davvero stanca, e non saprei nemmeno dove lasciare i bambini...»

«Non ti preoccupare, vado solo; ti telefono appena so qualcosa.»

L'abbracciai forte. Rimasi inchiodato a lei per qualche istante prima di andare via guardandola dritta negli occhi, provando a farle capire con lo sguardo che l'amavo.

\*\*\*

La casa di riposo era dalla parte opposta della città; durante il tragitto la mia cassetta preferita, perennemente infilata nel mangianastri, mi risuonava in testa senza che riuscissi nemmeno a capirne le parole. Faticavo persino a seguire il tracciato sullo stradario, aperto sul sedile del passeggero di fianco a me.

Il mio pensiero era rivolto soltanto a quello che avrei dovuto dire al vecchio medico, e soprattutto a quello che lui mi avrebbe risposto. Avevo paura, le mani tenevano a stento il volante; m'imposi di non pensarci finché non fossi stato davanti a lui, ma i pensieri che si rincorrevano nella mia testa non mi davano tregua.

Fuori dal finestrino mi accompagnava una marea verde, i rumori erano quasi del tutto spariti. Sembrava un gran bel posto, quello, per ritirarsi dopo una vita di fatiche.

Svoltai in una viuzza sulla destra e davanti a me si aprì un

violetto di ghiaia che culminava in un grosso arco di pietra con scritto Casa Marhad.

Parcheggiai avviandomi a piedi verso l'ingresso, dove mi accolse una ragazza con un gran bel sorriso. Ebbi l'impressione di averla già vista, ma per quanto mi sforzai non ricordai dove. Con tutta la sicurezza che riuscii a ostentare mi piazzai davanti a lei.

«Buongiorno, cerco Sandro Varnina.»

«Buongiorno, potrebbe darmi un documento, per favore?»

Le allungai la patente, lei prese i miei dati e li scrisse su un modulo prima di restituirmela.

Sorrìdeva, sembrava che anche per lei il mio volto non fosse sconosciuto. Fui tentato di chiederle dove ci eravamo già incontrati, ma la ragazza si era già incamminata verso l'esterno e io, neanche fossi un automa, l'avevo seguita.

«A quest'ora il signor Varnina è fuori a riposare. Mi raccomando, niente emozioni forti, è molto anziano. Prego, mi segua.»

«Non si preoccupi.»

C'incamminammo in uno splendido giardino, pieno di piante fiorite, dove regnava una pace immensa; mi vergognavo persino del rumore dei miei passi.

La ragazza della reception mi precedette fino a un grande albero, dove un vecchio era seduto per terra con le gambe incrociate; era di spalle, i lunghi capelli bianchi scendevano come un mantello sulla schiena, portava una camicia di lino bianco e dei pantaloni dello stesso tipo. Avevano ragione, su al paese: sembrava proprio un santone.

La ragazza gli toccò una spalla; lui senza girarsi né dire una



parola, posò la mano sulla sua. La donna se ne andò, lasciandoci soli.

Rimasi immobile dietro al vecchio, non sapevo cosa fare, se mettermi davanti a lui o aspettare che si voltasse. Alla fine fu lui a risolvere la situazione, e appoggiandosi al suo bastone si alzò e si girò per guardarmi.

Lo vidi, finalmente. I suoi grandi occhi scuri erano quasi del tutto nascosti dalle sopracciglia ormai troppo folte, la camicia era larga sul fisico esile, sembrava quasi una tunica. Mi ricordò il personaggio di una favola, uno stregone buono, una creatura che viveva in un'altra dimensione.

Cercai di vincere l'imbarazzo e mi avvicinai tendendo la mano.

«Buongiorno, dottor Varnina, sono Ca...»

«Ciao, Carlo. Ti stavo aspettando, ce ne hai messo di tempo, eh? Siediti pure, sarà meglio che ti metti comodo, abbiamo molte cose da dirci.»

Mi sedetti alquanto sbigottito, ma non osai dire nulla, era troppo sicuro di sé. Quell'uomo era tutt'altro che matto, ci stava eccome, con la testa; bastava guardarlo in faccia per rendersene conto. Il vecchio rimase in silenzio e io alla fine esplosi, non ne potevo più.

«Senta, io non so che tipo di rapporto avesse con mio padre, so che lei era il suo medico e che ha scoperto la sua malattia...»

«Shh... aspetta ancora un po'» la sua voce calma e paterna mi avvolse «forse prima di farmi domande dovresti provare ad ascoltare quello che ti sta dicendo la natura.»

Senza capire bene perché, lo assecondai e me ne stetti zitto,

chiedendomi quanto tempo sarei dovuto rimanere lì prima di sapere quello che volevo per poi defilarmi.

Non feci neanche in tempo a finire quel pensiero che il vecchio aprì gli occhi e mi sorrise benevolo.

«E così hai deciso di saperne di più su tuo padre, eh... bene, ottimo. Non sarà facile, voglio avvertirti.»

Quella frase tolse il tappo a tutta la mia rabbia, e il nervosismo accumulato in quei giorni improvvisamente traboccò fuori dalle mie labbra senza che riuscissi a controllarlo.

«Senta, non vorrei sembrarle scortese, ma comincio a stancarmi di tutto questa storia... insomma, ma che significa? Che altro nascondeva Egidio che potrebbe ancora sconvolgermi? Non è abbastanza quello che mi ha fatto passare mentre viveva? Parliamoci chiaro: se ha qualcosa d'importante da dirmi su di lui e sulla sua doppia vita beh, lo faccia, perché io non ne posso più. Lei capisce cosa significa trascorrere trent'anni in determinate convinzioni, sicurezze, e vederle crollare una dopo l'altra nel giro di pochi giorni? Sono stanco dei misteri, dottor Varnina. Tanto è inutile girarci intorno, lei sa tutto: sa come Egidio ha preso in giro mia madre, sa che in paese viveva con un'altra e probabilmente sa che io non sono suo figlio, sebbene continui a chiamarlo tuo padre. Allora, ha una risposta da darmi se le chiedo di farmi conoscere in tutto e per tutto Egidio o sto perdendo il mio tempo? No, perché i suoni della natura li sento anche nel parco vicino casa mia.»

M'interruppi per qualche secondo, ma ormai ero un fiume in piena, e ricominciai a sbraitare.

«Ha idea di quello che ho sopportato finora? E non solo io,

la mia famiglia, i miei figli che sto trascurando per arrivare a capo di questa storia. Senza parlare di mia moglie, che sta sopportando di tutto pur di rimanermi accanto. Insomma, abbia un po' di comprensione, la prego. La prego.»

Varnina non mi guardò neanche, si limitò a sorridere tenendo gli occhi incollati al terreno.

«I tuoi figli, sì. Come sta la piccola Giulia? Tuo padre l'adorava. E Chiara? È sempre così buona e generosa o la vita la sta cambiando? Ha sempre avuto una bella luce negli occhi, quella ragazza.»

«Prego? Non mi sta dicendo che lei e Chiara vi conoscete, vero? Anche questa non la sopporterei, per favore, lasciamo da parte la mia famiglia, io sono qua sempl...»

«Sì, ho capito Carlo, ho capito. Tu sei qua per sapere di Co. Una cosa giusta l'hai detta: hai visto le tue convinzioni cadere una dopo l'altra. È questo il vero, grande dono che tuo padre ti ha fatto. Ricordalo. Ora dunque, parliamo di Costanza.»

Quel nome.

Costanza.

Finalmente quella figura misteriosa prendeva forma, anche se soltanto dietro a uno stupido nome. A un tratto riuscivo quasi a immaginarla. Costanza, l'amore della vita di mio padre, l'eterna rivale di mia madre.

Costanza. Costanza. Costanza.

Non riesco a smettere di ripetere mentalmente quel nome.

Costanza.

Allora esisteva davvero.

«È questo, no? È l'interesse per lei che ti ha spinto fin qua,

giusto?»

«Costanza?» dovetti dirlo ad alta voce per renderla reale  
«Lei sa dove posso trovarla?»

Il vecchio sorrise. Iniziai a sentirmi un po' preso per i fondelli.

«Sì Carlo, io so dove puoi trovarla. Lo so.»

«Scusi se mi permetto, ma devo dirle che quel suo sorriso ironico mi sa un po' di presa in giro, neanche le avessi fatto la domanda più stupida del mondo. È morta? Le dà fastidio che io sia qui? Perché posso andarmene, se vuole.»

«Carlo, Carlo... quante domande, quante parole... tutti voi, in un modo o nell'altro avete incrociato Costanza; chi conosceva Egidio doveva per forza conoscere anche lei. Persino tua moglie ne sa qualcosa e, ne sono certo, anche Giulia. Forse sei tu l'unico che...»

«E riiccoci con questa storia... glielo chiedo di nuovo, lei conosce mia moglie? E comunque io questa Costanza non l'ho mai incontrata, gliel'assicuro, è inutile che cerchi di confondermi, me ne ricorderei. Ora, mi scusi se le sembro brusco, ma vorrei capire se lei può aiutarmi o se deve tirare avanti con queste storielle. Sinceramente inizio ad averne abbastanza della gente che crede di sapere tutto di me.»

«Comprendo il tuo smarrimento, figliolo, ma credimi, non è perché non voglio dirti dove sia Costanza. Per trovarla devi prima sapere e capire tutto quello che c'è da sapere e da capire di lei, del rapporto che aveva con tuo padre, altrimenti non la troveresti mai, neanche se la cercassi per il resto della tua vita. Fidati di me, provaci, almeno.»

«Ma come posso fidarmi? Arrivo qua, lei sa già chi sono senza avermi mai visto, conosce mia moglie, i miei figli... e io dovrei rimanere tranquillo e fidarmi? Io volevo soltanto sapere se... bah... non so più nemmeno io perché sono qui. La ringrazio per l'aiuto, ora vorrei congedarmi. Sbaglierò forse, ma ne ho davvero abbastanza di questa storia.»

«A presto, Carlo. Ah, un'ultima cosa» mi disse il vecchio mentre mi allontanavo «la prossima volta che vieni porteresti Giulia con te? Fai contento un povero vecchio, sarei così felice di conoscerla... ci conto, eh?»

Me ne andai senza rispondere.

Sì, come no, tornare lì ad ascoltare le farneticazioni di un vecchio rimbambito e per di più portandoci pure mia figlia! Quello era pazzo davvero, forse in paese avevano ragione.

Non sarei mai dovuto andare in quell'angolo d'inferno, dovevo parlare con Chiara, quello era il primo punto da affrontare.

\*\*\*

«Ah eccoti qua, stronza che non sei altro» l'aggredii appena entrato in casa «posso sapere come ti è saltato in mente?»

Chiara rimase immobile. Poi si rivolse a Giulia prima di rispondermi.

«Vieni amore, dai la mano a tuo fratello che ci mettiamo a letto, papà è stanco oggi, lasciamolo riposare.»

«Ci mettiamo a letto un cazzo! Che significa? Sbrigati a tornare qua, non voglio ripeterlo due volte, sia chiaro.»

«Prima di tutto abbassa la voce, altrimenti stavolta t'arriva davvero un bel ceffone. Secondo, ti siedi e dai un bacio ai tuoi

figli che stanno andando a dormire.»

Chiara tremava. Non so se fosse rabbia o paura.

Marco e Giulia sembravano paralizzati. Non mi avevano mai visto in quello stato. Mi sentii uno schifo, mi sedetti sulla poltrona e feci cenno ai bambini di avvicinarsi, mettendoli entrambi seduti sulle mie ginocchia.

Sapevo cosa significasse perdere fiducia nei propri genitori, e non avrei mai permesso che accadesse anche a loro.

«Ops... a papà è scappata qualche brutta parola, bisognerà proprio che voi due pensiate a una punizione, non si dicono le parolacce!»

Giulia si rivolse a me come se fosse lei il genitore e io il figlio da educare.

«Se è per questo non si fanno neanche i capricci, papà. Quando mi arrabbio con i miei compagni, la maestra mi fa sempre chiedere scusa. Perché tu non chiedi scusa alla mamma?»

«Facciamo così, angelo mio: voi due andate a fare la nanna, così io e la mamma parleremo e le chiederò scusa, va bene?»

«E mamma poi ti metterà in punizione?»

«Puoi starne certa» intervenne Chiara «ora andiamo, ciao ciao papà, buonanotte...»

Chiara riusciva a estraniarsi completamente quando si trattava dei bimbi.

Credevo di essermi calmato, ma non appena mia moglie rientrò nella stanza, la rabbia mi accecò un'altra volta, più forte di prima. Mi alzai di scatto dalla poltrona e le andai incontro, prendendola per le spalle.

«Posso sapere come cazzo ti è venuto in mente di non rac-

contarmi che conoscevi quel vecchio pazzo? Come sei riuscita a fingere così bene? Sei la persona più falsa che io abbia mai conosciuto, sei vergognosa Chiara. Vergognosa.»

«Okay, d'accordo. È evidente che mi sono persa qualcosa. Facciamo che prima racconti cosa è successo e dopo, casomai, m'insulti? Ti giuro che se sento un'altra parola a vanvera uscire da quella boccaccia idiota non mi vedrai più. E sai che non scherzo.»

«Allora senti qua, cara la mia signorina offesa: Varnina mi ha chiesto come stavi, se eri la stessa generosa persona di sempre o se la vita t'aveva cambiato. Ah, poi ha aggiunto che nei tuoi occhi c'è sempre stata una luce particolare o qualcosa di simile. Allora, come la mettiamo?»

Sembrava ancora più sbalordita di quando ero entrato in casa dandole della stronza. Mi convinsi che mia moglie fosse sull'orlo di una crisi di nervi, con gli occhi pieni di lacrime e la bocca aperta in un'espressione incredula. O era un'attrice da Oscar, oppure davvero non capiva cosa stesse succedendo. Io però non riuscivo più a frenarmi.

«Stai zitta, eh? Lo sapevo. Suppongo che dovremmo pensare alle conseguenze di questa storia, Chiara, io non ho più nemmeno voglia di guardarti in faccia. Chiamo l'avvocato.»

Ormai piangeva senza riuscire più a fermarsi, tentava di dire qualcosa ma i singhiozzi glielo impedivano.

Ero stato annullato. Non avevo mai provato un senso di vuoto più disarmante. Chiara, la donna della mia vita, colei alla quale avevo affidato ogni mio pensiero, ogni mio desiderio, ogni mia debolezza, aveva commesso il tradimento peggiore che po-

tessi immaginare. La mia Chiara.

Accesi una sigaretta e mi sedetti in poltrona, lei era davanti a me, accucciata su uno sgabello di Giulia. Sembrava una bambina, così raggomitolata su se stessa; il suo volto manteneva lo stupore iniziale, le lacrime avevano sciolto quel filo di rimmel che portava rendendole il viso simile a una maschera.

Poi pian piano si riprese, si pulì il volto e le tornò un filo di voce.

«Carlo, io non lo conosco quell'uomo, davvero.»

«D'accordo, vuoi che ti creda? Allora dammi una spiegazione alle sue parole. Ma deve essere valida. Davvero molto valida.»

«Pensi davvero che se avessi saputo tutto non te lo avrei detto? Pensi che ti avrei nascosto una cosa così importante? Io non so darti una spiegazione, non so come abbia fatto questo tipo a conoscermi, magari tuo padre gli raccontava di me... cosa vuoi che ne sappia io?»

«Te l'ho detto mille volte che non è mio padre, lo vedi? Tu non mi ascolti! Non ci pensi alle cose, non ti fermi mai a pensare che le tue parole possono ferire, tu vuoi solo avere ragione, sempre!»

«Vai a dormire Carlo, io mi metto sul lettino con Giulia, ti prego, vai a dormire, non farmi più male per stasera... domani con lucidità, con calma... ti prego, amore.»

«Ma quale calma e lucidità! Smettila di fare la vittima, vai pure a dormire in camera nostra, sono io che me ne vado. Non sopporterei di vederti neanche per un altro minuto, Chiara, non voglio sentire niente e nessuno adesso.»

Afferrai le chiavi dell'auto dalla mensola dell'ingresso e me



ne andai sbattendo la porta.

Ero deciso più che mai a sfidare la pace di Egidio, così decisi di andare a casa dei nonni. Magari lì sarei riuscito a calmare la mente, come faceva lui.

\*\*\*

La ghiacciaia mi accolse come sempre nel suo lugubre silenzio. Accesi immediatamente il camino, sperando che arrivasse quella benedetta serenità che mio padre diceva di riuscire a trovare solo lì; ma per me non fu così, anzi. Sentivo un gran rumore nella testa, decine, centinaia di pensieri che si accavallavano senza lasciarmi tregua. Sentivo la mancanza della mia vita, delle persone che amavo e che in quel momento pensavo non esistessero più.

Mi sdraiai sul tappeto davanti al camino, cercando qualcosa da leggere. Trovai qualche rivista vecchissima con dei fotomanzi pensando che fossero le letture impegnate di Costanza, e qualcuno di quei libricini sulla meditazione e sul buddhismo che leggeva Egidio; casa dei miei, a Roma, ne era piena.

C'era qualcosa d'altro, sotto ai giornali. Il libro tibetano dei morti. E dietro alla copertina c'era una dedica.

*“Non date fede ai vecchi manoscritti, non credete una cosa perché il vostro popolo ci crede o perché ve l'hanno fatto credere dalla vostra infanzia. A ogni cosa applicate la vostra ragione; quando l'avrete analizzata, se pensate che sia buona per tutti e per ciascuno, allora credetela, vivetela, e aiutate il vostro prossimo a viverla a sua volta”. Buddha.*

*Sperando che questo possa bastare (naturalmente insieme alla tua preziosa Costanza) a darti la spinta per raggiungere il traguardo.*

*Nel Dharma, ti abbraccio.*

*Sandro*

Sandro.

Varnina, di nuovo.

Decisi di mettermi a letto a leggere i fotoromanzi, meglio quelli che le farneticazioni di Varnina, senza dubbio.

Non avevo mai immaginato che un giorno mi sarei potuto ridurre in quello stato. Mi mancava mia moglie, mi mancava da morire.

Per fortuna una sorta di sonno mi venne incontro: crollai in un dormiveglia inquieto e costellato da immagini distorte, e quando mi svegliai, la mattina seguente, la mia testa sembrava un cinema di sabato sera.

Non avevo intenzione di tornare da Chiara, avrebbe dovuto cavarsela da sola.

Avevo bisogno di un caffè, come prima cosa; uscii da casa ed entrai nel bar che avevo visitato il giorno precedente.

«Buongiorno, un caffè doppio, grazie.»

«Buongiorno... oh ma lei è Carlo, come va?»

«Bene, grazie, signora... Rosa?»

«Mi fa piacere che si ricordi il mio nome! Come mai di nuovo da queste parti?»

«È una storia un po' lunga, e sinceramente a quest'ora del mattino...»

«Ha ragione, mi scusi l'impertinenza... senta, ma l'ha poi trovato Gesù? Perché pensavo che se davvero per lei è così importante parlargli, potrei chiedere a Paola, quella parente che le dicevo ieri. Lei potrà sicuramente aiutarla.»

«Sì, l'ho trovato» risposi, facendo una fatica immane per trattenere una risata isterica. M'infilai in bocca un analgesico e ci bevvi sopra il caffè bollente.

Rosa, incurante del mio mal di testa, continuò a massacrarmi di domande.

«E come sta? È tanto che non lo vediamo più.»

«È molto lucido. Certo, ha qualche acciaccio, ma con la testa direi che ci sta, fin troppo.»

«D'altronde ci sarà un motivo se lo chiamavamo tutti Gesù, no?»

«Non è che lo spiegherebbe anche a me questo motivo, signora?»

Credo non aspettasse altro, considerato quanto le si illuminò lo sguardo quando glielo chiesi.

«Sa com'è qui nei paesi, appena uno è un po' diverso viene subito visto in un certo modo... e Sandro era così, era diverso. Portava i capelli lunghi e vestiva un po' strano, ma si vedeva che non era... non era quella cosa lì che la gente diceva, piuttosto sembrava una specie di Sandokan.»

Sorridemmo entrambi.

«Noi qui pensavamo tutti che fosse un predicatore, sa, uno di quei fanatici della religione, anche se poi non è che nessuno di noi ci abbia mai parlato a fondo. Solo Egidio sembrava davvero interessato a lui, stavano spesso insieme. Ma mi creda, signor

Carlo, non insieme in quel senso là, almeno io credo di no. Certo, in paese di voci ne sono girate tante... un uomo che vive solo e va sempre in giro con un altro uomo un po' strano...»

Sorrisi pensando a come la signora Rosa si sforzasse di non apparire bigotta sortendo esattamente l'effetto contrario.

«Rosa, posso farle una domanda?»

«Dica pure.»

«Lei è proprio sicura che Egidio qui ci venisse da solo? Che vivesse solo?»

«Beh, sicura non posso esserlo, io a casa sua non ci sono mai andata, però credo che si sarebbe saputo, sa, il paese è piccolo...»

«Non ricorda una donna di nome Costanza?»

«Oddio, Costanza... no, mi pare proprio di no.»

«Capisco... quanto le devo per il caffè?»

«Ci mancherebbe, offre la casa. E mi saluti Sandro se lo rivede!»

Girai le spalle e uscii. Le strade del paese erano già piene di vecchietti seduti sugli scalini davanti alle case. Nell'aria c'era profumo di pane appena sfornato e legna bruciata.

Iniziai a chiedermi se non mi fossi sbagliato. Nessuno aveva mai incontrato Costanza, probabilmente non era lì che viveva, non c'era collegamento tra il biglietto che avevo trovato e quello che mia madre aveva comprato affinché Egidio potesse tornare da Co.

All'improvviso, mentre mi allontanavo dal bar per tornarmene a casa, vidi dietro di me una figura che mi correva dietro goffamente agitando le braccia.

«Signor Carlo, aspetti, aspetti!»

«Rosa, che succede?»

«Venga, venga. La vogliono al telefono.»

«A me?»

«Carlo Mullitano è lei, o no?»

«Sì ma...»

«Venga, è quella mia parente che le dicevo, l'assistente sociale.»

Mi avvicinai alla cornetta con un attimo d'indecisione. Alla fine decisi di rispondere.

«Pronto?»

«Carlo!»

«Chi parla?»

«Sono Sandro Varnina.»

Alzai gli occhi al cielo, stanco, sconsolato, depresso. Ma non mi rimaneva più molto da perdere, così decisi di assecondarlo ancora una volta.

«Cosa vuole da me?»

«Solo sapere come stai. Sono stato un po' brusco ieri, ci ho pensato molto e mi sento davvero dispiaciuto per come te ne sei andato...»

«Senta dottore, io non...»

«Carlo, se vuoi ritrovare la pace devi prima di tutto fare pace con te stesso, solo dopo potrai iniziare a guardarti intorno e se ancora lo vorrai, giudicare gli altri.»

«Senta, Varnina» la mia voce iniziò a farsi più nervosa, anche perché ovunque mi girassi, all'interno di quel bar, vedevo gente che mi osservava con curiosità morbosa «io non credo

che lei possa sapere come affronto la mia vita e i miei problemi. Cosa vuole da me?»

«Sei tu che vuoi qualcosa, altrimenti non mi avresti cercato.»

«Va bene, le chiedo scusa, non accadrà più, non si preoccupi.»

«Tu tornerai da me, molto, molto prima di quanto credi.»

«Certo. Arrivederci, eh.»

Mi chiesi come facesse, il vecchio santone, a sapere dove fossi. Con la rassegnazione negli occhi, una volta tornato a casa presi le chiavi della macchina e me ne tornai sconsolato verso Roma. Ero deciso più che mai a tirare fuori la verità da Chiara. Non le avrei concesso alternative: se mi avesse mentito ancora, avrei avviato le pratiche per la separazione.

Quando arrivai a casa era ora di pranzo, ma l'auto di mia moglie non c'era. Tutta la calma che avevo cercato di accumulare durante il viaggio scomparve, contemporaneamente all'idea che mi stava balenando in testa.

Era andata lì. E io l'avrei raggiunta e l'avrei sputtanata davanti a tutti.

Infatti, arrivando all'entrata di Casa Marhad vidi la macchina di Chiara nel parcheggio. Non mi stupii affatto. La segretaria nonostante mi avesse visto una sola volta prima di allora, mi accolse come se mi conoscesse da sempre, non mi chiese nemmeno i documenti. O aveva capito quanto fossi incazzato, oppure si ricordava di me.

Passai oltre senza neanche dirle buongiorno ed entrai nel giardino, avvicinandomi con passi decisi all'albero dove avevo

incontrato il vecchio il giorno precedente, e da lontano vidi Giulia che correva dietro a una farfalla; si accorse di me, mi corse incontro e mi saltò al collo. La presi in braccio e la strinsi forte.

«Papà mio! Hai fatto tardi, noi abbiamo già mangiato.»

«Hai ragione amore di papà... c'era traffico, scusami.»

«Ma il nonno ha detto che saresti venuto per pranzo, io ti avevo anche portato il panino!»

«Il nonno? Ma amore, non è mica tuo nonno, quello.»

«Lo so papà, però lui ha detto che lo posso chiamare nonno, non posso, papà mio? Non vuoi?»

Provai una fitta al petto, come se il mio cuore si stesse frantumando in mille pezzi.

«Certo che puoi, amore. Se a lui va bene.»

«E lo sai che questo nonno ha anche una nipotina bellissima e io e Marco ci abbiamo giocato fino a poco fa? Restiamo qua papà mio? È tutto così bello qui!»

«Tesoro... papà è contento se ti sei divertita, ora però fammi parlare con nonno e mamma» la misi giù e Giulia ricominciò a correre dietro alle sue farfalle «allora, Chiara, devo passare per scemo ancora per molto? Come facevi a sapere che questo signore era proprio qui? Se davvero non vi conoscevate, come hai fatto a trovarlo?»

Chiara non mi rispose nemmeno, era seduta per terra con gli occhi bassi, fingendo di guardare Marco che giocava con la terra, ma in realtà era solo un modo per sfuggire alle mie domande.

«Carlo, scusami se te lo faccio notare, so che forse non sono affari miei ma cosa ti avevo detto qualche ora fa per telefono?»

mi chiese il vecchio.

«Che sarei tornato qui molto prima di quanto pensassi? Bravo, vuole un applauso? Ora posso parlare con mia moglie?»

«In realtà mi riferivo a quando ti ho detto che sei tu a voler qualcosa e non viceversa.»

«Certo che c'è qualcosa che voglio, ci mancherebbe! Voglio mia moglie, voglio sapere chi ho sposato e perché mi ha mentito per tutti questi anni.»

«Tua moglie non ti ha mai mentito. Non puoi prendertela con lei. E se ora è qui è soltanto perché è meno cieca di te, tutto qua. Lei non permette alla sua mente di rimanere imprigionata in un'idea, in una banalità, in un qualcosa di effimero.»

«Ma come si permette?» urlai avvelenato «spara sentenze su di me, sulla mia vita, mia madre, mia moglie... ma chi diavolo pensa di essere, lei? Per sua informazione, la qui presente signora mi ha mandato a cercare per l'Italia una fantomatica donna che magari è anche morta, per sapere una cosa che in realtà avrebbe potuto benissimo dirmi lei! Chiara muoviti, andiamo, andiamo prima che gli metto le mani addosso e le metto anche a te, forza.»

La afferrai per un braccio tirandola su di peso.

Varnina rimase fermo, impassibile. Mi guardò. La sua voce mantenne sempre lo stesso tono: nessuna alterazione, nessuna emozione.

«È questo il tuo modo di affrontare i problemi, Carlo? Speri di ottenere rispetto con la violenza? So che non vuoi ascoltarmi, ma fallo per i tuoi figli, almeno. Non vedi come cambiano espressione, quando l'ira si impossessa di te? Sono terrorizzati.



E la paura, dovresti saperlo, non è mai una buona consigliera. Non lo è per noi adulti, immagina che effetto può avere su dei bambini.»

Staccai lo sguardo da Chiara per qualche secondo e mi girai verso Giulia. Era pallida, immobile. Avevo davvero esagerato.

All'improvviso mi resi conto di aver stretto il braccio di Chiara fino a provocarle un livido, e mollai immediatamente la presa. Chiara, tremando come una foglia, si mise nuovamente seduta in terra.

«Vedi Carlo» riprese Varnina nel solito tono fastidiosamente piatto «se lasci che la rabbia prenda il sopravvento su di te, trasformi tutto quello che ami in paura. Ora ascoltami attentamente, perché non lo ripeterò una seconda volta. Guardami: ho ottantaquattro anni, sai? Non so quante altre occasioni avrai di parlare con me. Io non ti negherò l'opportunità di conoscere la verità, ma potrebbe non dipendere più da me. Ora, dimmi, vuoi veramente iniziare a capire qualcosa, oppure desideri rimanere nella tua ignoranza?»

Non ebbi nemmeno la forza di scusarmi con mia moglie. Colmo di rassegnazione e rabbia mi sedetti davanti al vecchio, che per inciso non si era mai alzato, e iniziai a piangere. Lacrime copiose mi solcarono il viso, non riuscivo a trattenerle. Mi vergognai fino a coprimi il volto con le mani.

Passarono attimi interminabili, in cui nessuno disse nulla, ascoltando le mie invocazioni; tra un singhiozzo e l'altro riuscivo a dire solo “papà”, “mamma”... sembravo un bambino che aveva appena imparato a parlare.

Chiara, Varnina, i miei figli... tutti immobili ad ascoltare i

singhiozzi del piccolo idiota. E più pensavo a quanto mi sentissi sciocco, più piangevo. Più piangevo, più mi sentivo sciocco.

Riaprii gli occhi appannati e mi accesi una sigaretta. Inspirai ad ampie boccate; Varnina aspettava una risposta, ma io non sapevo cosa dire. Se avessi detto che volevo sapere, sarei sembrato un debole; se al contrario avessi detto che non m'interessava conoscere altro, avrei mantenuto la mia coerenza ma non sarei mai potuto tornare a casa con Chiara. Non mi fidavo più di lei, non potevo rimanerle accanto con quei dubbi che mi tormentavano, e fare finta di niente.

Decisi di dimostrare a me stesso che non m'importava di apparire un debole. Era il momento della verità, il momento in cui tutto sarebbe potuto crollarmi addosso, ma ero giovane, pensai che avrei avuto tutto il tempo di rifarmi una vita, se fosse stato necessario.

Guardai Varnina dritto negli occhi.

«Forza. Sono qui.»

«Bene, Carlo, sapevo che avresti preso la decisione più giusta. Ti avviso però, non interrompermi mentre parlo, avrai mille domande da farmi, mille pensieri ti ronzeranno in testa, ma devi metterli da parte e concentrarti. Se pensi di non riuscirci, puoi anche andartene. Ora.»

«Ho detto che sono qui, sono pronto ad ascoltare. Non credo che mi metterà le catene ai piedi, no?»

«Non ho mai forzato nessuno a fare niente, Carlo. Se veramente sei pronto ad ascoltare, allora, ascolta.»

E con quell'introduzione pirotecnica, il vecchio Varnina sfoderò un lungo monologo che andò avanti per diversi minuti

senza che nessuno osasse interromperlo.

«Innanzitutto devi sapere che se Chiara si trova qui, è soltanto perché sono stato io a cercarla, e non viceversa. Era te che cercavo, ho trovato il numero di casa vostra sull'elenco. Come vedi è molto più semplice di quello che pensavi. Chiara mi ha detto che non eri a casa, e quando mi ha accennato alla discussione che avete avuto ieri, ho subito capito dov'eri andato. Chiara era sconvolta, le ho detto di venire qua, volevo parlarle e tranquillizzarla. Poi ho chiesto a Paola, la ragazza della segreteria, di chiamare sua zia Rosa su a Castel del Piano; ero sicuro che fossi andato lì, e la telefonata la conosci già. Ora devo dirti una cosa, Carlo, che forse non ti piacerà. Se sei arrivato fino a me, può essere per un motivo soltanto: hai trovato le lettere. E se le hai lette, saprai che tuo padre parlava di dover morire. Non hai prestato attenzione a questo, ti sei concentrato soltanto su quello che ti riguardava direttamente lasciando da parte tutto il resto. Non mi hai chiesto nulla circa la "malattia" di tuo padre, e dire che se davvero pensi che io sia stato il suo medico, non ci sarebbe persona più adatta a cui chiederlo. Questo mi ferisce e mi delude. Sappi che se sei arrivato alla verità è soltanto grazie a questa "malattia". Ma preferisco che sia tu a scoprire esattamente come siano andate le cose. Una cosa però vorrei dirtela: la storia tra tuo padre e tua madre, scusami se continuo a chiamarlo tuo padre ma lui mi ha sempre parlato di te dicendo "mio figlio", insomma Egidio era davvero innamorato di Sara, l'ha amata sempre, dal primo all'ultimo giorno in cui l'ha avuta accanto. Su una cosa però hai ragione, Costanza sa la verità. Costanza conosce la verità anche meglio di tuo padre, ma non credo che

sia disposta a raccontartela, non ora almeno. Mi hai chiesto dove trovarla, se sia ancora viva o meno. Certo che lo è, Costanza è perfettamente in grado di comunicare con te. Ma non è disposta a conoscerti sapendo che la cerchi soltanto per soddisfare la tua avidità. Costanza è molto selettiva; non sarà semplice avvicinarla, a meno che non sia lei a volerlo. Quello che io posso fare, è indicarti la via da seguire per far sì che lei si decida a incontrarti. Ora dimmi, hai qualche idea su come poterla trovare?»

Continuavo a sentirmi terribilmente sciocco, non avevo capito nemmeno la metà delle cose che quel vecchio aveva detto. Mi trovavo davanti all'unico uomo che poteva dirmi chi fosse mio padre, e lui mi parlava per metafore e figure retoriche. Decisi comunque di stare al suo gioco, non volevo contraddirlo per non ritrovarmi al punto di partenza.

«Ecco... io pensavo che magari... visitando la sua casa potrei saperne di più.»

Il vecchio nascose a fatica un sorriso a metà tra l'ironico e il compassionevole, il mio sentore di essere preso in giro aumentò in maniera esponenziale.

«Figliolo, tu sai dove si trova la casa di Costanza?»

«Beh di preciso no... però ho pensato che potesse abitare con Egidio, a casa dei nonni... al piano di sopra, quello chiuso.»

Mi sentivo come un bambino che racconta una marachella ai genitori. Una sensazione di totale impotenza, orribile.

«Non hai tutti i torti, anche quella è stata la casa di Costanza, forse quella che lei ha occupato per più tempo.»

«E lei sa dove siano finite le chiavi?»

«Sì, io so dove puoi trovarle, ma prima vorrei che voi face-

ste una cosa per me.»

Varnina si alzò per incamminarsi verso la porta d'ingresso della reception, tornando accompagnato dalla segretaria; solo in quel momento notai il nome sul cartellino appeso alla giacca: Paola. Iniziai a rimettere insieme i pezzi: era lei la famosa parente di Rosa, quella che aveva sistemato Varnina a Roma. E finalmente ricordai anche dove avevo già visto quel volto: era la ragazza presente al funerale di mia madre, quella che avevo notato nel salone.

Paola si avvicinò tenendo una polaroid in mano.

«Vorrei una foto ricordo di tutti voi... Carlo, per cortesia, vai a prendere Giulia.»

«Ma, scusi...»

«Carlo, andiamo... cosa ti costa farmi contento?»

La buttò sul patetico, non riuscì a rifiutare.

Mi alzai per andare da Giulia e mentre camminavo riflettevo sul perché mi trovassi ancora lì a dar retta a quel vecchio squinternato, ma c'era qualcosa, qualcosa più forte di me che non mi permetteva di andarmene.

«Amore di papà, vieni, nonno Sandro vuole farti una fotografia.»

«Che bello papà mio! Arrivo!»

Chiara prese in braccio Marco e si sistemò dietro al vecchio, che le chiese se poteva tenere lui il bimbo sulle ginocchia, così si vede meglio nella foto, disse. Giulia si avvicinò al fratellino e abbracciò entrambi. Io mi posizionai accanto a Chiara sforzandomi in un sorriso.

Paola scattò la prima istantanea, poi immediatamente la se-

conda, le porse a Varnina e silenziosa com'era arrivata, se ne andò.

«Ecco fatto, una per me, una per voi. Vogliate scusarmi, ma con l'età devo essermi un po' rimbambito, di solito non amo questi sentimentalismi» ridacchiò «... dicevamo? Ah sì, le chiavi...»

Mi porse l'istantanea, dopo un'occhiata fugace la misi istintivamente nel borsello.

«Vedi, Carlo... credo che il motivo per cui non capisci dove cercare le tue chiavi sia spiegabile con il piccolo gesto che hai fatto ora. Hai messo la tua famiglia nel borsello senza nemmeno guardarla, così come mettevi in soffitta i regali di Egidio. E non parlo soltanto di quelli materiali, ovviamente. Devi avere la capacità di osservare, di fermarti e osservare. Osservare soprattutto te stesso. Credi di poterci riuscire?»

«Non so di cosa stia parlando, mi dispiace, non riesco a seguirlo.»

«Lo sospettavo» aggiunse con un sorriso ironico, facendomi sentire proprio uno scemo. Improvvisamente Varnina si alzò e con un gesto della mano ci chiese di seguirlo.

Senza aprire bocca, s'incamminò lungo un sentiero sterrato in discesa; era incredibile osservare come quel vecchio cadente riuscisse a stare in equilibrio su strade così impervie. Mentre scendevamo, all'improvviso si voltò e si rivolse a me con aria piuttosto minacciosa.

«Quando non si ha la capacità di discernere la vista dalla percezione di essa, può essere utile imprimere l'attimo, per poter vedere cose che l'occhio umano, accecato dai miraggi del

momento, non riesce a vedere.»

Questa frase mi lasciò molto perplesso, non so se per i toni con cui fu pronunciata o per il suo contenuto. Suonava tanto come un monito.

Lo sterrato terminava in un piccolo stagno; Varnina si sedette su un sasso, in silenzio, indicandomi un fiore che spuntava dalla fanghiglia. Mi sentii in dovere di dire qualcosa.

«Ehm... bello, molto, molto bello.»

«Chiara» chiese Varnina a mia moglie con aria severa «sai spiegare a tuo marito cos'è quello?»

«Credo sia un fiore di loto.»

«Ah ecco, uhm... un fiore di loto, okay... e cosa c'entra con le chiavi?»

«Carlo, possibile tu non riesca a indirizzare i tuoi pensieri verso qualcosa che non sia solo un tuo desiderio? Rifletti un attimo prima di parlare. Chiara, tu hai qualche idea su cosa possa significare l'immagine del loto?»

«Beh in realtà del significato sacro o simbolico che gli viene attribuito non ne so molto, però credo che se Sandro ci ha portati qui, è perché i fiori di loto sono collegati in qualche modo a Egidio. Ricordo che una volta mi ha portato a vederne una colonia in uno stagno, vicino casa sua. Era così orgoglioso di potermeli mostrare... mi diceva che in Italia esisteva solo un altro posto dove il loto cresceva spontaneamente, se non erro vicino Mantova.»

«Esatto, Chiara, ma in realtà è tutto molto più semplice. Spesso le risposte più importanti non si trovano solo perché ci ostiniamo a cercarle dentro intrighi, legami, strani demoni dai

quali ci lasciamo abbindolare, e non cerchiamo dove sarebbe più ovvio cercare. Fermatevi per un attimo a osservarvi. Osservate voi stessi e i vostri figli, che altro non sono che il prolungamento delle vostre sofferenze, di quelle di Egidio, di quelle di Giovanni, e così via fino ad arrivare ai padri dei vostri padri e ai nonni dei vostri nonni. Se farete quello che vi ho detto, avrete la risposta che cercate.»

«Scusi, ma io continuo a non capire» dissi piuttosto scocciato «aveva detto che mi avrebbe indicato dove cercare le chiavi di casa di Costanza!»

«L'ho appena fatto. E aggiungo, Carlo, che hai avuto la risposta sotto agli occhi per anni, dovevi soltanto capire che era esattamente la risposta che cercavi. Ma se non ti poni delle domande, come fai ad aver bisogno di risposte?»

«E se non l'avessi capito neanche ora?» lo interrogai ulteriormente.

«In questo caso né io, né Costanza, né nessun altro potremmo fare niente per te. Ora scusatemi, ma sono davvero stanco. Ci rivedremo presto.»

Il tono di Varnina era stizzito, e non capivo perché si arrabbiasse così tanto, come se fosse semplice capire ciò che diceva....

S'incamminò verso la casa di riposo senza neanche girarsi per vedere se lo stessi seguendo. Era offeso.

E io ero sbigottito.

Varnina se n'era andato e io non sapevo ancora niente. Chiara si avvicinò sfilandomi la foto dal borsello.

«Carina, vero? Credo che la conserverò per i nostri nipotini.»



«Ma va', Chiara... già a pensare ai nipoti, stai? Piuttosto dammi qua, voglio proprio "osservarla", questa fotografia.»

Presi l'istantanea senza notare nulla di strano, tranne una macchia biancastra sul collo di Giulia e su quello di Marco; doveva essere il riflesso del flash sui ciondoli delle collanine. Mi avvicinai a mia figlia, e per la prima volta in due anni feci attenzione al disegno inciso su quel ciondolo.

Era un fiore di loto.

«Chiara, abbiamo ancora il cofanetto dei ciondoli che papà regalò ai bambini?»

«Non ne ho idea... forse l'abbiamo messo in soffitta, insieme alle altre cianfrusaglie...»

«Hai messo la tua famiglia nel borsello senza nemmeno guardarla, così come mettevi in soffitta i regali di Egidio... Andiamo, forse ho capito dove sono le chiavi!»

Attraversammo veloci l'ingresso di Casa Marhad e salutammo Paola; sfrecciando davanti alla reception, con la coda dell'occhio vidi un ciuffetto di capelli spuntare da dietro il bancone. Mi fermai un secondo per capire cosa fosse, e mi accorsi che c'era una bimba, lì con Paola. Non era una bimba qualsiasi, era la bambina con le trecce che avevo visto giocare in casa dei miei con Marco, il giorno del funerale di mamma. La stessa che gattonando tra i mobili di casa dei miei, mi aveva fatto trovare le lettere.

Qualcosa mi disse che dovevo fermarmi per parlare con Paola, saperne di più di quella bimba, ma l'enorme desiderio di gettarmi di nuovo alla ricerca della verità vinse su tutto.

E all'improvviso mi resi conto che mentre chiedevo a Chia-

ra dove fosse il cofanetto dei ciondoli, per la prima volta da quando avevo saputo la verità sulla mia nascita, avevo chiamato Egidio papà.

Arrivati a casa corremmo in soffitta, e Chiara tirò fuori da un vecchio contenitore di latta la scatola di velluto blu che aveva contenuto i due ciondoli. Solo in quel momento, guardandola con una risposta da cercare, mi accorsi che era stranamente grande rispetto alle dimensioni di ciò che doveva contenere. Chiara fece leva con un'unghia sulla parte bassa della scatola e il cartoncino posto a protezione del doppio fondo si alzò di scatto.

Una.

Una sola, piccola chiave mi separava dalla verità.

Uscii, e Chiara senza dire nulla mi seguì con i bambini.

«Tu intanto vai, ti raggiungo.»

Senza replicare, montai in macchina e partii.

## 2007 - Che altro speravi di sapere?

Raramente mi è capitato di sentirmi al centro dell'attenzione come oggi in casa mia. Non faccio fatica a capirne i motivi; io stesso, ogni volta che ho ripensato a questa storia, mi sono chiesto se fosse tutto vero.

Giulia, com'è solita fare, cerca di ipotizzare varie soluzioni.

«Quindi papà, aspetta, non dire nulla, voglio provare a indovinare: ormai era quasi tutto risolto, che altro speravi di sapere? Perché tutta questa foga nell'andare ad aprire quella casa?»

Ridacchio pensando a tutto ciò che i ragazzi ancora ignorano, ma Giulia se ne accorge e interrompe il mio piccolo momento di gloria guardandomi con l'aria di chi aspetta una risposta immediata e convincente.

«In realtà ero ancora molto, ma molto lontano dalla verità.»

«Cioè? Tu determinate cose le avevi scoperte, in che modo potevi essere così lontano dalla verità?»

«Vedi, Giulia, non sono le cose che ho scoperto la parte importante, ma ciò che racchiudono. Tutto ciò che ho raccontato è vero, del resto puoi benissimo vedere da sola che queste lettere esistono, come sai che esiste la casa di Castel del Piano. Ma io vedevo tutto da un punto di vista sbagliato, quello più banale, scontato... e tutto sembrava ciò che in realtà non era. E non credere che sia stato semplice, anche noi all'inizio ci siamo lasciati scoraggiare da questa sensazione: "Cosa spero di trovare qui?", ma come avrai modo di ascoltare, abbiamo trovato tutto ciò che cercavamo.»

«Quindi mi stai dicendo che se ti lasceremo continuare il racconto, uscirà fuori qualche dettaglio che cambierà la nostra visione della storia, così come ha cambiato la vostra?»

«Beh, questo non lo so. Ognuno di voi ne sarà influenzato diversamente; persino io e tua madre che l'abbiamo vissuta insieme ne abbiamo ricavato emozioni diverse. Spero solo che sappiate cogliere il vero motivo per cui ve la sto raccontando: il desiderio di farvi vedere il mondo da una prospettiva diversa. Niente è come sembra, tutto è in continuo mutamento.»

Marco prende improvvisamente la parola, spazientito. Temo che per lui tutta questa manfrina debba suonare come la predica di un prete alla messa.

«Mi fa piacere che nessuno ci abbia mai detto nulla di questa storia. Bella considerazione avete di noi.»

«Marco, non ti arrabbiare» gli fa eco Lucilla «ci sarà stato un motivo valido se i tuoi hanno deciso di non dirvi nulla, non credi?»

Mio figlio non sembra troppo convinto della spiegazione, evidentemente i conti non gli tornano. E con il suo solito pragmatismo continua a farmi domande.

«Scusa papà, ma non potevate semplicemente sfondare la porta?»

«Non sapevamo se quella fosse realmente la casa di Co, e capisci da solo che buttare giù la porta di casa a un estraneo non sarebbe stata un'idea brillante. Doveva andare così, forse. Magari se avessimo realmente sfondato la porta, avremmo saltato dei passaggi utili alla nostra comprensione.»

«Non voglio essere monotono» riprende mio figlio «ma

credo sia meglio evitare tutte queste analisi psicologiche e andare avanti; alla fine ognuno di noi trarrà le proprie conclusioni.»

«Vai pure avanti papà» s'intromette Giulia «prima che l'uomo di casa si innervosisca; evidentemente il sonno gli peggiora l'umore.»

## 1977 - Donne nella lotta

Arrivai a Castel Del Piano a notte fonda, e quel posto avvolto nell'oscurità più totale aveva un aspetto più tetto del solito. Andai dritto al piano di sopra, infilai la chiave nella serratura che nonostante la ruggine scivolò come una lama nel burro, e aprii.

Cercai un interruttore che non c'era o che non trovai. Ricordandomi di aver visto delle candele davanti al caminetto, scesi a prenderne una e tornai su. La luce fioca che mi portai dietro illuminò a malapena uno stanzone quasi completamente vuoto.

Non c'erano i mobili che mi aspettavo di trovare, nessun letto, nessun comodino, nessun segno del passaggio di una vita umana. C'erano solo tanti tappeti sul pavimento e qualche cuscino poggiato alle pareti; cercai di fare luce negli angoli, scovando una sedia di legno, uno scrittoio e una vecchia macchina per scrivere: era sicuramente quella che usava Costanza per rispondere alle lettere di Egidio.

Mi sedetti su quella sedia con le spalle rivolte alla porta e osservai meglio i muri. Delle vecchie stampe erano appese alle pareti; avvicinai la candela e scorsi quelli che sembravano disegni orientali, forse ideogrammi.

Al centro del muro c'era un foglio di carta ingiallita, su cui sopra era dipinto soltanto un grande cerchio nero.

I pensieri si rincorsero nella mia mente con una velocità impressionante, nel giro di pochi attimi mi chiesi come avesse fatto Costanza a vivere in quello squallore per tutto quel tempo;

forse non era casa sua, ma sì che lo era, lo aveva confermato anche Varnina, e cosa c'entrava tutto con me, con i miei veri genitori, chi era mio padre, cosa nascondeva Egidio... per fortuna arrivò Chiara a trascinarci fuori dal vortice di domande in cui ero stato risucchiato.

«È tutto qui?» chiese.

«Pare di sì.»

«Ma non c'è niente!»

«Pare di no».

«Hai intenzione di rispondermi a monosillabi per tutta la notte?»

«Cosa dovrei dire? Sembra che la mia corsa sia finita qui... e non mi pare di essere arrivato a nulla.»

Rimanemmo in silenzio per un bel po'.

Mi sentivo deluso, sfiduciato, scemo. Chiara non aggiunse neanche una parola; ci sdraiammo su un tappeto, poggiammo la testa su uno dei tanti cuscini e crollammo entrambi in un sonno profondo.

\*\*\*

Ci svegliammo che era da poco passata l'alba: la luce del sole inondava l'enorme stanza, le finestre lasciavano filtrare dei tiepidi raggi di sole che illuminavano il pulviscolo presente nell'aria.

Ci guardammo intorno, ma la luce non ci mostrò nulla più di quanto non ci avessero già mostrato le tenebre la sera prima.

Chiara aprì una finestra e il vento entrò prepotente, alzando tutta la polvere accumulata: sembrava si stesse vendicando per

tutto il tempo in cui i vetri sbarrati gli avevano negato l'accesso.

Mia moglie non fece in tempo a chiudere la finestra che il vecchio foglio ingiallito con il cerchio nero si staccò dalla parete e cadde in terra.

Quando lo presi per riappenderlo mi accorsi che dietro c'era scritto qualcosa.

Un'altra lettera, scritta a mano, fitta e piena di ghirigori.

Era la calligrafia di Egidio.



30 dicembre 1970

...ora sì, vedo. Sono tutti come sogni, come illusioni, come echi, come miraggi... come la luna riflessa nell'acqua; non sono reali, neanche per un momento.

Il tuo percorso è giunto alla fine. Sei arrivato, eccoti. Finalmente riesci a vederti per come sei veramente, non hai più paura.

Questi cinque anni sono stati meravigliosi, soltanto io e te, senza nulla che potesse distogliere la tua attenzione da me e da quello che volevo tu vedessi. E oggi, mentre tu te ne vai per sempre, io sono più forte e viva che mai. Sapevo che i miei sforzi un giorno sarebbero stati ripagati, ho aspettato tanto e quel giorno è finalmente è arrivato.

Oggi hai abbandonato la tua vita di sempre, hai abbandonato tutte le sofferenze, tutti i dolori che ti hanno accompagnato. Finalmente prima di tutto e tutti vengo io, io che ti sono stata accanto per tutti questi anni e ti sono accanto ora più che mai, nel momento del non ritorno.

Non sai quanto questo mi renda felice, quanto sia importante per alleviare le sofferenze di chi hai amato così tanto. Ora non c'è davvero più nulla da fare eppure c'è tutto, non c'è più tempo per vivere eppure c'è tutto il tempo che serve.

Sei andato via per sempre, per tornare ad aiutare chi era stato predestinato a scontare i tuoi errori, per tornare

*ad aiutare Sara e quel figlio che non sei mai riuscito ad accettare fino in fondo, colui che vedevi soltanto come figlio della violenza e della barbarie, della vergogna e dell'orrore; ora puoi tirare fuori tutta la verità che hai nascosto per tutti questi anni senza sentirti più in dovere o in colpa di nulla.*

*Non sai quanto sono fiera e orgogliosa di te, Gi. Sono sicura che saprai svolgere al meglio il compito che ti è stato assegnato, perché stavolta potrai portarlo a termine con la consapevolezza di chi sa di non dovere più niente a nessuno, perché non esisti più, e con te non esistono più tutti i pensieri illusori che hanno tormentato la tua vita.*

*Ora posso dire con tutta la gioia di cui sono capace, addio, Gi.*

*Tua per sempre  
Costanza.*

Ero decisamente frastornato.

La firma era quella di Costanza ma ero sicuro che la calligrafia fosse di Egidio. Parlava di lui come se fosse morto nel 1970 ma Egidio era spirato davanti a me, due anni prima, nel 1975. E su quello non potevo di certo sbagliarmi, non potevano avermi preso in giro.

Pensai che mio padre avesse deciso di lasciarla, e che per questo lei ne parlasse come fosse morto. Il periodo corrispondeva, mio padre era rimasto a Castel del Piano per cinque anni, fino al 1970, prima di tornare a casa da noi e vivere lì per altri cinque anni, prima che il cancro lo portasse via per sempre.

*Sei andato via per sempre, per tornare ad aiutare chi era stato predestinato a scontare i tuoi errori, per tornare ad aiutare Sara e quel figlio che non sei mai riuscito ad accettare fino in fondo, colui che vedevi soltanto come figlio della violenza e della barbarie, della vergogna e dell'orrore; ora puoi tirare fuori tutta la verità che hai nascosto per tutti questi anni senza sentirti più in dovere o in colpa di nulla.*

*figlio della violenza e della barbarie, della vergogna e dell'orrore.*

Non riuscivo a staccare gli occhi da quelle frasi.

Improvvisamente capii. E capii anche che se le cose stavano realmente come pensavo, tutto assumeva una prospettiva diversa; non avevo capito niente. Non avevo mai capito quanto Egidio

e Sara avessero fatto per me.

«Carlo, credo che dovrești venire a dare un'occhiata a questi» la voce di Chiara era gelida.

Mi avvicinai, era seduta allo scrittoio, i cassetti erano aperti.

In un trafiletto di un vecchio ritaglio di giornale le mie paure presero forma.

*... La notte tra venerdì 14 e sabato 15 Sara Danimonta è stata aggredita da tre militari tedeschi all'interno della propria abitazione. Sara aveva sentito bussare intorno alle undici di sera, alla sua richiesta di dichiararsi i tre tedeschi hanno sfondato la porta sparando sulla serratura e sono entrati in casa, urlando ripetutamente "WO IST MULLITANIO?".*

*Egidio Mullitano, noto combattente partigiano della zona, non era in casa e i nazisti hanno sfogato la propria rabbia criminale sulla povera Sara che non ha potuto...*

Non riuscii a proseguire nella lettura, le lacrime non me lo permisero. Non sapevo esattamente come mi sentivo, cosa provavo, non ne avevo idea.

Troppe cose, troppe per metterle insieme, per sopportarle, troppe. Improvvisamente era tutto chiaro, tutto terribilmente chiaro.

Ma non era quello il momento di riflettere, quello era solo il momento di piangere. Per me, per mia madre, per mio padre,

Egidio.

Mio padre.

Trascorsi diverse ore nell'immobilità completa, seduto sul pavimento con le ginocchia a sorreggermi la fronte. Quando ebbi la forza di rialzarmi, Chiara era in piedi vicino a me con una tazza di tè fumante. Piansi ancora.

«Come stai amore?»

«Sinceramente? Non lo so. Sono confuso, incredulo, triste. Ho capito solo ora tutti gli sforzi di Egidio per non farmi mai scoprire la verità, voleva che mi sentissi un ragazzo “normale”... ma io non li ho mai capiti, sono sempre stato accecato dal mio egoismo. Mi sento uno sciocco, Chiara, un cretino, non lo so...»

«Amore, non potevi saperlo, tutto quello che hai preteso nel corso degli anni era più che legittimo; non puoi colpevolizzarti ora, non avrebbe senso.»

«Chiara... queste cose le so perfettamente, ma non ce la faccio, non ce la faccio a non piangere, a non stare male per...»

La mia voce si interruppe ancora, i singhiozzi non mi lasciarono più parlare. E forse non c'era molto altro da dire.

Chiara mi lasciò sfogare senza dire nulla, s'inclinò per stringermi e se ne andò; la vidi muoversi all'interno della stanza rimettendo a posto quanto fino a quel momento avevamo spostato, prese la lettera di Costanza e me la mise nel borsello; ebbi la sensazione che lei riuscisse a districarsi molto meglio di me in quella stanza, che sapesse già le cose che sarebbero accadute, i bisogni che avrei avuto. E mentre io mi sentivo intrappolato in una ragnatela, lei si muoveva leggera e silenziosa, come se stesse volando.

Avevo girato in tondo, fino ad arrivare nell'occhio del ciclone, e quando il vento era cessato e le foglie erano cadute a terra, tutto era diventato finalmente limpido.

Mi sentii sollevato. Era finita.

L'assurdo viaggio intrapreso nei misteri di casa Mullitano era finalmente giunto al termine; avevo una risposta, e pensai che soffrire tanto per sapere tutto, in fondo era stato un prezzo equo da pagare. Mi sentivo meglio, ero sereno. E felice; per la prima volta ero veramente felice.

«Chiara, vorrei tornare a Roma. Ho saputo tutto quello che c'era da sapere, credo sia arrivato il momento di lasciare in pace Costanza e i miei genitori. Voglio pensare solo al futuro ora: a te, ai nostri figli, e chiudere con questa storia. Ma c'è un'ultima cosa che devo fare prima di mettere la parola fine a questo film.»

Ero seduto al posto del passeggero, mi lasciavo guidare da mia moglie verso Casa Marhad, e non soltanto nel senso materiale del termine. Avevo trentadue anni, una vita che faticosamente avevo cercato di rendere se non perfetta, quantomeno accettabile, una moglie che mi amava, due figli meravigliosi. E avevo anche un padre, finalmente.

Mi resi conto di aver sprecato troppi anni a cercare l'antidoto contro la rabbia; anni trascorsi a voler essere diverso, a dare a mia moglie e ai miei figli tutto ciò che potevo. Anni passati a chiedermi come mai la sfinge che prendeva il posto di mio padre continuasse a propormi indovinelli incomprensibili; e se anziché improvvisarmi Edipo ogni volta avessi provato ad ascoltare, tanto strazio me lo sarei risparmiato.

Perché colui che ritenevo incapace di amare in realtà era

la persona più innamorata e rispettosa della vita che avessi mai conosciuto.

Nonostante tutto Egidio aveva scelto me, la personificazione della sua colpa e del suo fallimento, lasciando la donna che amava. Portò avanti un immenso atto d'amore nei miei confronti e nei confronti di mamma. E io non avevo fatto altro che vomitare la mia rabbia, prima su di lui, poi sulla sua memoria, senza mai rendermi conto del dolore che i miei genitori nascondevano nel cuore, accecato dal mio, di dolore. Aveva ragione Varnina, se mi fossi fermato a osservare me ne sarei accorto prima. Di tutto.

C'erano ancora tante cose che non capivo e che non tornavano al proprio posto, ma in quel momento mi sembrava tutto superfluo, persino la mia stessa vita, le mie origini, il sangue che scorreva nelle mie vene. In quel momento solo di una cosa m'importava: ringraziare Varnina.

## 2007 - Mein Vater

«Quindi la nonna sarebbe stata... violentata dai tedeschi? Tu saresti il figlio di un soldato? Non è possibile. Il dopoguerra è un periodo sottoposto continuamente a revisioni, indagini, inchieste. È assurdo che nessuno si sia interessato al figlio nato dallo stupro di un tedesco. E nel quartiere nessuno ha mai detto nulla, nessuno ti ha mai messo la pulce nell'orecchio?»

Giulia ha sciorinato tutto senza nemmeno riprendere fiato. Mi spaventa quasi, questa reazione; mia figlia sembra non contemplare la possibilità che episodi del genere possano realmente accadere, tantomeno nella sua famiglia.

«Giulia non so perché questa storia sia venuta fuori dopo così tanto tempo e in certe circostanze, ma credimi, è la verità.»

«Beh» replica Lucilla «non è mica così assurdo. In quel periodo le irruzioni e i saccheggi dei tedeschi erano la normalità. Picchiavano gli uomini, violentavano le donne e si portavano via quelle poche cose che avevano, spesso solo per divertimento; non c'è da meravigliarsi che tua nonna abbia subito lo stesso trattamento. Quando la barbarie prende il sopravvento sulla coscienza, l'uomo si trasforma in un mostro senza cuore, che mostra i denti e azzanna appena sente odore di sangue.»

«Ma io non intendevo sminuire la crudeltà di quella gente, tentavo solo di dire che è strano che questa storia non abbia visto la luce prima...»

Giulia sembra quasi volersi giustificare, ma Lucilla non si mostra offesa, anzi. La sua analisi è talmente lucida che da un



certo punto di vista appare quasi brutale. Sarà la vicinanza con Marco a renderla così cinica?

«E io ti sto dicendo che non è affatto strano. La maggior parte delle violenze di quel periodo sono venute fuori solo grazie al coraggio di chi le ha subite. Evidentemente gli unici che potevano rendere pubblica la cosa erano i tuoi nonni; se non hanno voluto farlo, è lecito pensare che sia finito tutto nel dimenticatoio. E credo che non volessero alimentare ulteriormente quella corrente d'odio. Mi sembra di vederli, mentre passeggiano con Carlo nella carrozzina e mostrano felice il loro bimbo ai conoscenti. Hai idea di che infanzia avrebbe passato tuo padre se la gente avesse saputo che era figlio di un tedesco? Nel dopoguerra? Sarebbe stato a dir poco atroce.»

Giulia non replica, guardando la sua migliore amica con aria interrogativa. Lucilla ne approfitta per continuare il monologo che, a dire il vero, comincia a sembrare il resoconto di un'avventura piuttosto che l'esposizione delle sue conoscenze storiche.

«Torna tutto, pensaci: i familiari dei partigiani subivano le ritorsioni degli invasori, e per quanto la controparte fosse organizzata, i tedeschi avevano dalla loro un gran numero di spie: gente comune, abitanti del quartiere che trasmettevano informazioni per paura di vendette, o perché ottenevano dei benefici da quei bastardi. Conoscendo l'aria che tirava all'epoca, forse l'unica cosa che mi lascia un po' interdetta è pensare che Egidio e Sara siano usciti vivi da questa storia.»

«Beh a questo c'è una spiegazione» le rispondo quasi d'istinto, con una foga tipica della giovinezza. Mi sembra di essere tornato ad avere vent'anni e discutere con mio padre delle no-

stre esperienze politiche... «credo che la loro fortuna stia nel fatto che papà è stato scoperto dai fascisti quando i giochi erano quasi fatti. Io sono nato nel 1945, probabilmente dopo l'incursione a casa di mamma i miei si sono nascosti fino alla fine dell'occupazione tedesca. Mi sembra ragionevole, no?»

«Secondo me» replica Lucilla «si sono nascosti nelle campagne abruzzesi, come facevano in tanti, e sono tornati a Roma quando ormai c'era da vergognarsi a essere dei fascisti e non dei partigiani. Sarà andata sicuramente così.»

E nessuno osa ribattere. La lucidità con cui Lucilla parla di quei tempi mi spaventa. È troppo convincente. Senza considerare quel dubbio che mi tormenta da ore, quel nome, quel racconto...

Chiara riporta l'attenzione sull'argomento da cui siamo partiti.

«Comunque, a prescindere dall'episodio tremendo di Sara e dall'impressionante conoscenza storica che Lucilla ha di quel periodo, la nostra avventura non era ancora finita, c'era ancora qualcosa che non era stato messo in luce. Vi siete chiesti perché un uomo che dimostra la rettitudine morale di Egidio, poi mette in discussione tutto per un'altra donna? Non è strano che abbia fatto tanti sacrifici per rischiare di perdere tutto?»

«C'è qualcosa che ancora non sappiamo di Costanza, vero?»  
interviene Giulia.

«È così tesoro, ma prima che vostro padre ve lo racconti, tenete a mente cosa diceva sempre Sandro: Costanza può conoscerla chiunque, ma solo chi vuole conoscerla davvero, la conoscerà.»

## 1977 - Petali di loto

Arrivati a Casa Marhad ci dirigemmo direttamente in giardino ma Paola ci rincorse trafelata.

«Aspettate, per favore! Se cercate il signor Varnina non lo troverete lì.»

Mi voltai; Paola era decisamente agitata.

«Non è in giardino?»

«No... purtroppo il signor Varnina si è sentito male ieri sera. Ha avuto una febbre altissima durante la notte, il medico dice che è una brutta infezione ai polmoni e che data l'età il fisico non reagisce agli antibiotici... insomma...»

«Paola, niente giri di parole, non ora.»

Paola ebbe un sussulto. Abbassò la testa annuendo. Capii che la situazione era molto grave.

«Possiamo vederlo? Devo parlargli assolutamente, devo ringraziarlo, è una cosa importantissima... dimmi per favore in che stanza posso trovarlo, ti supplico.»

«Nessuno può capirla meglio di me. Sandro Varnina è stato una delle persone più importanti della mia vita. Lo trova nella sua stanza, al secondo piano, l'ultima a sinistra.»

Paola scoppiò in lacrime, Chiara istintivamente l'abbracciò, io corsi su salendo le scale di tre in tre.

Nell'immaginario comune, il capezzale di un moribondo è sempre un luogo triste, di sofferenza e lacrime. Entrare nella stanza di Varnina invece equivaleva a immergersi in un'oasi di calma e serenità, dove colori tenui e profumi gentili rendeva-

no l'ambiente accogliente. Anche lì, come a casa di Costanza, c'erano dei cuscini poggiati in terra; la luce entrava discreta a illuminare il volto di Varnina, che emanava una serenità contagiosa; il sorriso era disteso e lo sguardo delicato ma fermo, come sempre, nonostante il suo corpo fosse scosso da profondi colpi di tosse.

Nell'angolo opposto al letto c'era una specie di piccolo santuario: una statua, che credo fosse quella del Buddha, sotto cui bruciavano delle piccole candele e dei bastoncini d'incenso. Il vecchio Varnina quindi era buddhista, come papà. Ecco cos'era che li univa.

Mi avvicinai al letto e istintivamente gli presi la mano per stringerla tra le mie. Mi resi conto che era il primo gesto spontaneo di tenerezza che sentii il bisogno di fare da quando era iniziata quella storia.

«Sandro, volevo ringraziarla per quello che ha fatto per me. Grazie, grazie davvero, senza di lei non avrei mai saputo veramente chi ero, non lo dimenticherò mai.»

«Sono contento che tu sia finalmente sereno, Carlo.»

La sua voce era flebile, quasi impercettibile. Per me, abituato a quel suo tono stentoreo e imponente ma sempre monocorde, fu un duro colpo. Avevo ancora tante cose da chiedergli, ma la coscienza non me lo permise.

«Credo sia meglio che riposi un po' ora, magari ci vediamo dopo.»

«Carlo, sai bene che non ci sarà un dopo. Per me è finalmente arrivata la ricompensa a tutti gli anni di sofferenza e dolore che mi sono portato sulle spalle, e non vedo l'ora di goderne

a piene mani. Non devi fingere con me» nonostante stesse morendo aveva ancora la forza di farmi sentire uno scemo con un solo sorriso. Ma non provavo più rancore, solo un grande senso di serenità e compassione «so che il mio corpo mi sta abbandonando, e so che per te, che rimani qui a combattere, sarà difficile. Dunque se hai bisogno di chiedermi qualcosa fallo ora...»

Tirai immediatamente fuori l'ultima lettera di Costanza e gliela misi vicino, sperando che riuscisse ancora a leggere, ma lui non la prese neanche in mano.

«Ecco» gli chiesi «leggendo questa e conoscendo la verità sul mio concepimento ho capito che Egidio aveva scelto noi, pensi che mi è quasi dispiaciuto sapere che alla fine ha lasciato Costanza... ma ancora non capisco alcune cose: come mai è scritta con la grafia di mio padre? Perché Costanza era contenta di essere stata abbandonata? Ha fatto di tutto per tenersi Egidio, arrivando addirittura a dire che dovevo farmi da parte...»

Mi venne nuovamente da piangere.

«Non c'è bisogno che io legga questa lettera, so benissimo cosa c'è scritto» fece una lunga pausa «potresti prendermi un po' d'acqua, per favore? Vedi, tuo padre non ha mai lasciato Costanza, anzi. Questa lettera è proprio l'emblema della loro estrema congiunzione, il momento in cui Egidio era arrivato alla consapevolezza e non aveva più bisogno che Costanza gli desse conferme, perché ormai viveva in lui. Anzi, di più: erano la stessa cosa. Era stato lui stesso a battezzarla così, per la splendida inclinazione che aveva nel perseverare. Quando parlavamo tra noi la chiamavamo Co; un po' per pigrizia, un po' per abitudine. Ripetere più volte la parola Coscienza a volte era pesante, per-

ciò usavamo “Co”. Poi, un giorno, tuo padre mi disse: “*Hai mai notato che la caratteristica principale che ci vuole per far vivere la propria Coscienza è la costanza?*” Aveva capito che, per riuscire, la costanza sarebbe dovuta diventare la sua più importante compagna di vita.»

«Per riuscire in cosa? Non capisco...»

«Non preoccuparti Carlo, arriverà il momento in cui capirai tutto, forse non subito, ma arriverà.»

Di nuovo silenzio.

Il respiro di Varnina divenne affannoso, la tosse lo scosse violentemente. Bevve un sorso d’acqua.

«Egidio e Costanza torneranno, per permetterti di capire quello che in questo momento non riesci ancora a capire. Torneranno insieme, nella tua vita, stanne certo; e non ne avrai paura. Comprenderai che la persona che hai davanti altro non è che l’unione perfetta di Egidio e Costanza. Quello sarà il momento in cui arriverai alla comprensione, e la comprensione ti libererà da tutte le tue paure.»

Varnina s’interruppe, la sua voce era diventata un rantolo quasi incomprensibile.

Alzò gli occhi rivolgendo lo sguardo al Buddha, giunse le mani in preghiera, mormorò qualcosa che non riuscì a capire e chiuse gli occhi, distendendo il volto rugoso in un pacifico sorriso.

Chiara e Paola, sulla soglia della porta, piangevano; Chiara in maniera sommessa, Paola si lasciò andare a un pianto diretto, entrò nella stanza e strinse forte al petto il corpo inerte di Varnina.

Ero decisamente scosso. Avevo ormai imparato che le parole di Varnina non erano i deliri di un pazzo, ed ero sicuro che prima o poi avrei davvero compreso tutto. Ormai avevo imparato a fidarmi di lui.

Uscii silenziosamente dalla stanza mentre Paola chiamava il medico per accertare la morte di Sandro. Espletata quella triste formalità, le andai vicino e finalmente trovai la voglia di conversare con lei.

«Era molto legata a lui?»

«È il mio angelo custode. Ora più che mai.»

«Non ho mai avuto modo di dirglielo, ma volevo ringraziarla per essere venuta al funerale di mia madre, la conosceva da molto?»

Paola non sembrò stupita della mia domanda, evidentemente aveva dato per scontato che l'avessi riconosciuta.

«La frequentavo quando suo padre era ancora vivo; ci incontravamo su al paese, quando Sara accompagnava Egidio dai genitori. Sa, ogni tanto vado a trovare mia zia che abita là. Ero molto legata a tutti e due, probabilmente lei non si ricorda, ma ero anche al funerale di suo padre.»

«Mi scusi se glielo chiedo, non vorrei sembrarle inopportuno... ma lei non è un po' troppo giovane per aver avuto amici dell'età dei miei genitori?»

«Ci sono legami che vanno oltre l'età anagrafica. Erano due persone speciali. Pensi che quando raccontai ai suoi genitori che mia sorella dopo mesi di cure per la fertilità era finalmente rimasta incinta, suo padre ha subito comprato un piccolo gioiello da regalare alla bambina, senza nemmeno conoscerla. Disse che

un simile dono andava onorato.»

Rabbrividii.

«A proposito di bambini, prima ce n'era una bellissima con lei, è sua figlia?»

«No, è mia nipote, quella di cui le ho appena parlato. Mia sorella e il marito sono spesso fuori per lavoro, e lei rimane con me. Piaceva anche a lei stare con Sandro... aveva il potere di tranquillizzarla anche quando si metteva in testa di fare capricci a tutti i costi.»

«È grazie a sua nipote se mi trovo qui, ora.»

«In che senso, scusi?»

Raccontarle tutto sarebbe stato troppo lungo e complicato, mi limitai a ringraziarla e me ne andai.

Chiara mi seguì, montammo in macchina lasciandoci alle spalle Casa Marhad e la storia di Co e Gi.

Non c'era altro da aggiungere, papà.



## 2007 - Completando il mosaico

Giulia singhiozza seduta ai miei piedi, non è mai stata in grado di controllare le emozioni, e i suoi trentotto anni non sembrano un motivo valido per iniziare ora. Le accarezzo i capelli mentre si tocca il collo, come se stesse cercando il ciondolo che tanto amava da bambina, ma che non c'è più da un pezzo, ormai.

Io e Chiara, dopo la morte di Varnina, abbiamo sfilato le collanine sia a lei sia a Marco e le abbiamo rimesse nella scatola. Sapevamo che quel gesto non sarebbe certo bastato per cancellare tutto, ma da qualche parte dovevamo pur iniziare a ricostruire la nostra vita.

Chiara tira fuori dalla tasca i due ciondoli e li porge ai ragazzi; Giulia lo afferra velocemente e lo infila nella sua collanina senza neanche pensarci, singhiozza ancora, ma adesso con un sorriso felice stampato sulle labbra. Marco invece lo prende con sospetto e lo infila nella tasca dei pantaloni, dopo averlo osservato per un po'. È seduto sul divano di fronte a me, guardandosi intorno come se si sentisse un estraneo in casa mia. Sul suo volto scettico mi sembra di rivedere me trent'anni fa. Quante domande leggo, che non escono dalle sue labbra per compassione verso questo anziano padre di famiglia, o forse per rispetto, chissà.

«Questo è tutto, ragazzi» annuncio con solennità «dopo la morte di Varnina, io e vostra madre abbiamo cercato, per quanto possibile, di lasciarci tutto alle spalle, decidendo di non parlarne più. Come ha giustamente detto Lucilla prima, non vole-

vamo turbarvi.

Certo, mi rendo conto che il mio racconto può sembrare assurdo, soprattutto perché tutto iniziò grazie al gioco di una bambina. Se non fosse stato per lei, probabilmente non avrei mai trovato quelle lettere; me ne sarei andato chiudendo la porta e trascinandomi dietro per tutta la vita l'idea che mio padre fosse solo un egoista e un pessimo genitore. Ma grazie a lei, ho avuto la fortuna di trascorrere gli ultimi trent'anni con la consapevolezza di aver conosciuto davvero vostro nonno e i suoi lati migliori. Ecco perché non vi ho parlato prima delle mie vere origini; non sarebbe stato onesto raccontarvi solo la parte peggiore della storia, era giusto farvi sapere tutto. E ora lo sapete, e finalmente lo so anch'io.»

Guardo Lucilla, percepisco chiaramente che non c'è bisogno di dirle nulla; pian piano sto rimettendo a posto le tessere del mosaico.

Dopo trent'anni inizio a capire qualcosa. Le parole di Lucilla mi hanno illuminato, il racconto dell'infanzia trascorsa con la zia, quella zia Paola, quella che aveva “un angelo custode”... possibile che non abbia mai capito niente per tutto questo tempo? Come ho fatto a non comprendere che la risposta era molto più vicina di quanto abbia sempre creduto?

D'istinto mi volto verso Chiara e nel suo volto leggo chiaramente la soddisfazione di chi ha già capito tutto e sta soltanto aspettando che ci arrivi anche io.

Lucilla intanto si alza dal divano, mi viene incontro ed estrae una lettera di Costanza dalla scatola, l'ultima: quella dell'addio. La guarda e la riguarda girandola tra le dita, ma non dice nulla.

Improvvisamente la frase che Varnina mi disse prima di morire "arriverà il momento in cui capirai tutto, forse non subito, ma arriverà" ora, dopo tanti anni, è finalmente diventata realtà.

## 2007 - La luna e i suoi riflessi

Rimaniamo tutti immobili, solo Marco, che con la coda dell'occhio guarda le lettere, si alza di scatto e prende in mano il pacchetto.

«Papà, questa sembra la calligrafia di Lucilla. È impressionante. Se non sapessi che le ha scritte il nonno...»

Forse per la prima volta in vita sua Marco decide di non proseguire con l'analisi logica, evidentemente è confuso. Se non altro, il mio racconto uno scopo l'ha raggiunto: mettere in crisi quella specie di automa di mio figlio.

Si siede nuovamente sul divano, sprofondando in un raggelante silenzio. Lucilla non sembra preoccuparsi molto di quello che le succede intorno, si limita ad abbracciare il marito cercando di sdrammatizzare.

«Io e te eravamo proprio destinati a incontrarci, ho persino la stessa calligrafia di tuo nonno!»

«Allora, ragazzi» intervengo «avete capito il senso di questa storia, di queste lettere?»

Giulia si asciuga le lacrime prima di parlare.

«Credo di aver capito da tutta questa storia che non è mai giusto fermarsi alle apparenze, ma bisogna cercare di andare oltre, per capire come stanno realmente le cose.»

Lucilla prova a rafforzare la tesi.

«Sì, sono d'accordo... mi ha colpita molto il senso di responsabilità che Egidio ha avuto nei confronti della donna che amava.»

«Avete ragione» rispondo «ma c'è dell'altro. So che può sembrarvi una cosa strana, ma io finalmente oggi dopo tanti anni ho capito tutto. È difficile da spiegare, ma c'è una cosa che posso dirvi per cercare di farvi comprendere, ed è una frase che ripeteva spesso anche mio padre: *state continuando a guardare il dito, guardate invece la luna*. Non fermatevi alle parole, ma cercate di scovare il significato delle emozioni che avete provato quando avete rivisto quei ciondoli. È lì che sta la risposta. Sandro Varnina è un uomo che aveva scoperto la verità, e finalmente anche io sto iniziando ad arrivarci, grazie a voi, grazie a questa giornata meravigliosa, grazie a quella bambina che giocava nella camera da letto dei miei genitori.»

Mi avvicino a Lucilla per carezzarle il viso, e con delicatezza le sollevo la catenina nascosta dal maglione. Senza stupirmi di ciò che vedo, mostro a tutti il ciondolo a forma di fiore di loto.

Lucilla mi guarda, una lacrima sta scendendo sulle sue guance.

«Gli uomini dovrebbero essere tutti così» mi dice.

E ovviamente non si riferisce a me.

«Io ho ripreso tutto da nonno Egidio, allora!» risponde Marco ridendo; finalmente, dopo quasi dodici ore, si è sciolto. Poi, guardando l'orologio, fa notare a tutti che si è fatto tardi e che è ora di andare.

Né io né Chiara cerchiamo di trattenerli, sappiamo che per tutti loro non è ancora arrivato il momento di capire. Si dirigono verso la porta di casa salutandoci con baci e abbracci e s'infilano i cappotti.

Giulia esce per prima, Marco e Lucilla la seguono. Sono

sull'uscio, quando mi alzo e a stento, trascinandomi sulla gamba sana, li raggiungo. Prendo Lucilla per un braccio, la giro verso di me e l'abbraccio energicamente.

Ora è davvero tutto chiaro: la malattia di Egidio, la casa di Castel del Piano, le lettere, il loto, il cerchio, Varnina, Paola, la scrittura di Lucilla...

\*\*\*

Rimasti soli e con il silenzio nuovamente a far da padrone in casa, io e Chiara andiamo in camera. Chiara si avvicina al cassetto e prende la foto del matrimonio di Marco e Lucilla. Mentre la guarda, sorride.

«Avresti mai pensato che ci sarebbero voluti tanti anni per chiudere il cerchio?» chiede.

Sorrido anch'io.

«Dovevamo aspettarcelo. A mio padre non sono mai piaciute le cose semplici. Ho capito dove ho sbagliato finora, ho sempre cercato una risposta basandomi su quello che sapevo, sulle convinzioni che mi ero costruito, ero diventato prigioniero delle mie idee senza preoccuparmi di vedere tutto il resto. Per fortuna anche grazie a te ho avuto la pazienza di perseverare nel nostro viaggio, credo sia stata questa la nostra grande forza. Nonostante siano passati tanti anni e nonostante avessimo messo da parte questa storia, evidentemente avevamo imboccato la strada giusta, più faticosa e lunga forse, ma sicuramente giusta. Mi viene in mente un'altra delle frasi che Egidio ripeteva spesso: *“Se ti trovi davanti una strada in salita e una in discesa, imbocca sempre quella in salita; è il solo modo per essere sicuri di arrivare*

*in alto*». Forse la chiave è proprio questa. Oggi, dopo tanti sforzi, finalmente possiamo voltarci e vedere la discesa alle nostre spalle.»

Abbraccio mia moglie da dietro, poggiando il petto sulla sua schiena e lo sguardo sul volto sereno di Lucilla impresso sulla pellicola fotografica, che sorride raggianti nel suo abito da sposa. Il mio è solo un sussurro, ma so che chi lo deve sentire, lo sentirà:

«Grazie, papà.»

## RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo per l'aiuto e il supporto ricevuto, seppur in modo diverso, tutti gli esseri senzienti, e in particolare quella parte di loro che ha direttamente interferito con le nostre vite.

Il nostro Sangha, le nostre famiglie, i nostri amici, i nostri animali.

Ci teniamo inoltre a non dimenticare, nella continua mutevolezza della vita, coloro che seppur in altre vesti fanno ancora parte di noi e di questo libro.